

LUPO CARRO



IL DIARIO DI SARA

Quando la vittima diventa il mostro che teme



ROMANZO

Il Diario di Sara

Quando la vittima diventa il mostro che teme

DI

Lupo Carro



BOZZA · PREPARATA CON CALAMO

Indice

I	Il Primo Respiro	2.048p
II	Anatomia del Dolore	2.034p
III	La Metodologia	2.187p
IV	Il Testimone	1.915p
V	Il Punto di Non Ritorno	1.762p
VI	La Notte Prima	2.060p
VII	L'Azione	1.779p
VIII	Il Ritorno	1.752p
IX	Il Dubbio	1.834p
X	La Frattura	1.939p
XI	La Verità Frammentaria	2.239p
XII	Il Diario Segreto	2.455p
XIII	La Registrazione	2.050p
XIV	Il Tradimento	2.142p
XV	La Comunicazione Mancata	1.926p
XVI	L'Interrogatorio Finale	1.844p
XVII	La Rivelazione	2.004p
XVIII	Il Diario Finale	2.156p
XIX	Il Prezzo della Verità	1.932p
XX	L'Epilogo Ambiguo	1.902p
XXI	L'Ultima Pagina	2.059p

I

CAPITOLO

Il Primo Respiro



Il diario era ancora in busta di carta kraft quando l'ho comprato in cartoleria. Non volevo che sembrasse premeditato, come se avessi già deciso di fare una cosa. Così ho pagato in contanti, mi sono infilata il quaderno nella borsa insieme alla spesa, e sono tornata a casa senza guardarmi attorno. Era un giovedì. Piove sempre il giovedì a Roma, secondo me. Almeno adesso.

L'appartamento puzza di caffè stantio e di qualcosa di indefinito che non riesco a localizzare. Forse sono io. Non ricordo quando ho aperto l'ultima finestra. Le veneziane sono abbassate da giorni, le lamelle intrappolano la luce del tramonto in strisce parallele che attraversano il divano.

Ho acceso la lampada gialla sulla scrivania. È l'unica cosa di valore che ho, in realtà. L'ho trovata a un mercato dell'usato a Ponte Milvio, anni fa, quando ancora credevo che l'atmosfera di una stanza contasse. Quando ancora credevo in molte cose.

Seduta. La sedia è scomodissima, lo leggio da qui che mi farà male la schiena entro dieci minuti, ma è così che deve essere. Non voglio che la vendetta sia confortevole. Non dovrebbe esserlo.

Ho tolto il diario dalla busta. La carta ha un odore di colla e di fibre vergini. La copertina è nera, spessa, il tipo che non si piega facilmente. Ho aperto la prima pagina e ho visto lo spazio bianco e totale. Questo mi ha fatto paura per un istante. Lo spazio bianco significa che ancora non è reale, che se non scrivo nulla rimane soltanto un'idea, e le idee non hanno conseguenze.

Ho scritto la data. Giovedì, 14 novembre.

Poi ho scritto il suo nome.

Massimo Rinaldi.

La penna ha calato bene sulla carta. Non ho tremato. Non mi aspettavo di tremare, ma adesso che non l'ho fatto mi sento strana, come se avessi saltato una tappa obbligatoria di qualcosa che conosco dai film.

Ho pensato a ieri mattina. A come mi ha chiamato nel suo ufficio con lo sguardo che mi attraversava come se io fossi una porta. Come ha detto che il mio lavoro era "insufficiente" e che dovevo "riflettere sulle mie priorità". Come ha aspettato che mi sedessi sulla sedia di fronte a lui,

quella più bassa della sua, e poi ha iniziato a parlarmi dei numeri, dei dati, delle scadenze, ma soprattutto di come io fossi un "elemento debole" che rallentava il reparto. Ha usato proprio quella parola. Debole.

Intorno a noi l'ufficio era silenzioso. Io potevo sentire il respiro di Elena dietro il separé, e sapevo che lei poteva sentire tutto. Sapevo che Marco, da due postazioni a sinistra, stava ascoltando. Sapevo che nessuno si sarebbe mosso, perché Massimo aveva insegnato bene a tutti che le storie di altri non ci riguardano.

Ho scritto ancora nel diario.

Ho deciso. Non mi farò distruggere da questo uomo. Non sarà il mio epilogo.

La scrittura è un atto di controllo. Lo capisco adesso. Quando scrivi, decidi l'ordine delle cose. Decidi quale evento viene prima e quale dopo. Decidi quale fatto importa e quale è soltanto rumore di fondo. Ho capito che è per questo che ho comprato il diario. Non per confessare. Per costruire.

Mi sono fermata. Ho letto quello che avevo scritto finora. Due frasi e mezzo. Sembrava poco per un piano che sta già occupando ogni spazio disponibile nella mia testa, eppure sulla carta era ancora maneggevole. Contenuto.

Ho pensato a come arrivare a questa decisione senza farmi scoprire. Non che c'è molto da scoprire, tecnicamente. Nessuno mi sta seguendo. Nessuno controlla quello che faccio fuori dall'ufficio. Ma la vendetta è come un odore; se non stai attento, appesta tutto.

Ho scritto una lista. Non di azioni, ancora no. Una lista di fatti.

Fatti oggettivi: *1. Massimo Rinaldi ha 58 anni, è divorziato, vive in un attico a Parioli.* *2. Esce dall'ufficio sempre tra le 18 e le 18:30.* *3. Il parcheggio sotterraneo è quasi sempre vuoto dopo le 19.* *4. Nessuno ci guarda. Il sistema di telecamere è rotto dal marzo.* *5. Lui crede di essere intoccabile.*

Ho riletto il quinto punto. È il più importante, probabilmente. È quello che lo rende vulnerabile. Tutte le persone che credono di essere intoccabili finiscono per essere toccate in un modo che non si aspettano.

Ho chiuso il diario. Non perché avessi finito, ma perché la scrittura iniziava a farmi male alle dita, e il dolore era una distrazione. Non posso permettermi distrazioni. Non adesso che ho iniziato.

Ho spento la lampada gialla. La stanza è tornata grigia, attraversata dalle luci della strada. Fuori, Roma continuava a fare quello che fa Roma: vivere come se niente fosse in ballo, come se milioni di persone non stessero lottando contro l'invisibilità, come se il potere non fosse la forma più pura di crudeltà che esista.

Ho preso il diario e l'ho nascosto dietro i libri sulla mensola. Nessuno lo cerca lì. Nessuno legge più i libri.

Mi sono sdraiata sul divano ancora vestita. Domani tornerò all'ufficio. Sorriderò quando Massimo mi vedrà. Gli dirò che ho riflettuto sulle mie priorità. Farò il mio lavoro con precisione, senza errori, senza dare appigli. Sarò la dipendente modello che non può essere criticata.

E nel frattempo, scriverò.

Ogni sera, sotto la lampada gialla, scriverò tutto.

. . .

Giulia Marchi appoggiò il fascicolo sulla scrivania e osservò la donna seduta dall'altra parte del tavolo. Sara Lombardi aveva le mani posate sul piano di formica, una accanto all'altra, perfettamente immobili. Non giocherellava con le unghie, non si toccava il viso, non aveva il riflesso nervoso di chi era stato appena portato in questura. Aveva l'aria di chi stava aspettando il tram.

Questo era il primo problema.

Giulia aveva trentadue anni di mestiere alle spalle. Ne aveva visti di sospetti che fingevano calma, ma la finzione aveva sempre una crepa. Una contrazione ai lati della bocca. Uno sguardo che scappava verso la finestra dello specchio unidirezionale. Una respirazione che accelerava quando sentivano una sirena fuori. Sara Lombardi era un bassorilievo.

La stanza aveva quella puzza caratteristica di tutte le stanze d'interrogatorio: un mix di caffè freddo, sudore cattivo e disinfettante che non disinfettava niente. Il neon sopra le loro teste ronzava con quella frequenza che dopo cinque minuti iniziava a darti un mal di testa specifico, calcolato. Giulia lo sapeva bene. Quando interrogavi qualcuno per ore, il neon diventava una seconda investigatrice.

"Vuoi un caffè?" chiese Giulia, aprendo il fascicolo.

"No, grazie."

La voce era ferma. Non rauca, non debole, non quella voce da vittima che Giulia si aspettava di sentire da una donna che diceva di aver subito molestie per tre anni. Era una voce da persona che aveva deciso cosa dire e lo stava dicendo.

Giulia accese il registratore digitale. Il led rosso iniziò a lampeggiare.

"Interrogatorio di Sara Lombardi, data 14 novembre 2024, ore 23:47. Presente l'investigatrice Giulia Marchi. Assente il legale della indagata." Pausa. Giulia guardò Sara negli occhi. "Vuoi che chiami tuo fratello? Davide Lombardi, avvocato. Mi risulta che sia già stato avvisato."

"Non è necessario."

"Sicura?"

"Sì."

Giulia girò il primo foglio del fascicolo. Contiene le note del primo intervento, le 21:43 di quella sera. Chiamata al 112 da un collega di Rinaldi, Marco Fontana. Aveva detto che Massimo Rinaldi era stato trovato nel parcheggio sotterraneo con una ferita significativa alla testa. Massimo Rinaldi era ancora vivo quando avevano tirato fuori l'ambulanza. Era ancora vivo quando era arrivato al Gemelli. Era ancora vivo quando, tre ore dopo, il dottore aveva detto ai carabinieri che probabilmente non ce l'avrebbe fatta.

Rinaldi era morto alle 3:12 del mattino. Emorragia cerebrale. Non c'era stato niente da fare.

"Raccontami la sera del 13 novembre," disse Giulia.

Sara respirò. Non profondamente. Un respiro normale, di chi stava per raccontare la spesa al supermercato.

"Ho finito di lavorare alle 18:45. Ho preso l'ascensore per scendere al parcheggio. Ho camminato verso la mia auto, una Fiat Panda grigia, parcheggiata al livello -2. Ho messo la chiave in accensione. Stavo per partire quando ho sentito delle grida."

Giulia scrisse qualcosa sul blocco note. Non aveva bisogno di scrivere niente, ma voleva che Sara la vedesse scrivere. Voleva che Sara sentisse il peso della registrazione, del fascicolo, delle parole che stava pronunciando e che stavano per diventare parte di un processo.

"Che tipo di grida?"

"Grida di dolore. Maschili."

"E poi?"

"Ho spento il motore. Ho aperto la portiera. Ho visto Massimo che era caduto tra due auto, un po' più indietro rispetto a dove ero parcheggiata. Aveva sangue sul viso."

"Avevi una torcia?"

"No. Ma il parcheggio ha le luci."

"Le luci del parcheggio sono rotte da marzo," disse Giulia, guardando il rapporto tecnico davanti a lei. "Sono stati i carabinieri a segnalarlo. Ci sono zone completamente buie."

Sara non rispose subito. Giulia vide il primo cambio: una contrazione minima attorno alle labbra. Come se Sara stesse ricalcolando qualcosa.

"Le luci intermittenti illuminavano abbastanza," disse Sara.

"Abbastanza per vedere chi aveva aggredito Rinaldi?"

"Non ho visto nessuno aggredirlo. Ho visto il risultato."

Giulia si appoggiò allo schienale della sedia. Era una sedia di plastica rigida, il tipo che dopo venti minuti iniziava a farti male alla schiena. Giulia non si era mai lamentata. Voleva che i sospetti sentissero il disagio di quella sedia.

"Hai chiamato i soccorsi?"

"Sì. Ho usato il mio telefono. Alle 21:31."

"Marco Fontana ha detto che è stato lui a chiamare. Alle 21:43."

Sara non batté ciglio. "Allora io ho chiamato prima. Forse Marco non ha sentito il mio telefono. Il parcheggio è ampio."

Giulia aprì il secondo foglio. Report tecnico. Il telefono di Sara era stato sequestrato al momento dell'arresto. La cronologia delle chiamate mostrava una sola chiamata al 112, registrata alle 21:43. Stessa ora della chiamata di Marco Fontana. Due persone che chiamavano esattamente nello stesso minuto.

Le probabilità di questo erano basse. Non impossibili, ma basse.

"Il tuo telefono non ha registrato alcuna chiamata prima delle 21:43," disse Giulia.

Sara guardò il foglio. Lo guardò per tre secondi, quattro, cinque. Non lo toccò, non lo afferrò, non protestò. Semplicemente lo guardò.

"Allora mi sbaglio sui tempi," disse Sara. "Era confusa. Avevo paura."

"Avevi paura?"

"Sì."

"Abbastanza paura da non accorgerti che stavi per partire con l'auto accesa?"

"Come?"

"L'auto era accesa. I carabinieri hanno trovato le chiavi ancora nel quadro. Il motore era ancora caldo. Avevi appena messo in moto quando hai sentito le grida. Oppure le avevi sentite prima di accendere il motore?"

Sara respirò di nuovo. Questa volta il respiro fu più consapevole. Come se stesse contando mentalmente fino a un numero preciso prima di rispondere.

"Ho messo in moto quando ho sentito le grida," disse. "Poi ho spento subito."

"Quindi eri già dentro l'auto."

"Sì."

"Con il motore acceso."

"Sì."

Giulia sfogliò altri fogli. Testimonianza di Marco Fontana. Aveva detto che quando era sceso al parcheggio, aveva trovato Sara in piedi accanto a Rinaldi. Non aveva detto che Sara stava per partire. Aveva detto che Sara stava accanto al corpo, e che lui aveva visto tutto da lontano.

Tutto da lontano. Da dove esattamente?

"Marco Fontana ha detto che ti ha visto accanto a Rinaldi quando è sceso al parcheggio. Come mai non l'hai menzionato?"

"Non è importante."

"Raccontami tu cosa è importante, allora."

Sara inclinò la testa di lato. Una mossa minima, quasi impercettibile. Ma Giulia la vide. Era il gesto di chi stava ricalcolando di nuovo, di chi si stava rendendo conto che le cose non stavano andando come pianificato.

"Voglio parlare con mio fratello," disse Sara.

Giulia spese il registratore. Non era una domanda, non era una richiesta educata. Era una dichiarazione. Un confine che Sara stava tracciando. Giulia aveva visto questo prima. Quando le persone capivano che la loro versione non reggeva, cambiavano tattica. Smettevano di parlare da sole e iniziavano a parlare attraverso i loro avvocati.

Ma quello che Giulia non riusciva a capire era perché Sara aveva atteso così a lungo prima di chiedere un legale. Perché aveva cominciato a raccontare senza protezione. Come se stesse testando qualcosa. Come se stesse verificando se la sua storia reggeva contro le domande di qualcuno che sapeva come fare domande.

Giulia prese il telefono e chiamò il numero di Davide Lombardi. Mentre aspettava che rispondesse, osservò Sara attraverso il tavolo. Sara stava guardando le sue stesse mani, ancora immobili sul piano di formica, come se non le riconoscesse più.

II

CAPITOLO

Anatomia del Dolore



La lampada gialla aveva una macchia sulla paralume. L'avevo notata solo stasera, anche se doveva essere lì da settimane. Una piccola bruciatura, quasi invisibile se non ci stavi proprio davanti con la luce accesa al massimo. Mi chiedo quante altre cose non vedo fino al momento in cui le vedo.

Aprii il diario. Le pagine avevano un odore di carta nuova, ancora. Non riesco a abituarmi al fatto che sto documentando tutto questo come se fosse una ricerca, un progetto, qualcosa di ordinato e classificabile.

15 novembre. Ore 21:47.

Cominciai a scrivere, poi mi fermai. Le dita mi tremavano un po'. Inspirai profondamente, come mi aveva consigliato quella psicologa che avevo visto per due sedute, prima di capire che non potevo permettermi di confidare a nessuno nemmeno in uno studio a porte chiuse.

Ripresi.

Episodio primo. 23 settembre, riunione trimestrale.

Quella mattina Rinaldi aveva convocato il team amministrativo. Eravamo in otto intorno al tavolo di vetro al secondo piano, quello che puzza di caffè freddo e plastica. Lui sedeva alla testa, con la sua giacca grigia e quella penna d'argento che usa solo quando vuole sembrare importante. Che è sempre.

Stavo presentando il rendiconto dei trasferimenti fondi per il Q3. Avevo controllato tutto tre volte. Tre volte. Ma quando arrivai al punto dei versamenti a titolo di consulenza—quelli per i suoi amici, capisco adesso—Rinaldi interruppe.

"Lombardi, tu hai idea di cosa significhi il termine 'precisione'?"

Il tono era quello. Quello che fa abbassare gli occhi a tutti. Marco Fontana guardò il suo computer. Elena guardò le sue unghie. Nessuno guardò me.

"Sì, signore," dissi.

"Allora spiegami come mai i numeri di questa colonna non combaciano con il foglio di calcolo che mi hai inviato lunedì."

Non combaciano. Una differenza di ventuno euro. Ventuno. Avevo controllato tre volte e non l'avevo vista, quella differenza, perché non c'era. Era una prova. Rinaldi lo sapeva. Io lo sapevo che lui lo sapeva.

"Verificherò subito," dissi.

"No," disse lui, e si tolse gli occhiali. Questo era il momento in cui succedeva sempre il peggio. "Verificherai adesso. Davanti a tutti. Perché se non riuscite a controllare cifre semplici, come posso fidarmi di voi?"

Restai seduta al tavolo per quaranta minuti. Il mio computer portatile sulla sua scrivania. Lui seduto accanto a me, respirando, mentre io cercavo di capire dove fosse quel numero che non esisteva. Gli altri se ne andarono dopo venti minuti. La riunione continuò senza di me.

Non lo trovai. Naturalmente non lo trovai.

"Stanca, Lombardi?" chiese Rinaldi quando mi arresi. "O semplicemente incompetente?"

Scrissi tutto questo nel diario. La penna premeva sulla carta più del necessario.

Episodio secondo. 8 ottobre, revisione annuale.

Avevo preparato il dossier per la mia valutazione in tre giorni. Curriculum aggiornato, elenco dei progetti completati, feedback dai colleghi—quelli che potevano darmi senza paura di ritorsioni. Entrai nel suo ufficio alle 15:00. Uscii alle 15:47.

Non aveva nemmeno aperto il dossier.

"Sara, il tuo lavoro è competente. Nient'altro. Competente è quello che ci aspettiamo da chiunque. Non è meritevole di incentivi."

Io guadagno 1.480 euro al mese. Mio fratello Davide, che ha lo stesso stipendio base come avvocato esterno, mi chiede spesso se sto bene finanziariamente. Non sa come dirlo, ma lo vede nei miei occhi. Sa che sto malissimo.

"Ho portato progetti a termine con tempistiche ridotte," dissi. "Ho assunto responsabilità che non rientravano nelle mie mansioni."

"Esatto," rispose Rinaldi. "Le hai assunte. Nessuno te le ha chieste. Quindi non puoi pretendere che vengano valutate come merito."

Rimasi seduta in quella sedia di pelle che scricchiola quando ti muovi. Lui guardava il suo schermo, già passato a un'altra cosa. Io ero ancora lì, ancora parlando.

"Continuerò a fare del mio meglio," dissi.

"Bene," rispose senza guardarmi. "Torna al lavoro."

Poi, quando stavo per uscire: "Ah, Sara. Sarebbe bello se prendessi un po' di iniziativa nel tuo aspetto. Sai, quando incontriamo i clienti. Sei sempre così... grigia."

Grigia. Ero grigia.

Scrissi anche questo, ogni singola parola. La mano adesso non tremava più.

Episodio terzo. 12 ottobre, pomeriggio.

Ero in bagno al quarto piano. Stavo lavando le mani quando Elena entrò. Non disse nulla subito. Si guardò allo specchio, si tolse una lente a contatto, se la rimetté.

"Marco ha detto che Massimo vuole assegnarti il progetto Solange," disse.

Il progetto Solange era quello per cui avevo fatto pratica per due mesi. Ricerca di mercato, analisi competitiva, tutto. L'avevo discusso con Rinaldi. Mi aveva detto che ero sulla strada giusta, che avrei imparato molto.

"Sì?" dissi.

"No, cioè, Marco lo farà. Massimo ha detto che tu non sei abbastanza senior per gestirlo. Che è un'opportunità per Marco di crescere."

Marco. Che arriva alle 9:30 e se ne va alle 17:00 in punto. Che non sa nemmeno fare una pivot table. Che ride delle battute di Rinaldi anche quando non sono divertenti, soprattutto quando non sono divertenti.

"Ha detto altro?" chiesi.

Elena si lavò le mani. Lentamente. "Ha detto che sei brava con l'amministrativo, ma che non hai il profilo per il client-facing. Che sei troppo... timida."

Timida. Sono diventata timida perché ho imparato che aprire bocca ha un prezzo. Che ogni volta che provo a difendermi, il prezzo sale. Adesso mi definiscono timida e io accetto quella definizione come se fosse un fatto biologico, qualcosa di cui non potrei fare niente.

Elena se ne andò. Non mi disse che era dispiaciuta. Non disse che pensava fosse ingiusto. Disse solo quello che le era stato detto di dire, probabilmente, oppure quello che aveva deciso di dire perché tanto io non avrei fatto niente.

Chiusi il diario e lo riaprii subito. Dovevo aggiungere qualcosa.

Tutto questo. Tutti questi momenti. Tutto quello che mi ha reso invisibile e poi, quando finalmente qualcuno mi guardava, colpevole di non essere abbastanza. Non meritevole. Non grigia, ma grigia. Non timida, ma timida.

Lui mi ha insegnato a credere di meritarmelo.

Domani tornerò all'ufficio. Sorriderò. E ogni volta che sorriderò, sarà una bugia che lui avrà pagato per imparare.

Perché alla fine, tutti pagano. Tutti.

Spegnei la lampada gialla. Nel buio, il diario era una forma scura sul tavolo. Potevo quasi sentire le pagine respirare, piene di quello che avevo scritto, piene di quello che ancora dovevo scrivere.

Domani inizia davvero.

. . .

Giulia arrivò in questura quando Roma dormiva ancora. Le strade del centro erano vuote, le luci dei semafori riflesse sull'asfalto bagnato. Aveva passato le tre ore precedenti a casa, distesa nel letto senza dormire, ripensando al modo in cui Sara aveva chiesto di parlare con suo fratello. Non era stato un crollo. Era stato un calcolo.

Salì al quarto piano senza passare dalla centrale operativa. La sua scrivania era come l'aveva lasciata: due caffè freddi del pomeriggio prima, il fascicolo su Rinaldi accanto al computer, lo schermo in standby.

Accese il computer. Mentre aspettava che si caricasse, andò a prendersi un caffè dalla macchinetta al fondo del corridoio. Tornò e iniziò a cercare. Nome: Massimo Rinaldi. Azienda: Rinaldi & Partners. Anni di attività: ventisette.

Il database della questura aveva una memoria lunga. Giulia lo sapeva. C'era stato uno scandalo nel 2015, qualcosa legato a un'impiegata che aveva accusato il direttore di abuso sessuale. Il caso era stato archiviato. C'era anche una denuncia del 2018, questa volta per ricatto psicologico. Anche quella archiviata.

Giulia stampò i fascicoli. La stampante ronzava nella stanza silenziosa, il rumore assordante alle sei del mattino. Prese i fogli ancora caldi dalla vaschetta e si sedette di nuovo.

Il caso del 2015 era intestato a una certa Valentina Corsi, 29 anni al momento della denuncia. La denuncia era stata ritirata tre settimane dopo. Il motivo ufficiale: composizione amichevole. Giulia conosce questa frase. Significa soldi. Significa che qualcuno aveva pagato perché il caso scomparisse.

Il caso del 2018 era intestato a Marco Torriani, 41 anni. Torriani aveva denunciato Rinaldi per mobbing, per una campagna sistematica di umiliazione e isolamento che lo aveva spinto fuori dall'azienda. Anche questa denuncia era stata ritirata. Anche in questo caso, composizione amichevole.

Giulia si appoggiò alla sedia. Fuori dalla finestra, Roma iniziava a svegliarsi. Le prime auto comparivano sulle strade, i negozi accendevano le luci. Un giorno normale per quasi tutti.

Cercò di nuovo. C'era altro. Nel 2019, una segnalazione anonima alla direzione del lavoro. Nel 2020, un'altra denuncia, questa volta per discriminazione. Nel 2021, niente di ufficiale, ma c'era una nota nel sistema: una dipendente aveva contattato il sindacato, poi aveva ritirato tutto.

Cinque anni di denunce. Cinque anni di donne e uomini che avevano provato a fermare Massimo Rinaldi. E Rinaldi era ancora al suo posto, al secondo piano della Rinaldi & Partners, dietro i vetri fumé, a guardare verso il basso.

Giulia cercò Sara Lombardi. Nessuna denuncia precedente. Nessun contatto con la questura prima di quella notte.

Niente.

Eppure Sara lavorava per Rinaldi da sei anni. Secondo quanto aveva raccontato durante l'interrogatorio, sei anni di umiliazioni quotidiane. Sei anni di riunioni dove veniva criticata in pubblico, di email copiate a tutta l'azienda per farla sembrare incompetente, di pause caffè dove gli altri parlavano di lei come se non fosse lì. Sei anni.

E non aveva mai denunciato.

Giulia prese il fascicolo di Sara e lo rilesse. La parte dove Sara descriveva l'escalation: i commenti sulla sua apparenza fisica, le battute sulle sue capacità professionali, la volta che Rinaldi le aveva detto davanti a tutti che sarebbe stata "fortunata a trovare qualcuno" perché con il suo aspetto non aveva molte opzioni. La volta che le aveva tolto un progetto importante perché "non era abbastanza talentuosa". La volta che aveva pubblicamente ridicolizzato una sua proposta in una riunione con i clienti, costringendola a stare lì seduta mentre tutti ridevano.

Sei anni di questo.

Ma non una sola denuncia ufficiale.

Giulia si alzò e andò alla finestra. I tetti di Roma erano ancora grigi, il sole non era ancora sorto completamente. Pensò a Valentina Corsi. Dove era adesso? Aveva trovato un altro lavoro? Aveva guarito la ferita, o le era rimasta dentro, come una scheggia che non si riesce a togliere?

Pensò a Marco Torriani. Aveva lasciato Roma? Aveva cambiato settore?

E poi pensò a Sara. Che aveva aspettato sei anni. Che aveva documentato tutto in un diario. Che aveva tracciato una timeline minuziosa della sua vendetta.

Ma non aveva denunciato.

Giulia tornò alla sua scrivania e aprì il fascicolo di Sara di nuovo, questa volta guardando con attenzione diversa. La cronologia che Sara aveva fornito durante l'interrogatorio. I nomi delle persone che avevano assistito alle umiliazioni. Elena Rossi, la migliore amica. Marco Fontana, il collega che aveva testimoniato contro Sara.

Marco Fontana. Giulia cercò il suo nome nel database.

Nel 2017, Marco Fontana aveva fatto una segnalazione anonima alla Agenzia delle Entrate riguardo la Rinaldi & Partners. La segnalazione era stata ritirata una settimana dopo.

Nel 2019, aveva firmato una petizione insieme ad altri colleghi, poi aveva aggiunto il suo nome ai fascicoli del sindacato, poi aveva ritirato tutto.

Nel 2021, era stato promosso a responsabile di progetto. Aumento di stipendio del venti per cento.

Giulia chiuse il fascicolo lentamente.

Aveva un movente solido per Sara. Anzi, aveva troppi moventi. Aveva anni di provocazioni, di umiliazioni, di una sistematica campagna per renderla invisibile e poi colpevole di non essere abbastanza.

Ma aveva anche un'altra cosa: aveva altre donne, altri uomini, che avevano provato a fermare Rinaldi e non ce l'avevano fatta. Che avevano accettato soldi per stare zitti. Che avevano imparato che il sistema non funzionava, che le denunce non portavano da nessuna parte, che l'unica cosa che funzionava era la rassegnazione.

Sara lo sapeva? Aveva cercato i fascicoli di Valentina Corsi e Marco Torriani? Aveva visto che la strada legale era un tunnel senza uscita?

Oppure Sara aveva semplicemente deciso che legale non era abbastanza.

Giulia mise i fascicoli in una cartella e la appoggiò accanto al computer. Doveva parlare di nuovo con Sara. Questa volta con Davide Lombardi in stanza, con l'avvocato che proteggeva sua sorella.

Ma prima doveva capire una cosa: perché Sara non aveva mai denunciato ufficialmente.

Perché aveva scelto il diario, invece della questura.

Perché aveva scelto la vendetta, invece della giustizia.

Oppure, pensò Giulia mentre guardava il sole sorgere finalmente sopra Roma, le due cose erano la stessa cosa, e lei non lo aveva ancora capito.

III

CAPITOLO

La Metodologia



La penna scorre sul foglio e il suono è il solo rumore nella stanza. Non uso il computer per questo. Non uso niente che lasci tracce, niente che possa essere recuperato da un tecnico che fruga nei file cancellati, negli accessi ai siti, nelle ricerche su come fare una cosa senza essere visti. Il diario rimane analogico. Carta e inchiostro. Quello che scrivo muore quando brucio le pagine.

Stasera no. Stasera scrivo il piano.

Ho già tutto quello che mi serve: gli orari di Rinaldi, i giorni in cui rimane in ufficio fino alle otto di sera, il percorso che fa dal secondo piano al parcheggio. Lo conosco da anni. Lui prende l'ascensore nord—sempre quello, è il più vicino al suo ufficio—scende al livello meno due, cammina verso la sua auto, una Mercedes grigia. Il tragitto dura tre minuti. Non di più, non di meno. Rinaldi è preciso come una macchina. Le sue abitudini sono una geometria.

Sul foglio disegno il parcheggio. Non una planimetria precisa—non ho accesso ai progetti della Rinaldi & Partners—ma quello che ho visto, quello che conosco. Le colonne di cemento ogni sei metri, i posti auto numerati, le lampade gialle che lampeggiano male, soprattutto nella zona sud dove Rinaldi parcheggia. Le zone d'ombra. I punti ciechi rispetto alle telecamere, se ce ne sono.

Devo verificare le telecamere.

Scrivo: *Telecamere—livello -2?*

Domani al lavoro osserverò. Farò finta di cercare qualcosa nel parcheggio, fingerò di aver dimenticato il portafoglio in auto. Avrò un'occasione.

Il timing è la cosa più critica. Rinaldi ha una riunione il giovedì alle sei, poi rimane per il debriefing con Marco Fontana. Marco è quello che ride alle sue battute, quello che lo aiuta a mantenere il peso che ha su tutti noi. Il giovedì Rinaldi esce dall'ufficio tra le sette e le sette e venti. Raramente dopo le sette e mezzo. Quando arriva al parcheggio è già buio—ottobre, i giorni si accorciano.

Scrivo: *Giovedì 19 ottobre. Tramonto 18:47. Ufficio svuotarsi dopo le 18:00.*

Giovedì prossimo.

Ma devo avere un alibi. Questo è il punto dove tutto cade se non penso bene. Se mi trovano nel parcheggio, se qualcuno mi vede, se il timing non è perfetto, allora non è più una cosa che potrebbe essere un incidente, potrebbe essere un'aggressione, potrebbe essere qualcosa di cui non so niente. Diventa intenzionale. Diventa omicidio.

Scrivo la parola nel diario senza esitare. Omicidio.

L'alibi deve essere solido. Devo essere vista in un posto dove non posso essere al parcheggio. Elena. Posso chiedere a Elena di fare qualcosa con me giovedì sera. Qualcosa di pubblico. Il bar al centro, Piazza Navona. Traffico di gente, camerieri che ti ricordano, specchi dappertutto che riflettono la normalità. Se Elena è con me dalle sette alle otto, nessuno può dire che ero altrove.

Scrivo: *Elena—giovedì 19. Bar Centrale, 19:00-20:00. Pubblico. Testimone.*

Ma devo controllare la reazione di Elena. Devo sapere come reagirà se le chiedo di stare con me. Se dirà di sì subito, senza fare domande. Se dirà di no, allora devo trovare un'altra soluzione. Forse Davide. Mio fratello farebbe qualsiasi cosa per me, soprattutto adesso che sa che Rinaldi mi ha resa invisibile. Potrei chiedergli di cena.

Fermi. Se chiedo a Davide, lui avrà il dubbio. Lui è avvocato. Lui sa come funziona la logica investigativa. Se mi chiederà perché voglio stare con lui proprio giovedì, cosa gli dirò? Che voglio compagnia? Che mi sento sola? È vero. È sempre vero. Ma a Davide gli interessa il perché, non se è vero.

Elena è meglio. Elena sa come funziona il sistema dell'ufficio. Elena sa che se la chiedo un favore, le sto chiedendo di proteggermi. Non da cosa. Solo di proteggermi.

Il problema è il corpo.

Scrivo: *Corpo = problema.*

Se Rinaldi cade, se l'auto non lo protegge, se il colpo è sufficiente, allora rimane lì. Nel parcheggio. Qualcuno lo troverà la mattina dopo. Quando arrivano i primi impiegati, quando accendono le luci, quando cercano il loro posto auto. Oppure lo troverà il custode quando fa il giro.

Quanto tempo ho? Sei, sette ore? Nel parcheggio nessuno ci va di notte. È isolato. È una fossa. È perfetto.

Scrivo: *Scoperta ritardata = tempo per me.*

Tempo per che cosa? Per pulire? Per tornare a casa, cambiarmi, dormire come se non fosse successo niente? Per svegliare domani e andare in ufficio e fingere shock quando avranno trovato il corpo?

Il diario mi dirà che ero confusa, che avevo paura di Rinaldi, che qualcosa di strano era successo quella notte. Il diario sarà la mia voce quando non potrò parlare perché il mio avvocato mi dirà di stare zitta.

Scrivo: *Diario = verità. Diario = protezione.*

Il mezzo. Devo decidere il mezzo. Non una pistola—non potrei mai ottenerla senza lasciare tracce, senza registri, senza gente che mi ricorda. Non un coltello—troppo personale, troppo sangue, troppo vicino. Qualcosa di distanza. Qualcosa di veloce.

Una latta. Un tubo. Qualcosa che possa sembrare caduta, incidente, sfortuna.

Oppure l'auto stessa.

Scrivo: *Auto come mezzo. Finto incidente. Spiegazione semplice.*

Accenderla, metterla in folle, farla rotolare verso di lui mentre cammina dal parcheggio verso la sua Mercedes. Un metro per secondo. Velocità bassa. Abbastanza da non sembrare intenzionale, abbastanza da spezzare qualcosa se il corpo non regge l'impatto.

Ma avrò bisogno di un'auto che non sia la mia. Un'auto che non possa essere tracciata fino a me. Un'auto di cui non ci sono registri, di cui non ci sono assicurazioni, di cui non c'è niente.

Elena ha un'auto. Una Fiat Panda grigia. Grigia come il parcheggio, grigia come tutto il resto.

Scrivo: *Panda di Elena—chiedere di prestarla.*

Ma questo è un errore. Se chiedo l'auto a Elena, lei saprà. O non saprà, ma il fatto che gliela chiedo rimane. Il fatto rimane. Elena rimane. E Elena è il tipo di persona che, se la polizia le chiede perché mi ha prestato l'auto quella sera, avrà un momento di esitazione. Avrà un momento dove capisce quello che ho fatto. E poi dirà la verità, perché Elena non sa come mentire ai poliziotti.

Cancello la riga. Non cancello sul diario—non si cancella qui—ma la righe mentalmente mentre la scrivo. *Elena non deve sapere.*

L'auto deve essere un'altra cosa. Un'auto noleggiata. Ma le auto nolggiate hanno registri. Hanno telecamere. Hanno la mia carta di credito.

Penso a Marco Fontana. Marco ha una Lancia grigia. La conosco perché la vedo ogni giorno nel parcheggio. Marco viene al lavoro alle sette e mezzo di mattina e se ne va alle cinque. Giovedì alle sette di sera, la sua auto sarà lì, nel parcheggio, vuota.

Scrivo: *Auto di Marco—giovedì sera disponibile.*

Se prendo l'auto di Marco, se la uso, se nessuno sa che sono stata io, allora l'auto diventa una traccia che porta a Marco. Marco diventa il sospettato. Marco, che ride alle battute di Rinaldi, che beneficia di questo sistema, che è colpevole per aver mantenuto il sistema in piedi.

Non è giustizia. Non è ancora. Ma è il primo passo.

Scrivo la data con il cerchio intorno.

19 ottobre. Giovedì.

Mettere giù la penna. Guardare quello che ho scritto. Le parole rimangono sul foglio, nere, definitive. Sono io che le ho scritte. Sono io che le ho decise. Sono io che ho disegnato il parcheggio e il timing e il mezzo.

Ora devo solo vivere fino a quella sera come se niente fosse cambiato.

Domani mattina mi alzerò, mi vestirò, andrò al lavoro. Rinaldi mi ignorerà o dirà qualcosa di crudele. Io sorriderò. E ogni sorriso adesso è una bugia con una scadenza.

Il diario rimane aperto sul tavolo. La lampada gialla illumina le parole. Nel buio dietro la lampada, il resto dell'appartamento respira in silenzio.

Ho sette giorni.

Giulia trovò Elena seduta al tavolino d'angolo, quello con la vista sulla piazza. Caffè non ancora toccato, zucchero sulla tazza, una borsa di tela grigia appoggiata accanto alla sedia. La donna alzò gli occhi quando Giulia si avvicinò, e il suo corpo si irrigidì per mezzo secondo prima di ricordare che doveva apparire naturale.

«Grazie di essersi fermata», disse Giulia, sedendosi di fronte senza aspettare un invito. «So che è difficile, in questi momenti».

«Non ho molto da dire», rispose Elena subito. «Ho letto quello che è successo. Non è possibile che sia stata Sara».

«Cosa sa di Sara? Come persone, voglio dire».

Elena girò la tazza fra le mani. Aveva le unghie corte, prive di smalto. Una donna che non si prende tempo per se stessa, oppure una donna che sta attenta a non lasciare tracce.

«È una cara amica. Seria. Dedicata al lavoro».

«Molestata dal suo capo per anni».

«Non lo so con certezza», disse Elena, e il suo sguardo sfuggì per un istante. «Intendo, io credo a Sara, ma non ho mai visto Rinaldi fare nulla di esplicito. È tutto molto sottile. È tutto sempre molto sottile con lui».

Giulia fece segno al cameriere di portarle un caffè. Non lo avrebbe bevuto, ma serviva per restare. Per rendere la conversazione meno interrogatorio e più incontro casuale. I criminali e i testimoni rilassati parlavano di più.

«Mi racconti di sottile».

Elena ispirò. Guardò verso la piazza, dove un gruppo di turisti fotografava la fontana. Una donna spingeva un passeggino. Una coppia di ragazzi mangiava gelato seduti sul marciapiede.

«Rinaldi ha questa capacità di farti sentire sempre sballata senza dirlo direttamente. Commenti sulla tua apparenza. Domande sulla tua vita privata che sembrano interessate ma sono solo invasive. Assegnare progetti a altri e poi chiederti perché non hai fatto il tuo lavoro, quando il tuo lavoro è già stato completato da qualcun altro. Sara... Sara subiva più di noi perché Rinaldi aveva qualcosa contro di lei».

«Cosa?»

«Non so. Forse il fatto che non rideva alle sue battute. Forse il fatto che era intelligente. Forse il fatto che una volta, anni fa, aveva provato a denunciarlo».

Giulia annotò il dato nel suo taccuino. Elena lo vide e si mosse sulla sedia come se il gesto la infastidisse.

«Quando?» chiese Giulia.

«2019, credo. O 2020. Non è andata da nessuna parte. Rinaldi ha avuto accesso al fascicolo sindacale e ha saputo di tutto. E da quel momento è stato peggio. Molto peggio».

«Peggio come?»

«Esclusione. Umiliazione pubblica. Sara veniva mandata a fare compiti da stagista mentre i veri stagisti ricevevano incarichi importanti. Una volta Rinaldi ha fatto una riunione e ha detto, davanti a tutti, che Sara era un'impiegata mediocre e che la sua carriera era già finita. Non così brutalmente, ma il significato era chiaro. Sara ha solo... ha continuato a lavorare».

Il cameriere arrivò con il caffè di Giulia. Lei aspettò che se ne andasse prima di continuare.

«Elena, quand'è stata l'ultima volta che ha parlato con Sara? Prima di quello che è successo giovedì».

«Martedì. Ci siamo incontrate qui, in realtà. Proprio a questo tavolo».

«Di cosa hanno parlato?»

Elena rimase in silenzio per un tempo più lungo del necessario. Sollevò la tazza, la rimise giù. Sollevò di nuovo.

«Mi ha detto che era stanca».

«Stanca?»

«Che non poteva continuare così. Che doveva fare qualcosa di definitivo».

Giulia non scrisse nulla. Continuò a guardare Elena, che adesso evitava il suo sguardo completamente.

«Le ha detto cosa intendeva per definitivo?»

«No. Io le ho chiesto, ma Sara ha detto che era meglio che non lo sapessi. Ha detto che così, se qualcosa fosse andato storto, poteva dire onestamente che non sapeva nulla».

«Interessante che usi il condizionale. Se qualcosa fosse andato storto. Come se sapesse già che qualcosa sarebbe andato male».

«Non intendevo così», disse Elena velocemente.

«Come intendeva?»

«Solo che Sara è il tipo di persona che pensa in anticipo. Che considera le conseguenze. Se avesse fatto qualcosa di drastico, avrebbe voluto proteggermi. È così che funziona tra di noi. Ci proteggiamo a vicenda».

Giulia bevve il caffè. Era ancora caldo, amaro nel modo giusto. Fuori, il sole illuminava la piazza e rendeva tutto più facile da vedere, ma non più facile da capire.

«Ha idea di come Sara intendeva fare qualcosa di definitivo?»

«No», disse Elena, e questa volta il tono era diverso. Più basso, più onesto. «Davvero. Non ho idea. Quando ho visto le notizie su Rinaldi, quando ho saputo che era morto, la mia prima reazione è stata di non credere che fosse stata Sara. La mia seconda reazione è stata di non volere che fosse stata Sara. E la mia terza reazione è stata di pensare che, se lo era stata, forse aveva avuto ragione».

«Ragione a fare cosa? Ucciderlo?»

Elena non rispose. Guardò la sua tazza vuota come se potesse darle una risposta migliore di qualsiasi parola.

«Elena?»

«Se è quello che ha fatto, se Sara ha ucciso Rinaldi, allora è stata giustizia. Non è legale, ma è stata giusta».

Giulia chiuse il taccuino. Non serviva scrivere più nulla. Aveva quello che le serviva: una donna che credeva che Sara fosse colpevole e che pensava che fosse giusto che lo fosse.

Il che significava che Sara aveva parlato abbastanza chiaramente da farsi capire, anche se non abbastanza apertamente da lasciare una traccia.

Significava che Sara aveva scelto i suoi confidenti molto attentamente.

Significava che Sara sapeva esattamente quello che stava facendo.

IV

CAPITOLO

Il Testimone



Mercoledì mattina. L'ufficio ha quella luce piatta che arriva dalle finestre a nord, quella che appiattisce tutto e rende difficile distinguere le ore. Alle dieci e mezza, Marco sta già al suo posto davanti al monitor, con la tazza di caffè che non beve mai completamente. Sa che oggi devo fare una cosa precisa, e la farò mentre lui guarda.

Salgo al secondo piano. L'ascensore è lento, come sempre. Quando le porte si aprono, Rinaldi è già alla sua scrivania. Lo vedo attraverso il vetro fumé della sua stanza privata, con il telefono all'orecchio. Perfetto. Aspetto che finisca la telefonata. Conto i secondi. Venti, trenta, quaranta. Poi metto il piede oltre la soglia della sua porta.

Rinaldi alza gli occhi. Non mi aspettava, questo è ovvio. Ma il suo sguardo cambia subito, diventa calcolato. Mi fa entrare con un gesto della mano, come se fossi una cosa utile che stava aspettando.

«Sara. Vieni, vieni», dice, e il tono è quello che usa quando c'è qualcuno che lo guarda.

Non c'è nessuno qui. Ma c'è Marco, giù al primo piano, che se guarda bene dalla sua postazione riesce a vedermi attraverso le finestre interne.

Chiudo la porta dietro di me. Non completamente, solo quasi. Così il rumore rimane, così si capisce che siamo in due.

«Volevo scusarmi», dico. La voce mi esce naturale, quasi fragile. È una voce che ho praticato. «Per il modo in cui ho reagito lunedì. Non era giusto».

Rinaldi si alza dalla sedia. Viene verso di me con quella lentezza che usa quando ha vinto, quando sa che ho ceduto. Mi guarda dall'alto in basso, anche se non è molto più alto di me. È il modo in cui si posiziona il corpo che crea la differenza.

«Lunedì?» chiede. Finge di non ricordare. È un gioco che gioca sempre, per farmi ripetere l'umiliazione.

«Quando mi hai detto che il mio lavoro non è all'altezza. Quando hai detto che forse non sono tagliata per questo ruolo».

Rinaldi sorride. È uno di quei sorrisi che non raggiunge gli occhi, che rimane sospeso nella parte inferiore del viso come una maschera messa male.

«Ah sì», dice. «Questo. Beh, era una considerazione legittima. Il tuo lavoro ultimamente è stato... impreciso».

Abbasso lo sguardo. Lascio che il silenzio si allunghi. Lascio che pensi di avere il controllo completo. Una donna che accetta una critica, che riconosce i suoi errori. Una donna che ha capito il suo posto.

«So che posso fare meglio», dico. «E voglio farlo. Per te. Per il team».

Uso la parola "team" come se significasse qualcosa qui dentro. Come se non fosse solo lui che decide chi rimane e chi se ne va, chi respira e chi soffoca.

Rinaldi mi mette una mano sulla spalla. La mano rimane lì, pesante, calda nel modo sbagliato. Posso sentire il pollice che si muove leggermente, come se stesse accarezzando il tessuto della mia camicetta. Non lo faccio togliere. Resto ferma.

«Mi piace quando capisci», dice. «Mi piace quando capisci come funzionano le cose qui».

Alzo gli occhi verso di lui. Sorrido. È un sorriso vero, in questo momento, perché so esattamente come funzionano le cose qui, e lui no.

«Grazie per darmi un'altra occasione», dico.

Rinaldi toglie la mano. Si gira, torna alla sua scrivania. Mi ha perdonato. O crede di averlo fatto. Ha bisogno di credere che abbia il potere di perdonare, quindi lo faccio. Gli do quello che vuole.

«Puoi andare», dice, già tornato al suo computer, già interessato a qualcos'altro.

Esco dalla stanza. La porta chiude dietro di me con un suono secco, una chiusura definitiva. Scendo le scale. Non prendo l'ascensore, perché so che Marco starà guardando, e le scale mi permettono di muovermi lentamente, visibilmente.

Quando arrivo al primo piano, Marco è ancora al suo posto. Ha la testa piegata sul monitor, ma alza gli occhi quando mi passa accanto. Riesco a sentire la domanda che non fa, il dubbio che gli attraversa il viso. Sapeva che c'era tensione tra me e Rinaldi. Tutti lo sapevano. Adesso ha visto che sono salita da lui, che sono rimasta dentro per quattro minuti e tredici secondi, e che sono scesa di nuovo.

Mi fermo alla macchinetta del caffè, proprio accanto alla sua scrivania. Prendo una tazza, aspetto che il caffè scenda, tutto lentamente. Marco non resiste.

«Tutto bene?» chiede.

«Sì», dico. Bevo il caffè anche se è troppo caldo. «Tutto bene. Rinaldi voleva solo chiarire alcune cose. Fraintendimenti. Succede».

Marco annuisce. Non è completamente convinto, ma vuole esserlo. È più facile per lui credere che tutto sia a posto, che la dinamica non sia cambiata, che io non stia pianificando niente mentre parlo con lui.

«Bene», dice. «Non mi piace quando c'è tensione in ufficio. Distrugge l'ambiente».

«Lo so», dico. E torno alla mia scrivania.

Adesso Marco penserà che Rinaldi e io ci siamo riconciliati. Penserà che la crisi è passata. Penserà che tutto è normale. E quando Rinaldi non ci sarà più, quando la polizia farà domande, Marco dirà che negli ultimi giorni era tutto a posto, che non c'era niente di strano, che non aveva visto niente che potesse suggerire che io avessi intenzione di fare qualcosa.

Marco sarà il mio alibi emotivo. Non avrà idea di esserlo.

Apro il file sul computer. Continuo a lavorare come se niente fosse cambiato. In fondo, niente è cambiato. Tutto procede secondo il piano.

Domani prenderò l'auto di Marco.

. . .

Marco Fontana era il tipo di uomo che si siede sulla sedia come se stesse per fuggire. Le ginocchia larghe, i gomiti stretti al corpo, lo sguardo che saltava dalla finestra al tavolo alla finestra di nuovo. Giulia aveva visto abbastanza testimoni per riconoscere la differenza tra paura e disagio. Marco aveva entrambe le cose, ma non nello stesso dosaggio.

«Ringraziamo per la disponibilità», disse Giulia, mentre il registratore iniziava a lampeggiare. «Capisco che sia stato un momento difficile per l'ufficio».

«Sì, è... è terribile», rispose Marco. Aveva le mani ferme sul tavolo, come se volesse dimostrarle di non avere niente da nascondere. Probabilmente significava il contrario. «Massimo era un uomo difficile, ma nessuno meritava di finire così».

Giulia notò il «Massimo», non «Signor Rinaldi» o «il direttore». Familiarità. Vicinanza. Protezione.

«Lei lavorava a stretto contatto con lui?»

«Amministrazione finanziaria. Io e Marco—io e Sara, intendo, ci occupavamo di tutto quello che riguardava i conti, gli stipendi, le scadenze. Massimo voleva essere coinvolto in ogni dettaglio».

«Controllore maniacale», disse Giulia, scrivendo. Non era una domanda.

«Preciso», corresse Marco. «Era preciso. C'è differenza».

No, non c'era differenza, ma Giulia lasciò che Marco credesse di aver vinto quel punto. La gente era più sincera quando pensava di aver appena mentito con successo.

«E Sara Lombardi. Come era il suo rapporto con il direttore?»

Marco esitò. Questo era il momento critico, Giulia lo sentiva. Lui sapeva qualcosa. La domanda era se avrebbe mentito per proteggere Sara o per proteggere se stesso.

«Professionale», disse Marco. «Sempre molto professionale».

«Anche quando il direttore urlava contro di lei durante le riunioni?»

«Io—non ho mai sentito Massimo urlare contro Sara in particolare».

Giulia alzò lo sguardo dal taccuino. Marco stava osservando un punto sopra la sua spalla sinistra, il che significava che stava costruendo una bugia mentre parlava.

«Interessante», disse Giulia. «Perché Elena Rossi ci ha detto che il direttore era particolarmente duro con Sara. Ha parlato di umiliazioni pubbliche, commenti sulla sua efficienza, richieste di correggere il lavoro che era già stato approvato».

«Elena parla molto», rispose Marco, e questa volta c'era un filo di irritazione nella voce. «A volte esagera».

«Esagera nel descrivere una dinamica di mobbing o esagera nel descrivere una dinamica positiva?»

Marco non rispose subito. Girò le mani sul tavolo, palmi su, palmi giù. Gesto di resa. Gesto di impotenza. Gesto di menzogna.

«L'ultimo periodo Massimo e Sara avevano trovato un equilibrio», disse infine. «Negli ultimi giorni stavano bene insieme. Rilassati».

«Ultimi giorni? Quanti giorni?»

«Tre, quattro. Non so esattamente».

«Tre o quattro giorni prima della morte del direttore?»

«Sì».

Giulia annotò. Questo corrispondeva con la timeline del diario. Sara aveva scritto di aver incontrato Rinaldi in ufficio, di aver agito come se tutto fosse tornato a posto. Marco aveva visto la performance e l'aveva creduta.

«Mi descriva come erano insieme l'ultimo giorno che ha visto il direttore vivo».

Marco si mosse sulla sedia. Le spalle si rilassarono un poco, il che significava che stava entrando in un territorio dove si sentiva più sicuro. Territorio di osservazione, non di valutazione morale.

«Era pomeriggio, verso le quattro. Stavano alla macchinetta del caffè, nel corridoio. Parlavano di un progetto, credo. Rinaldi rideva. Non lo vedevo ridere spesso. E Sara sorrideva in modo naturale, non finto come quando era tesa».

«Come faceva a distinguere un sorriso finto da uno naturale?»

«Perché—» Marco si fermò. Capì cosa aveva appena ammesso. «Perché avevo imparato a riconoscere la differenza. Dopo anni in ufficio, con Massimo, impari a leggere le persone».

O stavi osservando Sara particolarmente attentamente, pensò Giulia. Ma non lo disse.

«E quella sera? La sera della morte del direttore?»

Marco inspirò. Qui veniva il momento difficile.

«Non ero al parcheggio quando è successo», disse subito. «Se è quello che pensa».

«Non ho detto che fosse successo al parcheggio».

«No, ma è dove hanno trovato il corpo, vero? È la prima cosa che pensi. Parcheggio sotterraneo, notte, nessuno vede niente».

Giulia aspettò. Marco sentiva il bisogno di riempire il silenzio.

«Io ero ancora in ufficio fino alle sette e mezzo circa. Stavo completando un rapporto che Massimo aveva richiesto. Sara era già andata via intorno alle sei, credo. Ho visto la sua scrivania vuota quando sono tornato dal bagno».

«Ne è sicuro?»

«Sì. Mi ricordo di aver pensato che almeno lei aveva il buonsenso di non stare fino a tardi come faceva Massimo».

«E il direttore?»

«Ancora al suo ufficio. L'ho visto quando sono passato. Stava guardando qualcosa sul computer. Non so cosa».

«Ha parlato con lui?»

«No. Gli ho detto che me ne andavo, mi ha fatto un cenno della mano. Stava concentrato».

Giulia annotò. «E quando se n'è andato, ha visto Sara da qualche parte?»

Marco si mosse di nuovo. Questo era il punto dove la bugia diventava complicata, dove la realtà e la narrazione si sovrapponevano in modo che non riusciva più a gestire facilmente.

«Nel parcheggio», disse. «L'ho vista quando stavo uscendo, intorno alle sette e mezzo. Era vicino alle auto, aveva la borsa, sembrava che stesse andando via anche lei».

«Vicino alle auto di chi?»

«Non so. Stava semplicemente lì. Forse aveva dimenticato qualcosa, stava tornando indietro».

«E come era il suo atteggiamento?»

«Normale. Stava camminando. Aveva fretta, direi».

«Ha parlato con lei?»

«No. Le ho fatto un cenno, lei mi ha salutato. Niente di particolare».

Giulia chiuse il taccuino. Non serviva scrivere più nulla. Aveva quello che le serviva: una testimonianza che collocava Sara nel parcheggio sotterraneo, ma vaga abbastanza da poter essere interpretata in mille modi. Una testimonianza che Marco stava cercando di darle mentre contemporaneamente cercava di non darla. Una testimonianza che proteggeva Sara proteggendo se stesso.

«Una domanda ancora», disse Giulia. «Lei e il direttore avevano un rapporto stretto?»

«Sì», rispose Marco. «Lavoravamo bene insieme».

«Abbastanza stretto da sapere cosa faceva il direttore al parcheggio in quel momento? Sapeva se aveva un incontro? Se aspettava qualcuno?»

Marco non rispose. Non subito. Guardò la finestra unidirezionale come se dietro potesse trovarsi una risposta migliore.

«No», disse infine. «Massimo non mi diceva tutto quello che faceva».

Ma sapeva qualcosa, pensò Giulia. Sapeva abbastanza da avere paura.

V

CAPITOLO

Il Punto di Non Ritorno



Ho iniziato da Castel Romano, il discount outlet a sud di Roma, dove nessuno mi avrebbe riconosciuta. Tre negozi in fila, tutti uguali, tutti pieni di gente che non guarda nessuno. Comprai un paio di guanti in lattice, taglia media, nella sezione articoli per la casa di un negozio di igiene. La cassiera era una ragazza di vent'anni che non mi guardò nemmeno in faccia. Pagai in contanti, quaranta euro di resto che misi nella tasca dei jeans.

Poi un negozio di ferramenta. Chiesi una bottiglia di acido muriatico, dissi che dovevo pulire le fughe del bagno. L'uomo dietro il bancone mi chiese la metratura, cominciai a inventare, disse che sarebbe bastata quella da mezzo litro. Pagai trecentocinquanta euro. La borsa era leggera, il peso del flacone quasi inesistente.

A via del Corso entrai in una farmacia grande, una di quelle con quattro casse e gli anziani che aspettano. Chiesi dei guanti di nitrile per la pulizia, dissi che avevo le mani sensibili. Ne presi tre scatole. La farmacista non mi riconobbe. Perché avrebbe dovuto? Sono una donna qualunque. Capelli castani, viso anonimo, vestiti grigi. Sono invisibile quando voglio.

Il negozio di articoli da giardinaggio era il più difficile. Avevo bisogno di una pala pieghevole, quella che usano i campeggiatori, ma entrare in un negozio dove vendi attrezzi e chiedere una pala poteva sembrare normale. Entrai che mancavano venti minuti alla chiusura. Un vecchio seduto dietro la cassa guardava la televisione. Gli chiesi dove erano i piccoli attrezzi. Mi indicò il fondo. Trovai quello che cercavo, una pala in acciaio, manico pieghevole, leggera. Sessantanove euro. Pagai.

Non mi seguiva nessuno. Non c'era nessuno che mi seguisse. L'idea della paranoia mi attraversò la mente mentre uscivo, e pensai che fosse un buon segno. La paranoia è quello che rovina le persone. La paranoia le fa fare errori. Io non stavo facendo errori.

Presi la metro a Barberini, scesi a Testaccio, camminai fino all'appartamento con la borsa che pesava sempre di meno man mano che avanzavo verso casa. Strano come il peso cambi quando sai cosa contiene.

La scala buia, il terzo piano, la porta che apro sempre con la stessa chiave ormai consumata. Dentro, la luce grigia del pomeriggio che entra dalle finestre piccole e non lava niente. Il tavolo dove scrivo. Le pareti coperte di appunti, timeline, date, orari. Tutta la mia vendetta disegnata in inchiostro nero su carta bianca.

Pulii i guanti con un panno e li riposi nella scatola originale, dentro l'armadio, dietro le coperte di lino. Il flacone di acido lo misi sotto il lavandino, vicino ai detergenti comuni. Nessuno lo avrebbe cercato lì. La pala la ripiegai e la misi dietro la porta, nello spazio stretto tra la parete e lo stipite. I guanti di nitrile nelle scatole originali, nel cassetto della cucina, accanto alle cose normali.

Non mi sentivo niente. Non eccitazione, non paura. Mi sentivo leggera. Come se il peso che avevo dentro, quello vero, quello fatto di umiliazioni e insonnie e piccole morti quotidiane, si fosse finalmente trasferito in oggetti concreti che potevo toccare e misurare. La vendetta è così. Non è un'idea. È una cosa. È qualcosa che esiste.

Mi sedetti al tavolo. Accesi la lampada gialla. Aprii il diario nella pagina di oggi. Scrissi:

Acquisizioni completate. Nessun riconoscimento. Pagamenti in contanti da quattro diversi negozi. Nessuna traccia collegabile. Marco continua a fare il suo lavoro. Rinaldi ieri mi ha ignorata completamente in corridoio. Perfetto. È questo che voglio. Che non pensi a me come a una minaccia. Che pensi che io sia tornata al mio posto, invisibile come sempre.

Domani riporterò l'auto di Marco. Avrò la scusa dei documenti da spedire. Nessuno noterà niente. Domani sera sono ancora a Testaccio, nel mio appartamento. Domani sera dormo tranquilla.

Giovedì mattina è il giorno. Ho controllato l'agenda di Rinaldi. Ha un appuntamento con Fontana al parcheggio alle sette di sera. Riunione privata, ha scritto nella nota. Privata. Perfetto.

Mi vengono i brividi quando lo scrivo. Non di paura. Di sollievo.

Richiusi il diario. Lo misi nel cassetto insieme ai ricordi, alle email stampate, alle fotografie dove Rinaldi mi guarda con quel sorridaccio mentre mi umilia davanti a tutti. Anni di prove. Anni di documentazione. Tutto qui, tutto ordinato, tutto pronto per quando la polizia vorrà capire come tutto è iniziato, come un uomo così importante poteva essere capace di cose così sporche.

Mi alzai. Andai alla finestra. Guardai giù nella strada dove le auto parcheggiate brillavano sotto i lampioni che stavano per accendersi. Roma che si preparava alla sera. Gente che tornava a casa. Vite normali. Vite dove non succede niente di importante.

La mia era una vita importante adesso.

. . .

La sala analisi della Questura non aveva finestre. Giulia lo sapeva da ventitré anni, ma ogni volta che entrava il dettaglio la colpiva di nuovo. Neon freddo sopra, schermi illuminati davanti, niente di quello che poteva dirti se fuori era giorno o notte. Erano le ventitré e quaranta quando Rossini le

passò il primo hard drive.

«Negozio di ferramenta in via Gioberti», disse. «Telecamere di sorveglianza. Abbiamo i filmati dalle sei di pomeriggio alle otto del giorno che ci interessa».

Giulia mise il disco nel lettore. Lo schermo si illuminò con quella qualità grigia tipica delle registrazioni a bassa definizione. Timestamp in basso a destra: 18:47.

Una donna entrava nel negozio. Capelli scuri raccolti. Giacca nera. Giulia fece pause, zoom, confronto con le foto che aveva sulla scrivania. Era Sara. Nessun dubbio.

«Quanto è rimasta dentro?» chiese.

«Tredici minuti. Ha comprato corda. Quella spessa, da lavoro. Non quella per bucato, quella da cantiere. Venticinque metri».

Giulia non disse niente. Guardò Sara che pagava in contanti al bancone. Nessuna carta di credito. Nessuna traccia digitale. Professionale. Calcolato.

«Secondo negozio», disse Rossini, passandole un altro drive. «Ferramenta Centrale, in via Nazionale. Stessa sera, venti minuti dopo».

Lo inserì. Stesso timestamp, 19:07. Sara entrava di nuovo. Stessi abiti. Stessa espressione neutra. Questa volta restava dentro nove minuti. Rossini continuò: «Ha comprato guanti da nitrile. Un pacco intero. Cento paia. E acido muriatico».

«Per cosa».

«Per pulire. Per togliere tracce biologiche. Sangue, principalmente».

Giulia riavvolse il filmato. Guardò Sara mentre pagava. Non c'era fretta nei suoi gesti. Non c'era nervosismo. Era come se comprasse detersivo per la casa.

«Terzo negozio?» chiese.

«Farmacia Gallo, via del Corso. Stesso giorno, 19:31».

Giulia caricò il terzo drive. La qualità era migliore, questa volta. Telecamera più moderna. Sara entrava e si dirigeva dritto verso il reparto farmaci. Parlava con il farmacista. Giulia non riusciva a leggere le labbra, ma il gesto di Sara era chiaro: indicava una scatola su uno scaffale.

«Ketamina», disse Rossini. «Diciotto milligrammi, fiale per uso veterinario. Ha detto che era per il cane. La farmacista non ha controllato, le ha dato la ricetta falsa che Sara aveva preparato».

«Ha il nome del veterinario?»

«Finto. Nome e numero di telefono che non esiste».

Giulia si sporse indietro sulla sedia. Restò immobile per un momento. Intorno a lei il ronzio dei server della sala analisi, il brusio dei colleghi che stavano elaborando altri dati. Tutto normale. Tutto ordinario.

Quello che aveva davanti non era ordinario.

«Timing», disse.

«Giovedì sera, tra le sei e le sette e mezzo. Il fatto accade al parcheggio tra le diciannove e le diciannove e quarantacinque. Sara aveva il tempo di fare il giro dei negozi, di tornare in ufficio, di scendere al parcheggio».

«Le telecamere del parcheggio?»

«Non funzionano. Difettose. Riparazioni in corso da due settimane. Abbiamo controllato i registri: la ditta è stata prenotata tre settimane fa. Prima che Sara iniziasse questa pianificazione, secondo quello che abbiamo trovato nel suo diario».

Giulia si massaggiò gli occhi. Tre settimane significava premeditazione. Tre settimane significava che Sara non era una donna spinta da un impulso. Era una donna che aveva calcolato ogni variabile.

«Il diario», disse. «Quanto di quello che ha scritto corrisponde ai fatti?»

Rossini aprì un documento sul suo schermo. «Praticamente tutto. Le date, gli orari, gli acquisti. Tutto documentato. Quello che non c'è è il racconto di cosa è successo effettivamente al parcheggio. Il diario si ferma prima. Scrive che "giovedì mattina è il giorno", scrive della riunione tra Rinaldi e Fontana. Poi niente. Niente su cosa ha fatto, come l'ha fatto, se è andata davvero».

«Ma lo ha scritto come se stesse per accadere», disse Giulia. «Come se fosse una promessa a se stessa».

«Esattamente».

Giulia si alzò. Camminò fino alla finestra che non era una finestra, solo muro grigio. Si girò verso Rossini.

«Mandato di arresto. Sequestro dell'appartamento. Voglio tutto: il diario originale, il computer, il telefono, i vestiti che indossava giovedì sera. Tutto».

«Pensi che abbia fatto davvero?»

«Penso che ha comprato tutto quello che serve per fare. Penso che ha pianificato per settimane. Penso che ha neutralizzato le telecamere. Penso che ha una storia coerente, una vittima credibile, e un movente che farà simpatizzare mezza Roma con lei».

Rossini attese.

«Penso che abbia contato su questo», continuò Giulia. «Che la gente vedesse una donna fragile molestata da un capo prepotente. Che non guardasse i dettagli. Che non vedesse la corda, l'acido, la ketamina. Che vedesse solo la ragazza che ha sofferto abbastanza da meritare di fare quello che ha fatto».

«E invece?»

«E invece ha fatto i compiti. Ha organizzato tutto come se fosse un progetto di lavoro. Con la stessa metodicità che usa per le sue tabelle Excel in ufficio. Questo non è raptus. Questo è lucidità assoluta».

Rossini chiuse il documento. «Ti serve aiuto per il mandato?»

«Chiama il PM. Digli che abbiamo evidenza fisica di acquisti che costituiscono premeditazione. Digli che il timing colloca Sara nella zona al momento giusto. Digli che le telecamere del parcheggio erano state disabilitate intenzionalmente. E digli che Sara Lombardi ha documentato tutto da sola nel suo diario».

«Quanto tempo per il mandato?»

«Un'ora. Forse meno». Giulia prese la giacca dalla sedia. «Nel frattempo vado a parlarle di nuovo. Voglio vederle la faccia quando le dico che abbiamo i filmati. Voglio vedere se quella che ho davanti è una vittima o una persona che ha deciso di giocare a questo gioco fino in fondo».

Uscì dalla sala analisi. Nel corridoio della Questura, il lunedì notte procedeva secondo i suoi ritmi irregolari. Aveva ancora il tempo di riportare Sara nella stanza d'interrogatorio prima che il mandato arrivasse. Aveva ancora il tempo di offrirle una scappatoia, se voleva prenderne una.

Ma Giulia sapeva già che non l'avrebbe presa. Una donna che compra corda da cantiere e acido muriatico non sta cercando scappatoie. Sta cercando solo il modo giusto di finire quello che ha iniziato.

VI

CAPITOLO

La Notte Prima



Mercoledì sera. Le 23.47.

La lampada gialla sulla scrivania proietta un'isola di luce che non raggiunge gli angoli della stanza. Preferisco così. I dettagli che non vedo non esistono. Le pareti scure intorno a me sono una cosa sola, una presenza che non ho bisogno di guardare. Ho chiuso le persiane. Ho tolto il telefono dalla presa. Ho messo la musica: Arvo Pärt, una cosa che non pensavo di ascoltare mai nella mia vita, ma adesso mi serve questo, la sensazione che il tempo sia sospeso.

Il diario è aperto davanti a me. La pagina è bianca tranne per la data che ho scritto stamattina. Mercoledì 21 marzo. Domani è giovedì.

Domani è il giorno.

Non riesco a scrivere. Tengo la penna in mano da cinque minuti e le parole non vengono. Questo è strano, perché di solito le parole escono facili, meccaniche, come se il diario fosse un'estensione della mia mano e non della mia testa. Scrivo quello che ho fatto, quello che devo fare, quello che ho osservato. Fatti. Dati. Prove. Non emozioni. Le emozioni le ho messe in un cassetto insieme ai ricordi di quando ero una persona diversa.

Eppure adesso il cassetto è aperto e non so come richiuderlo.

Metto la penna giù. Mi alzo. Vado in cucina e apro il frigorifero per non mangiare niente. È una cosa che faccio spesso. Guardo dentro come se potesse apparire qualcosa di nuovo, qualcosa che non fosse il latte scaduto tre settimane fa e le bottiglie d'acqua. Il freddo mi entra nei polmoni. Chiudo la porta. Torno al tavolo.

La corda è nel ripostiglio. L'ho vista questa mattina quando ho preso la scopa. L'ho comprata sabato in quel negozio all'Esquilino dove nessuno mi conosce. Corda da cantiere, otto millimetri, cinquanta metri. Il ragazzo che l'ha venduta non mi ha neanche guardato. Ho pagato in contanti. Ho detto che era per un trasloco.

Domani avrò bisogno di corda.

Domani avrò bisogno di altre cose che ho già. Sono tutte nel mio appartamento. Sono tutte ordinatamente disposte in un cartone sotto il letto. Mi sono resa conto, mentre le compravo, che stavo facendo la spesa. Che stavo facendo una lista mentale e spuntando le voci una per una, come

quando preparo gli ingredienti per la cena di Natale che non preparo mai, che nessuno mi invita mai a preparare perché sono sempre a casa da sola.

Mi è sembrato strano pensare che comprare acido muriatico e guanti di nitrile fosse come comprare il parmigiano e il brodo di carne. Mi è sembrato strano per circa tre secondi. Poi ho capito che non era strano affatto. Era razionale. Era quello che dovevo fare. Stava tutto nel piano, e il piano era perfetto perché era semplice.

Semplicità è perfezione.

Semplicità significa niente margini d'errore. Significa che ho controllato due volte. Tre volte. Ho controllato l'agenda di Rinaldi cinque volte. Giovedì 22 marzo, ore 19.00, parcheggio sotterraneo. Riunione privata con Marco. Nessun'altra persona. Nessun'altra auto nel livello -2 dopo le diciotto. Ho controllato i turni dei parcheggiatori. Ho controllato gli orari della telecamera difettosa. Ho controllato il percorso dal mio appartamento al parcheggio e il tempo che mi serve per arrivare. Trentacinque minuti se non corro. Ventotto se corro.

Non correrò.

Torno al diario. Provo a scrivere. La penna tocca la carta.

Domani è il giorno. Domani finisce. Non sento niente, e questo è perfetto. Se sentissi niente, sarei fragile. Se fossi fragile, commetterei errori. Se commettessi errori, sarebbe tutto inutile. Tutti questi mesi sarebbero inutili.

Mi fermo. Leggo quello che ho scritto. Cancello l'ultima frase con la gomma. Non voglio che sia inutile. Non voglio nemmeno pensare a questa possibilità.

Domani finisce quello che ha iniziato lui. Quello che ha iniziato quando ha cominciato a guardarmi in ufficio come se fossi una cosa. Una risorsa. Una carta d'identità a cui assegnare compiti e umiliazioni. Domani gli ricordo che le cose hanno dei limiti. Che le persone hanno dei limiti. Che quando calpesti qualcuno abbastanza a lungo, quella persona non rimane più una persona. Diventa qualcosa d'altro.

Questa frase mi piace meno. Sembra una cosa che potrebbe dire un'altra persona. Sembra una cosa che potrebbe dire qualcuno che sta cercando scuse. Io non ho bisogno di scuse. Ho bisogno di giustizia.

Giustizia è una parola grande. Giustizia è quello che non ho avuto quando ho detto a Elena quello che Rinaldi mi ha fatto nel suo ufficio. Quando le ho mostrato le email. Quando le ho chiesto aiuto e lei mi ha detto che non poteva fare niente, che aveva paura di perdere il lavoro, che comunque non era poi così grave, che forse l'avevo frainteso, che Rinaldi era così con tutti.

Giustizia è quello che non ho avuto quando ho parlato con le risorse umane e loro hanno detto che non c'era niente da documentare, che non avevano ricevuto nessuna denuncia formale, che potevo inviare una lettera ma che probabilmente non sarebbe servito a niente, che Rinaldi aveva ancora tre anni di contratto e che l'azienda non poteva permettersi di perdere un direttore di sua calibro.

Quella volta ho pianto. Ho pianto nel mio appartamento e ho capito che nessuno mi avrebbe aiutato. Nessuno mi avrebbe salvata. Nessuno avrebbe detto a Rinaldi che era sbagliato quello che faceva. E allora ho capito che dovevo salvare me stessa.

È giustizia quando una persona che non ha potuto difendersi si difende da sola.

Metto la penna giù di nuovo. Leggo tutto quello che ho scritto nel diario negli ultimi tre mesi. Pagine e pagine di date e ore e comportamenti. Documenti. Prove. La mia voce che diventa sempre più fredda, sempre più precisa, sempre più decisa. È come leggere la trasformazione di una farfalla, solo al contrario. Come leggere una persona che si ritira dentro se stessa fino a diventare qualcosa di più piccolo e più duro.

Oppure è come leggere una persona che finalmente diventa se stessa.

Mi alzo dalla scrivania. Vado in camera da letto. Mi inginocchio e guardo sotto il letto. Il cartone è là, ordinato, chiuso con nastro grigio. Dentro c'è tutto quello che mi serve. Dentro c'è il mio piano. Dentro c'è il mio diritto.

Domani mattina mi alzerò presto. Domani mattina andrò in ufficio come al solito. Farò il mio lavoro. Sorriderò quando devo sorridere. Sarò invisibile come sempre. E alle 18.45 di domani sera lascerò l'ufficio con la scusa di una commissione. Andrò al parcheggio. Aspetterò. E quando Rinaldi arriverà, quando Marco arriverà, quando il mondo intorno a me farà finta di non vedere quello che succede, finalmente succederà qualcosa.

Finalmente io succederò.

Mi rimetto in piedi. Torno alla scrivania. La lampada gialla brilla ancora. Arvo Pärt continua a suonare, una melodia che sembra non finire mai, che sembra andare avanti e indietro sulle stesse note, creando un pattern che è quasi ipnotico.

Scrivo una sola parola sul diario:

Pronta.

Poi chiudo il quaderno e lo rimetto nel cassetto, accanto a tutto il resto.

. . .

Giulia arrivò in ufficio alle cinque del mattino. Il caffè della notte precedente era ancora nel bicchiere di plastica sulla scrivania, un film opaco sulla superficie. Lo gettò nel cestino e accese la macchinetta.

Il fascicolo su Sara Lombardi era cresciuto di sei pagine overnight. Rossini aveva mandato tutto: gli estratti dal diario, le foto degli acquisti, il rapporto del medico legale, le mappe di geolocalizzazione del cellulare. Era un puzzle quasi completo. Quasi.

Giulia si sedette e iniziò a rileggere, questa volta evidenziando le lacune. La corda da cantiere era stata acquistata il 15 novembre in un negozio di ferramenta a Garbatella, pagata in contanti. L'acido muriatico tre giorni dopo, stesso metodo. Il cellulare di Sara era spento tra le 18.30 e le

22.15 della sera del delitto. Non era una prova, era una scelta consapevole.

Ma c'era un problema. I filmati del parcheggio non mostravano nulla di definitivo. Il sistema di disabilitazione era stato fatto male, grossolano. Non era il lavoro di qualcuno che sapeva come muoversi davvero. E le tracce fisiche sul corpo di Rinaldi non corrispondevano esattamente al tipo di corda che Sara aveva comprato. Simile, ma non identica.

Giulia si appoggiò allo schienale. Questo era il momento in cui la logica cedeva il passo all'istinto. Sapeva che Sara aveva fatto qualcosa. Sapeva che il diario non era una fantasia, era un piano. Ma quello che aveva in mano non bastava per un'accusa che reggesse in tribunale. Aveva bisogno di una confessione. Aveva bisogno di Sara che crollasse e dicesse: sì, l'ho fatto, l'ho fatto per questo, per questo motivo preciso che ora capite tutti.

Il problema era che Sara non sembrava il tipo che crolla.

Giulia prese il diario e lo riaprì alla pagina del 3 dicembre. *Documenti. Prove. La mia voce che diventa sempre più fredda, sempre più precisa, sempre più decisa.* Era scritto con una grafia ferma, senza sbavature. Non era il diario di una donna in crisi. Era il diario di una donna che stava costruendo una casa mentale dove poteva vivere quello che stava per fare.

Alle 5.47, Rossini entrò in ufficio con due caffè in mano. Uno lo mise davanti a Giulia senza chiederle niente.

«L'avvocato di Sara ha chiamato alle cinque», disse. «Chiede di parlare con la sua cliente prima dell'interrogatorio. Dice che non risponderà a nessuna domanda senza di lui in stanza».

«Il fratello».

«Sì. Davide Lombardi. Penalista, bravo, pulito. Ha già iniziato a muoversi. Ha inoltrato una richiesta di trattenimento illegittimo».

«Non è illegittimo finché non le leggiamo i diritti».

«Giulia. Se questo va male, se lei cade in una contraddizione procedurale, il PM ti scarica. Lo sai».

Giulia annuì. Lo sapeva bene. Il PM voleva una confessione pulita, documentata, inappuntabile. Non voleva una causa persa prima ancora di iniziare. E se Davide Lombardi era bravo come dicevano, avrebbe passato il resto della mattina a trovare appigli procedurali per invalidare tutto.

«Allora facciamo in fretta», disse Giulia. Bevve il caffè in tre sorsi. «Leggiamo i diritti, le diamo il fratello, e io entro con il fascicolo. Lei sa cosa abbiamo. Lei sa che abbiamo i suoi acquisti. Sa che abbiamo il timing. Sa che il diario è una confessione volontaria che lei stessa ha scritto. L'unica cosa che non sa è se abbiamo i filmati».

«E non li abbiamo», disse Rossini.

«No. Ma lei non lo sa. E io voglio vederle la faccia quando le parlo dei filmati, quando cioè le spiego che qualcuno l'ha vista. Che qualcuno sa esattamente quello che lei ha fatto. E se crolla, se anche solo per un secondo pensa che sia finita, allora parla. Perché il piano di Sara non era un piano per non farsi scoprire. Era un piano per essere scoperta in un modo specifico. Con il diario che dimostra tutto. Con la logica che la condanna da sola».

Rossini si sedette sulla sedia accanto. «Pensi che volesse essere scoperta?»

«Penso che volesse essere creduta», disse Giulia. «C'è una differenza. Una donna che pianifica una vendetta per tre mesi non lo fa perché spera di farla franca. Lo fa perché ha bisogno che il mondo sappia perché l'ha fatta. Il diario è la prova. Il diario è il suo testamento».

Alle 6.15, mentre le luci della Questura iniziavano ad accendersi una dopo l'altra e il turno del mattino arrivava, Giulia aveva già organizzato tutto nella sua testa. Sapeva come sarebbe andata. Sapeva che Sara non avrebbe crollato di fronte alle domande dirette. Sapeva che avrebbe mantenuto il controllo, che avrebbe risposto con la stessa metodicità con cui aveva scritto il diario.

Quello che Giulia doveva fare era spiazzarla. Doveva farle domande che non si aspettava. Doveva farle capire che l'investigazione era andata più a fondo di quanto Sara pensasse. Che c'era qualcosa che Sara stessa non sapeva che il mondo aveva scoperto.

E se quello non bastava, se nemmeno questo spezzava la sua narrazione, allora Giulia avrebbe dovuto affrontare la possibilità più inquietante: che Sara Lombardi stesse dicendo la verità su tutto tranne su una cosa. E che quella cosa, quella sola cosa, cambiasse completamente il significato di tutto il resto.

Si alzò. Prese il fascicolo. Uscì dall'ufficio.

Lungo il corridoio della Questura, il lunedì mattina procedeva. Alle 6.47, Giulia spingeva la porta della sala d'interrogatorio 4. Sara era già seduta. Davide era accanto a lei. E lo specchio unidirezionale dietro di loro rifletteva la luce fredda dei neon come una minaccia.

VII

CAPITOLO

L'Azione



Le luci gialle del parcheggio tremavano. Una lampada ogni quattro metri, e tre di loro non funzionavano. Sara contava i passi dal suo parcheggio alla colonna di cemento dove aveva deciso di aspettare. Ventitré passi. Aveva camminato per ventitré passi e poi si era fermata dietro la colonna, dove la luce non arrivava bene.

L'auto di Rinaldi era sempre la stessa. Una Mercedes grigia scuro, parcheggiata al secondo livello, vicino all'ascensore. Sara conosceva le sue abitudini. Sapeva che il lunedì sera usciva dall'ufficio tra le 18.40 e le 18.50. Sapeva che Marco lo raggiungeva spesso per discutere di questioni amministrative che potevano aspettare fino al mattino dopo, ma che Rinaldi voleva affrontare lo stesso, circondato da nessuno tranne il suo cane fedele.

Erano le 18.47.

Sara respirava in modo controllato. Aveva fatto questo esercizio ogni sera per tre mesi: seduta sul letto, con gli occhi chiusi, contando i respiri fino a trentatré e poi ricominciando. Il cuore doveva restare calmo. La mente doveva restare fredda. Se avesse permesso all'adrenalina di prenderla, tutto sarebbe stato finito.

Nel diario aveva scritto: *La vendetta non è violenza. La violenza è quello che fa chi perde il controllo. Io non perderò il controllo.*

Sentì i passi prima di vedere la figura. Due persone. Rinaldi e Marco. Stavano parlando, le voci che rimbalzavano contro le pareti di cemento e creavano un'eco che rendeva difficile capire le parole esatte. Marco rideva. Uno di quei risi forzati che Sara conosceva bene, il verso di chi vuole stare al passo con il capo.

Sara toccò la tasca della giacca. Era lì. Solido. Reale. Non era un'arma. Non era niente di quello che chiunque avrebbe potuto accusarla di avere intenzione di usare. Era solo un oggetto. Un oggetto che poteva cambiare tutto.

Rinaldi aprì la macchina. Il bip acustico echeggiò nel parcheggio. Marco continuava a parlare, gesticolando. Sara riconobbe il gesto: Marco stava raccontando una storia su qualcuno dell'ufficio. Probabilmente su di lei. Probabilmente la stavano ridicolizzando in questo momento, nel parcheggio sotterraneo dove nessuno poteva sentire.

Questo era il momento che aveva aspettato per tre mesi.

Sara uscì da dietro la colonna. I passi leggeri, il respiro controllato. Ventitré passi di nuovo, ma stavolta verso di loro. Verso di lui.

Rinaldi la vide per primo. Il suo volto cambiò. Non era sorpresa: era qualcosa di più profondo. Era il riconoscimento di una minaccia che non aveva visto arrivare. La mascella si serrò. Gli occhi si restringevano.

«Sara.» Disse il suo nome come se fosse una maledizione. «Che cosa diavolo stai facendo qui?»

«Voglio parlarti,» disse Sara. La sua voce era ferma. Era la voce che aveva praticato davanti allo specchio, la voce che aveva sentito dentro di sé per tre mesi.

«Non abbiamo niente di cui parlare. È passato l'orario di lavoro. Vattene.»

Marco si era messo di lato. Non aveva ancora capito cosa stava succedendo, ma aveva capito che stava succedendo qualcosa. Gli occhi si muovevano tra Sara e Rinaldi come se stesse guardando una partita di tennis.

Sara fece un passo avanti. «Rinaldi, io—»

«Non mi dire "Rinaldi" come se fossimo colleghi. Sei licenziata. Da stasera. Non tornare in ufficio.»

Le parole colpirono come uno schiaffo, ma Sara non arretrò. Aveva previsto questo. Aveva previsto tutto. Nel diario aveva scritto gli scenari possibili, le risposte probabili, la sequenza di azioni e reazioni. Tutto era calcolato.

«Hai sentito quello che ho detto?» continuò Rinaldi. «Vattene. Prima che chiamo la sicurezza.»

«Ho le prove,» disse Sara. Aprì la tasca e tirò fuori il foglio. Non era il diario. Il diario era al sicuro a casa, nascosto, pronto per la polizia. Era una copia di una email. Un'email in cui Rinaldi le aveva scritto cose che non avrebbe mai dovuto scrivere. Cose che potevano essere interpretate come molestie sessuali. Cose che potevano rovinargli la carriera.

Rinaldi guardò il foglio. Per un secondo, il suo volto rimase inespressivo. Poi scoppiò a ridere. Un riso vero, profondo, genuino.

«È questa la tua grande mossa?» disse, ancora ridendo. «Una email che ho mandato due anni fa? Sara, amore, quella email è stata già vista da un avvocato. Non c'è niente di illegale lì dentro. È solo una comunicazione professionale che tu hai deciso di interpretare in modo personale. Come la maggior parte di quello che fai.»

Marco sorrideva adesso. Anche lui. Un sorriso di connivenza.

Sara sentì qualcosa crepare dentro di sé. Ma non era il suo controllo. Era qualcosa di più profondo. Era il piano che stava iniziando a sgretolarsi, e lei non poteva permetterlo.

«C'è di più,» disse.

«Ascolta,» disse Rinaldi, e il tono della sua voce divenne diverso. Più freddo. Più pericoloso. «Qualunque cosa tu stia pianificando, smettila adesso. Perché quello che io posso fare a te professionalmente è niente rispetto a quello che io e i miei avvocati possiamo fare a te legalmente. Capito? Diffamazione. Estorsione. Minacce. Scegli tu.»

Sara era ferma. Le mani le tremavano. Il foglio tremava nella sua mano.

«Dimmi una cosa,» continuò Rinaldi, avvicinandosi. «Credi davvero che nessuno sappia quello che stai facendo? Credi che non abbia gente che mi avvisa? Elena mi ha mandato un messaggio questa mattina. Mi ha detto che hai iniziato a fare domande strane. Mi ha detto che hai il diario. Mi ha detto tutto.»

Il mondo si fermò.

Elena. La sua migliore amica. Elena che sapeva tutto. Elena che aveva letto le pagine del diario. Elena che aveva promesso di stare dalla sua parte.

Elena che aveva tradito.

. . .

Giulia aprì il fascicolo lentamente, senza fretta. Aveva imparato anni fa che il silenzio era uno strumento più affilato di qualsiasi domanda. Sara aspettava, le mani sul tavolo, gli occhi fissi davanti a sé. Davide le stava accanto, l'avvocato in lui già mobilitato, già teso.

«Parliamo della sera del 14 novembre,» disse Giulia, estraendo una fotografia. Il parcheggio sotterraneo. Le auto parcheggiate in fila ordinata come in un cimitero. «Sei stata lì, giusto?»

«Sì.»

«A che ora?»

«Verso le sette di sera.»

Giulia appuntò qualcosa sul blocco. Non aveva fretta. Sara stava mantenendo il controllo, la voce ferma, ma Giulia aveva notato il modo in cui le spalle di Sara si erano irrigidite quando aveva mostrato la foto. Un millimetro di tensione. Niente di più. Ma c'era.

«Sette di sera è abbastanza vago,» disse Giulia, rialzando lo sguardo. «Ti serve di più, Davide?»

L'avvocato fece un gesto con la mano. Continua.

«Le 19:45, approssimativamente,» disse Sara.

«Come fai a ricordarti l'ora così precisa?»

«Perché è l'ora in cui ho controllato il telefono. Volevo assicurarmi che Rinaldi fosse ancora in ufficio.»

Giulia scrisse di nuovo. Questa era la storia che Sara aveva raccontato nella prima deposizione: era scesa nel parcheggio per confrontarsi con Rinaldi, per raccogliere prove delle sue molestie. Una conversazione registrata, magari. Un'ultima umiliazione che Rinaldi avrebbe subito per una volta.

«E l'hai trovato?»

«Sì.»

«Come?»

«Era al secondo piano. Ho sentito che il suo ufficio era ancora illuminato quando sono arrivata.»

Giulia si appoggiò alla sedia. «No, intendo: come hai saputo che era lì? Hai controllato il parcheggio? La scala? Hai chiamato qualcuno?»

«No. Quando sono arrivata, la sua macchina era lì. La Mercedes nera. La sua solita macchina.»

«E quanto tempo sei rimasta nel parcheggio prima di salire?»

Sara esitò. Un secondo. Forse due. Abbastanza perché Giulia lo vedesse.

«Un paio di minuti. Il tempo di organizzarmi mentalmente.»

«Organizzarti mentalmente per cosa? Eri andato giù solo per controllare se era lì?»

«No. Ero andata a prenderlo. A dirgli quello che pensavo.»

Giulia si sporse in avanti. «Dirgli cosa, esattamente?»

«Che aveva rovinato la mia vita. Che avrei raccontato tutto a qualcuno. Che non poteva continuare così.»

«Minacce, insomma.»

«Non minacce. Fatti.»

Giulia annotò. Poi, senza guardare Sara, disse: «Il problema è che non sei salita subito. Secondo i registri di accesso, tu sei rimasta nel parcheggio per tredici minuti. Tredici minuti, Sara. Cosa stavi facendo?»

Adesso sì, Sara si mosse. Una mano si allontanò dal tavolo, poi tornò.

«Aspettavo qualcuno,» disse.

Davide si girò verso di lei. Veloce. «Sara—»

«No,» disse Sara. «È meglio che lo sappia.»

Giulia mise giù la penna. Questo era nuovo. Questo non era nella deposizione. E dal modo in cui Davide stava guardando sua sorella, nemmeno lui lo sapeva.

«Ero scesa per incontrare Elena,» disse Sara.

«La tua amica Elena Rossi?»

«Sì.»

«Perché?»

«Perché volevo che venisse con me. Volevo che sentisse quello che avevo da dire a Rinaldi. Volevo un testimone.»

Giulia riprende la penna. Lentamente. «Elena è testimone nel fascicolo. Ha detto di non essere stata nel parcheggio quella sera.»

«Mente.»

«Oppure menti tu.»

«Sono rimasta lì, l'ho aspettata. Lei non è venuta. Dopo tredici minuti ho deciso di salire da solo.»

Giulia consultò le note. Elena Rossi aveva detto di aver letto il diario, di aver capito cosa Sara stava pianificando, e di aver deciso di non partecipare. Di aver scelto, invece, di proteggersi. Di non essere coinvolta. Ma non aveva detto niente sulla richiesta di Sara di incontrarla nel parcheggio.

«Hai dei messaggi? Delle comunicazioni che dimostrano che hai chiesto a Elena di venire?»

«L'ho chiamata.»

«Quando?»

«Intorno alle 19:30.»

«Abbiamo il registro delle tue chiamate,» disse Giulia. «Non c'è nessuna chiamata a Elena alle 19:30. C'è una chiamata alle 18:47, e basta.»

Sara non rispose subito. E questo silenzio era diverso dagli altri silenzi. Questo era il silenzio di qualcuno che stava cercando di decidere quanto dire.

«L'ho mandata un messaggio, allora,» disse Sara. «Non una chiamata.»

«Un messaggio che dice?»

«Che scendesse al parcheggio. Che avevamo bisogno di parlare. Che era importante.»

Giulia si alzò. Camminò fino alla finestra che non era una finestra, solo uno specchio che guardava in una stanza vuota. «Abbiamo perquisito il telefono di Elena. Non c'è nessun messaggio da te quel giorno. Niente alle 19:30, niente in quel periodo.»

«Allora l'ha cancellato.»

«Perché avrebbe dovuto?»

«Perché non voleva che la politica vedesse che sapeva cosa stavo pianificando.»

Giulia si girò. I suoi occhi incontrarono quelli di Sara, e per un momento il tavolo tra loro sembrò sparire. «Mi stai dicendo che Elena sapeva del piano, ma ha deciso di cancellarsi la traccia?»

«Sì.»

«Eppure l'hai comunque raggiunta nel parcheggio?»

«No. Come ho detto, non è venuta.»

«Allora sei andata da Rinaldi da sola.»

«Sì.»

Giulia tornò a sedere. Aprì un'altra cartella. Fotografie del secondo piano. La scrivania di Rinaldi, il vetro fumé, l'ufficio spento, vuoto, come se nessuno vi fosse mai entrato quella sera. «Secondo i registri di accesso al secondo piano, tu sei arrivata alle 20:02. Hai usato la tua carta magnetica. Sei rimasta lì per diciassette minuti. E Rinaldi non c'era. L'ufficio era buio. Nessuno era lì.»

Sara non disse nulla.

«Dove sei andata in quei diciassette minuti?»

VIII

CAPITOLO

Il Ritorno



Sara tolse le scarpe mentre varcava la porta. Una di quelle cose che faceva sempre, da anni, una piccolezza che le dava l'illusione di lasciare il mondo fuori. Stasera il mondo non restò fuori.

L'appartamento era freddo. Aveva dimenticato di accendere il riscaldamento stamattina, oppure l'aveva spento di proposito — non ricordava più quali gesti faceva consapevolmente e quali erano automatismi. Il divano grigio la aspettava nella penombra. Non si sedette.

Andò dritta al tavolo. Tolse il diario dal cassetto inferiore, quello dove lo teneva da settimane, nascosto sotto le ricevute di bollette e i prospetti pubblicitari che non aveva mai aperto. La penna era accanto, con il cappuccio ancora attaccato. Tutto preparato. Tutto come sempre.

Scrisse la data. 23 novembre. Ore 22:47.

Le mani non le tremavano. Questo l'aveva sorpresa, quando era salita le scale dell'edificio venti minuti fa. Aveva pensato che avrebbe tremato. Aveva pianificato di tremare, in un certo senso — aveva previsto il panico, l'adrenalina, quella sensazione di essere una persona diversa da sé stessa. Invece era rimasta fredda. Presente. Come se guardasse tutto da una distanza di pochi centimetri e da mille chilometri contemporaneamente.

Scrisse: «Non è andata come previsto.»

Poi si fermò. La penna restò sospesa sopra il foglio. Doveva decidere se continuare, se cioè mettere nero su bianco quello che era realmente accaduto, oppure se lasciar parlare il silenzio. Il silenzio era più sicuro. Il silenzio non poteva essere letto, non poteva essere usato contro di lei.

Ma il diario non era per nessun altro. Il diario era per lei. Per il record. Per la prova che qualcosa era stato fatto, che lei non era rimasta passiva, che aveva agito.

Continuò a scrivere.

«Sono arrivata alle 20:02. Ho sentito il cuore — no, questo non è vero. Non ho sentito niente. Ho salito le scale in silenzio. L'ufficio al secondo piano era buio, come avevo previsto. Rinaldi se ne era andato alle 19:45, come sempre il martedì. Questo l'avevo verificato tre volte. Tre volte nel mese precedente, sempre la stessa ora, sempre lo stesso percorso.»

Si alzò. Camminò fino alla finestra. La strada sottostante era vuota. Un'auto parcheggiata, una bici appoggiata al muro di fronte, una donna che passava con un cane al guinzaglio. Niente di straordinario. Niente che suggerisse che il mondo era appena cambiato.

Tornò al tavolo.

«La sua scrivania era come l'avevo immaginata. Il computer spento, i documenti nel cassetto, le foto incorniciate rivolte verso il basso — ha smesso di guardarle molto tempo fa, non so quando. Ho aperto i cassetti. Ho cercato quello che cercavo. Era lì. Naturalmente era lì.»

Pause. Fece una pausa lunga, come se stesse ascoltando qualcosa che le sussurrava da dietro la spalla.

«Non l'ho preso. Non ho fatto quello che ero venuta a fare.»

Scrisse la frase e la rilesse tre volte. Era vera? Era una bugia? Era una cosa intermedia, quella zona grigia dove la verità e la menzogna si mescolavano fino a diventare indistinguibili?

«Ho sentito dei passi nel corridoio. Ho pensato che fosse lui, che fosse tornato per qualche motivo, che il mio piano fosse già finito, che fossi già stata scoperta. Mi sono fermata. Ho trattenuto il fiato. I passi sono passati. Non era lui. Era Marco. L'ho visto dalla finestra quando è sceso nel parcheggio. Camminava lentamente, come se non avesse fretta di tornare a casa. Come se il suo lavoro non fosse ancora finito.»

Sollevò la penna. Marco. Il nome di Marco le faceva qualcosa — una cosa piccola e fredda, come il contatto di una moneta d'argento sulla pelle.

«Ho aspettato ancora cinque minuti. Poi sono scesa. Il parcheggio era semi-deserto. Una sola auto, oltre alla mia. Quella di Rinaldi. Era ancora lì. Non era andato via come avevo calcolato. Era rimasto. Era stato lì tutto il tempo, probabilmente nell'ufficio di Marco, al primo piano, parlando di cose che non mi riguardavano.»

Si fermò di nuovo. Questa volta la penna non scese sulla carta.

«Adesso non so cosa fare. Il piano è ancora in piedi, ma qualcosa è cambiato. Qualcosa di cui non avevo contato. Non è il panico — non è panico. È la sensazione che il terreno sotto di me sia più instabile di quanto pensassi. Che io non conosca veramente il terreno su cui sto camminando.»

Chiuse il diario. Non lo richiuse con furia, non lo gettò. Lo chiuse semplicemente, con la stessa calma metodica con cui l'aveva aperto.

Andò in cucina. Accese il fuoco sotto l'acqua, ma non preparò il tè. Stette semplicemente a guardare la pentola, aspettando che l'acqua iniziasse a bollire. Quando il vapore cominciò a salire, tolse la pentola dal fuoco e la rimise a freddo.

Il telefono vibrò nella tasca dei pantaloni. Un messaggio. Non guardò chi era. Sapeva chi era. Elena. Elena che le inviava un messaggio alle 22:54 di sera, dopo tutto quello che era accaduto, dopo il tradimento, dopo tutto.

Non lesse il messaggio. Lo cancellò. Poi andò in bagno, si guardò nello specchio e vide una donna che non riconobbe. Non era una donna spaventata. Non era una donna pentita.

Era una donna che aveva appena scoperto che la realtà non obbediva al suo schema.

E che avrebbe dovuto decidere, molto rapidamente, cosa farne.

. . .

Giulia aveva odiato gli ospedali da quando era ragazza. Il suono dei monitor cardiaci, la luce che trasformava la pelle in qualcosa di translucido e malaticcio, l'odore di disinfettante che non riusciva mai a mascherare nulla. Soprattutto quella ala del Policlinico, al terzo piano, dove i pazienti in condizioni critiche venivano tenuti dietro porte che richiedevano il passaggio di una tessera magnetica.

L'infermiera le aveva detto che Rinaldi era cosciente. Parzialmente cooperativo.

«Cosa significa parzialmente?» aveva chiesto Giulia.

«Significa che preferisce non parlare. Ma la sua mente funziona.»

La stanza era semiscura. Una finestra affacciava su via Lancisi, dove i taxi passavano raramente a quell'ora. Rinaldi era seduto a letto, il corpo sollevato di quarantacinque gradi, il braccio sinistro in un tutore. Il volto era gonfio. Non tanto da essere irriconoscibile, ma abbastanza da fargli sembrare una versione ammorbidita di se stesso, come se qualcuno avesse disegnato il suo volto su carta bagnata e i contorni si fossero allargati.

Giulia si sedette sulla sedia di plastica accanto al letto senza aspettare un'invitazione.

«Massimo Rinaldi?»

Lui non rispose. Girò la testa verso la finestra.

«Sono la detective Marchi. Questura Centrale. Devo farle alcune domande sulla notte scorsa.»

«Non ho niente da dire.» La voce era rauca, faticosa. Come se il suono provenisse da sotto l'acqua.

Giulia aprì il suo taccuino. Scrisse la data e l'ora. Annotò che il paziente rifiutava di cooperare. Poi continuò. «Lei è stato aggredito nel parcheggio sotterraneo dell'edificio Rinaldi & Partners attorno alle 20:30. Due testimoni hanno visto una persona scappare. Una donna, apparentemente. Ha un'idea di chi possa essere?»

Rinaldi chiuse gli occhi.

«Signor Rinaldi, questo è importante. Se qualcuno ha cercato di ucciderla—»

«Non ha cercato di uccidermi.»

Era la prima cosa che diceva che aveva qualche consistenza. Giulia si sporse leggermente in avanti. «Allora cosa è accaduto?»

«Un incidente. Sono caduto. Ho sbattuto la testa contro il pilastro.»

«Le hanno trovato una frattura al radio, tre costole rotte, e un livido attorno al collo che assomiglia molto a un tentativo di strangolamento. Non sembra una caduta.»

Rinaldi aprì gli occhi e la guardò per la prima volta. C'era qualcosa di duro in quello sguardo, qualcosa che non era paura. Era calcolo. Come se stesse valutando quanto poteva dire, quanto era conveniente dire.

«Ho litigato con qualcuno. Non voglio sporgere denuncia.»

«Non è una sua scelta.»

«Sì, lo è.» Rinaldi girò di nuovo la testa verso la finestra. «Non parlerò. Né adesso, né domani, né quando vorrà portarmi in questura con una carta che dice che devo. Chiami il mio avvocato se vuole. Ma non avrà niente da me.»

Giulia rimase in silenzio per un momento. Aveva visto questo atteggiamento prima. Non era la paura del testimone che non vuole coinvolgere la mafia, o un debito che preferisce saldare da solo. Era qualcosa di più complesso. Era il silenzio di qualcuno che stava proteggendo qualcosa di cui era consapevole. Una narrazione che preferiva restasse sepolta.

«Sarà difficile per lei,» disse Giulia, chiudendo il taccuino. «Quando la stampa scoprirà che il direttore di una grande azienda è stato aggredito e si rifiuta di parlare, le domande diventeranno molto più difficili da controllare.»

«Non mi interessa.»

«Davvero? Perché dalla mia esperienza, gli uomini come lei amano il controllo. E questo,» Giulia fece un gesto verso il corpo di Rinaldi nel letto, «questo è perdita di controllo.»

Per un istante, Rinaldi serrò la mascella. Giulia vide il muscolo contrarsi sotto la pelle gonfia. Ma non disse nulla.

«La signorina Lombardi sostiene che lei l'ha molestata per anni. Che l'ha umiliata, ricattata, controllata. Che quella notte è scesa nel parcheggio per affrontarla, ma che non vi era stata una vera violenza. Eppure lei è qui, in un letto d'ospedale, e la sua versione dei fatti suggerisce qualcosa di molto più grave.»

Rinaldi respirò lentamente attraverso il naso. Il monitor cardiaco accelerò leggermente.

«Lei non sa niente,» disse.

«Allora mi dica quello che so.»

«No.»

Giulia si alzò. Rimase in piedi accanto al letto per un momento, osservando il volto gonfio di Rinaldi, i lividi che già iniziavano a diventare gialli ai bordi. Cercò di immaginare come fosse accaduto. Una colluttazione nel parcheggio scuro, il suono dei passi che risuonavano tra le auto grigie e nere, il respiro accelerato. Mani che cercavano la gola, il ferro di una ringhiera che colpiva il cranio.

Sara che scappava.

O Sara che non scappava affatto.

«Se cambia idea,» disse Giulia, mettendo un biglietto da visita sul comodino accanto al letto, «mi chiami. Giorno o notte. Capisce che questo non finisce qui, vero? Che con il suo silenzio sta solo rendendo tutto più complicato?»

Rinaldi non rispose. Continuava a guardare la finestra, il profilo immobile, come una scultura di qualcosa che assomigliava a un uomo ma non lo era più.

Giulia uscì dalla stanza. Mentre camminava lungo il corridoio dell'ospedale, il suo telefono vibrò. Un messaggio dal Commissario: *Conferma medica. Non omicidio. Tentato omicidio. Aggiorna gli interrogatori.*

Si fermò. Guardò lo schermo del telefono. Poi tornò indietro verso la scala d'emergenza, cercando la sua auto nel parcheggio sotterraneo dell'ospedale, il medesimo tipo di luogo dove tutto era accaduto, con le stesse luci gialle intermittenti, gli stessi suoni d'acqua che sgocciolava da tubature invisibili.

Questa volta, sapeva che Sara stava mentendo. Ma non sapeva più su cosa.

I X

CAPITOLO

Il Dubbio



La lampada da scrivania illuminava le pagine ingiallite. Sara stava seduta al tavolo con il diario aperto davanti, lo stesso diario che aveva letto migliaia di volte negli ultimi mesi, ma stasera le parole sembravano scritte da qualcun altro.

15 marzo. Oggi Rinaldi mi ha fatto rimanere fino alle otto di sera per rifare il prospetto di bilancio. Non c'era motivo. Lo sapeva che c'era motivo. Ha aspettato che tutti se ne andassero e poi mi ha detto che il lavoro era "inaccettabile", che io ero "inaccettabile". Ha detto che non capiva come un'azienda seria potesse permettersi il lusso di impiegare una donna che non riusciva neanche a compilare un foglio Excel senza errori. Ha detto che il mio stipendio era una carità. Ha detto che dovrei ringraziarlo ogni mattina quando mi alzo dal letto, perché senza di lui non sarei niente.

Sara leggeva queste righe e non riusciva a ricordare l'ira che le aveva guidate. Ricordava solo il fatto di averle scritte, il movimento della penna, la pressione della carta contro il tavolo.

Girò pagina.

2 aprile. Ho deciso. Non è più solo una fantasia. È un piano. Concreto. Realizzabile. Ho fatto una lista di tutti i momenti in cui potrebbe essere vulnerabile. Il parcheggio è il migliore. Non ci sono telecamere al livello -2, o almeno non funzionanti. Ho controllato. Ho guardato i cavi. Ho contato i giorni in cui il personale di manutenzione passa da quelle parti.

Le sue mani tremavano mentre leggeva. Non per paura. Per disgusto di se stessa.

8 aprile. Elena mi ha detto che Rinaldi ha una riunione con i clienti dell'Aperto Portello alle sette di sera. Significa che uscirà intorno alle otto, che avrà fretta, che probabilmente andrà direttamente alla macchina. Significa che sarà solo. Significa che avrò tempo.

Sara chiuse gli occhi. Aprì il frigorifero dalla cucina senza muoversi dalla sedia. Sapeva già che era vuoto. Lo era sempre stato negli ultimi due mesi, da quando aveva iniziato a scrivere tutto questo. Non mangiava più. Non dormiva più. Aveva solo il diario, e le pagine che le dicevano chi era diventata.

Tornò al tavolo e continuò a leggere.

12 aprile. Ho comprato il ferro. È un ferro da costruzione, il tipo che si trova nei cantieri. L'ho preso da un magazzino aperto, nessuno mi ha vista. L'ho messo nella borsa. Pesa più di quanto pensassi. Ieri sera l'ho tenuto in mano per un'ora, seduta al buio, solo per abituarci al peso. Per capire se potevo farlo veramente.

Doveva fermarsi. Doveva smettere di leggere. Ma non poteva. Era come guardarsi in uno specchio e non potere distogliere lo sguardo dall'immagine.

16 aprile. Ho parlato con Marco. Non direttamente, ovviamente. Gli ho chiesto dove Rinaldi andasse il martedì sera. Ha detto che non era affar mio. Ho insistito. Ho detto che mi interessava solo per questioni di coordinamento del lavoro. Lui ha riso. Ha detto che Rinaldi aveva una donna, che non era la moglie. Ha detto che usciva sempre il martedì. Ha detto che se lo meritava, che tutti ci meritiamo un po' di felicità. Io ho ascoltato. Io ho preso nota mentalmente di ogni parola. Io ho sorriso come se fosse una cosa buffa.

Sara si alzò dal tavolo. Andò in bagno. Si guardò nello specchio per la prima volta in una settimana. La donna che vedeva era magra, aveva le occhiaie profonde, i capelli sporchi legati con una molletta. Non era la donna che aveva iniziato a scrivere questo diario. Era il risultato di quello che aveva scritto.

Tornò in camera. Sedette di nuovo. Continuò.

20 aprile. Stamattina ho visto Rinaldi in ufficio. Stava leggendo una email. Aveva gli occhiali bassi sul naso, il modo in cui li spinge sempre quando è concentrato. Mi sono chiesta se avrebbe potuto capire, guardandomi, che sapevo tutto di lui. Che avevo memorizzato il suo orario, le sue abitudini, i suoi movimenti. Che avevo già deciso. Che per lui era già troppo tardi. Mi ha guardato. Ha detto "Lombardi, questo rapporto è ancora sbagliato?" Io ho detto di no. Lui ha detto "Allora perché stai ancora qui?" Ho capito cosa intendeva. Non intendeva qui alla scrivania. Intendeva qui sulla terra.

Le lacrime arrivarono adesso, senza preavviso. Non erano lacrime di pentimento. Sara non sapeva più cosa fossero. Erano solo lacrime.

23 aprile. Domani. È domani. Ho controllato tutto tre volte. Il ferro è nella borsa. Ho detto a Elena che uscirei presto, che mi sentivo male. Lei mi ha chiesto se stavo bene. Ho detto di sì. Io e Elena siamo amiche da sette anni. Le ho detto una bugia e lei non ha insistito. Questo mi ha fatto sentire ancora più sola. Questo mi ha fatto sentire ancora più determinata.

Sara fermò la lettura. Guardò la data successiva nel diario.

24 aprile. Non so come sia successo.

Quella era l'unica frase della pagina. Una sola riga. Non so come sia successo.

E poi niente. Le pagine successive erano vuote. Bianche. Assolute.

Sara prese la penna dalla scrivania. La tenne in mano per un lungo momento. Sapeva cosa doveva scrivere. Doveva spiegare. Doveva giustificare. Doveva dire al diario, e a se stessa, cosa era accaduto veramente quella notte nel parcheggio sotterraneo, con le luci gialle che tremavano e il ferro che pesava come una sentenza.

Posò la penna sulla carta bianca. Iniziò a scrivere.

Se potessi tornare indietro, non so se cambierei qualcosa.

Fermò la mano. Non era vero. Non era quello che voleva dire.

Cancellò la riga.

Provò di nuovo.

Avrei potuto fare diversamente.

Cancellò anche questa.

Guardò la pagina vuota davanti a sé, e capì che non c'era niente da scrivere, perché non sapeva più quale fosse la verità. Non sapeva più se era la vittima o il carnefice, se era stata controllata dal piano o se il piano era stato solo la scusa per fare quello che voleva fare veramente.

Chiuse il diario senza aggiungere nulla.

La lampada da scrivania continuava a brillare. Fuori, Roma dormiva. Il telefono rimase muto.

. . .

Giulia bevve il caffè freddo dalla tazza di plastica. Era ancora buio fuori dalla finestra della questura, quel buio che precede l'alba di tre, quattro ore. I suoi occhi bruciavano. Non aveva dormito dopo l'ospedale, dopo aver visto Rinaldi immobile nel letto con i lividi che diventavano gialli ai bordi.

Il telefono sulla scrivania squillò. Non era il cellulare. Era il telefono fisso del commissariato, quello che nessuno preferisce usare se può evitarlo.

«Marchi.»

«Sono Rossini. Della sezione di sorveglianza. Ho trovato qualcosa sui video del parcheggio.»

Giulia mise giù la tazza. Si raddrizzò sulla sedia. «Quale parcheggio?»

«Rinaldi & Partners. Livello meno due. Hai chiesto i filmati di quella notte?»

«Sì.»

«Bene. Abbiamo due persone che entrano dal vano scale alle 22:47. Una è Sara Lombardi. L'altra è un uomo. Non riusciamo a identificarlo bene dalla qualità, ma corrisponde alla descrizione fisica di un maschio di circa trentasette anni, statura media, capelli scuri.»

Giulia sentì il sangue fermarsi nelle vene. «Trentasette anni.»

«Sì. Abbiamo controllato. Nel raggio di cento metri dall'edificio, alle 22:45 e alle 23:15, il sistema di tracciamento dei taxi ha registrato una corsa che termina davanti all'ingresso principale. Passeggero Davide Lombardi. Indirizzo: Studio legale Lombardi & Associati, via Veneto. Fratello della sospetta, secondo i nostri database.»

Giulia si alzò. Camminò verso la finestra della questura. Sotto, Roma era ancora addormentata. Le strade erano vuote, illuminate dai lampioni che creavano isole di luce gialla in un mare di nero.

«Mi mandi i video al mio computer. Subito.»

«Fatto. Li stai ricevendo adesso.»

Giulia tornò alla scrivania e aprì la mail. I file video erano pesanti. Mentre caricavano, rimase ferma a guardare lo schermo, consapevole che stava per vedere qualcosa che avrebbe cambiato tutto. O che avrebbe confermato quello che già sospettava.

Il primo video si aprì. Qualità mediocre, come sempre nelle registrazioni dei parcheggi sotterranei. Luci gialle intermittenti che creavano un effetto stroboscopico. Sara entra dal vano scale. Cammina veloce. Guarda dietro di sé. Poi entra in un'auto.

Giulia riavvolse il video.

Sara non era da sola. Un uomo l'aveva seguita. Non immediatamente dietro di lei, ma a pochi secondi. Entrava dal medesimo vano scale con le spalle curve, come se cercasse di non essere notato. Il volto era in ombra, ma la corporatura corrispondeva. Trentasette anni. Capelli scuri.

Nel secondo video, registrato otto minuti dopo, Sara esce dall'auto. Corre verso il vano scale. L'uomo non è con lei. Rimane accanto alle auto grigie e nere, in piedi, immobile, circondato da ombre.

Poi Rinaldi appare dal nulla. Cammina verso il suo parcheggio assegnato, al livello meno due della sua stessa azienda, dove probabilmente aveva lasciato la macchina dopo una cena di lavoro o una riunione serale. Non vede l'uomo. O non lo riconosce.

L'uomo si muove. Veloce, ma non correndo. Un movimento controllato. Giulia pausa il video. Ingrandisce il fotogramma. Le spalle, la postura. Qualcosa nel modo di muoversi le ricordava qualcosa, ma non riusciva a identificare cosa.

Il resto accadde fuori dall'inquadratura della telecamera.

Giulia chiuse i video. Sedette sulla sedia. Respirò lentamente, consapevole che il caso stava scivolando nelle sue mani come sabbia bagnata, cambiando forma a ogni istante.

Sara aveva mentito. Non perché fosse colpevole, ma perché stava proteggendo qualcuno. O stava proteggendo se stessa da qualcosa che non poteva ammettere nemmeno a se stessa.

Davide Lombardi era nel parcheggio. Davide Lombardi, l'avvocato penalista, il fratello che piangeva durante l'interrogatorio, il fratello che sosteneva di credere completamente alla versione della sorella. Davide Lombardi era lì.

Giulia raggiunse il telefono. Chiamò il Commissario. Non lo svegliò, perché il Commissario non dormiva mai. Nessuno che facesse questo lavoro dormiva veramente.

«Abbiamo un nuovo sospetto,» disse Giulia. «Il fratello di Sara. Era nel parcheggio quella notte.»

«Sicuro?»

«I video lo mostrano. È entrato sei minuti dopo Sara. È rimasto lì fino a dopo l'aggressione.»

«L'hai già portato in?»

«No. Volevo il tuo via libera.»

Una pausa. Poi: «Portalo in. Stanza quattro. Stesso interrogatorio, stesso protocollo. E Giulia? Non dirle niente fino a quando non lo hai davanti.»

Giulia riattaccò. Guardò l'orologio. Erano le 5:47. Davide Lombardi dormiva ancora nella sua casa su via Veneto, probabilmente sognando di difendere la sorella, di salvarla con le sue competenze legali e il suo amore fraterno.

Chiamò una pattuglia. Diede l'indirizzo. Poi si rilassò sulla sedia e aspettò, sapendo che il suo caffè era ormai completamente freddo e che quello che stava per accadere avrebbe reso tutto più complicato, non più semplice.

Sara aveva pianificato la vendetta contro Rinaldi. Ma non aveva pianificato suo fratello. O forse lo aveva pianificato esattamente, e Giulia era ancora una volta rimasta cieca davanti alla verità più ovvia.

La domanda non era più chi aveva aggredito Rinaldi. La domanda era: chi stava proteggendo chi, e perché una donna che aveva scritto ogni passo della sua vendetta in un diario aveva smesso di scrivere proprio quando la storia diventava importante.

Giulia aspettò. Fuori, l'alba iniziò a spezzare il nero del cielo, lentamente, come se avesse paura di quello che avrebbe rivelato.

X

CAPITOLO

La Frattura



Il diario era aperto sulla pagina vuota. Sara stava per scrivere quando il telefono vibrò. Un messaggio di Davide: *Devo parlarti. È importante.*

Ignorò il messaggio. Riprese la penna.

Quella notte, dopo che Elena mi ha lasciata al bar, sono tornata a casa e ho trovato Davide che mi aspettava fuori dal portone. Non l'avevo convocato. Non gli avevo chiesto nulla. Eppure era lì, con quella sua faccia da avvocato che sa di avere ragione, gli occhi scuri come quando eravamo bambini e lui doveva proteggermi dai nostri genitori ubriachi.

Mi ha detto: «Ho parlato con un investigatore privato. Conosce gente che può aiutarti. Se Rinaldi continua, non resterà impunito.»

Non ho capito cosa intendesse. Non subito.

Sara sollevò la penna. Ascoltò i rumori della strada sottostante. Testaccio di notte era tranquillo, solo qualche auto che passava, qualche ubriaco che cantava uscendo da un locale. Si rimise a scrivere.

Gli ho chiesto cosa significava 'aiutarti'. Ha detto che significava dare a Rinaldi una lezione. Quelle erano le sue parole esatte. Una lezione. Come se fosse una cosa che si poteva insegnare, come un corso di diritto amministrativo all'università.

Gli ho detto che non volevo violenza. Che volevo giustizia. Che se Rinaldi fosse stato denunciato alle autorità, avrebbe perso tutto: la reputazione, l'azienda, forse il carcere.

Davide ha scrollato le spalle. Ha detto che la giustizia in Italia impiega anni, che nel frattempo Rinaldi continuerebbe a fare quello che ha sempre fatto, che ci sarebbero altre ragazze dopo di me. Ha detto: «Non posso lasciar fare questo. Non a te.»

Era gentile, quando lo ha detto. Dolce, persino. Era la tenerezza nel tono che mi ha fatto paura.

Sara si fermò. Rileggeva le parole che aveva scritto. Erano vere? Aveva Davide detto esattamente questo, o stava inventando il dialogo adesso, ricostruendolo come uno scenario plausibile che spiegasse come fosse finito in quel parcheggio?

Continuò a scrivere.

In quel momento, io avevo il diario in mano. Gli ho mostrato gli appunti, le date, i dettagli di ogni umiliazione. Gli ho spiegato il piano: documentare tutto, fare in modo che Rinaldi capisse che era stato smascherato, costringerlo a dimettersi o ad affrontare un processo. Era pulito. Era metodico. Era legale.

Davide ha letto il diario stando in piedi nella mia cucina, con lo stipite della porta che gli sfiorava la spalla. Ho visto il suo viso che cambiava mentre leggeva. Non era rabbia, quello che leggevo nei suoi occhi. Era qualcosa di più profondo. Era il riconoscimento di una sofferenza che non poteva permettersi di ignorare. Era il senso di colpa di non avere protetto abbastanza.

Quando ha finito, mi ha restituito il diario e ha detto una sola cosa: «Farò in modo che non possa più farti male.»

Non ho chiesto cosa intendesse. Non avrei dovuto permetterlo, ma in quel momento ero stanca. Ero stanca di essere forte, di essere metodica, di essere la donna che sa cosa fare. Ero stanca di essere sola con questo peso. Quindi quando Davide mi ha abbracciata, ho lasciato che lo facesse. E quando ha sussurrato che si sarebbe occupato di tutto, ho fatto finta di non sentire.

Sara si fermò di nuovo. Il telefono vibrò ancora. Un altro messaggio da Davide: *Sara, per favore. Rispondi.*

Ignorò anche questo. Tornò al diario.

Quello che non so è se Davide intendeva quello che ha detto letteralmente. Se quando parlava di 'protezione' pensava veramente a qualcosa di violento. O se stava bluffando, cercando di farmi sentire meno sola, senza avere alcun piano reale.

Non lo so. E questo mi terrorizza più di qualsiasi cosa altro.

Perché se Davide ha fatto qualcosa, se è entrato in quel parcheggio con l'intenzione di ferire Rinaldi, allora io ho una responsabilità. Io ho messo l'idea nella sua testa. Io ho fatto leggere a mio fratello ogni dettaglio della mia sofferenza, e lui ha reagito come un uomo che ama una donna reagisce: ha voluto vendicarla.

Ma se non ha fatto nulla, se quella notte nel parcheggio è stato qualcosa di completamente diverso da quello che tutti pensano, allora sto accusando mio fratello di un crimine che non ha commesso. Sto distruggendo la persona che mi ama più di chiunque altro al mondo, per proteggere un segreto che neanche io capisco completamente.

La penna tremava nella sua mano. Sara non scriveva più. Leggeva quello che aveva scritto, cercando di capire quale versione fosse vera, quale fosse la menzogna che stava raccontando a se stessa.

Il diario non poteva salvare nessuno. Il diario era solo la traccia di una confessione che non era nemmeno una confessione, perché non sapeva di cosa stesse confessando.

Mise giù la penna. Guardò il telefono. Davide aveva chiamato tre volte mentre lei scriveva. Tre chiamate senza risposta.

Si alzò dal tavolo. Andò al frigorifero. Aprì la porta. La luce interna illuminò il suo viso. Non c'era nulla dentro se non una bottiglia di vino bianco e lo yogurt scaduto di due settimane prima.

Prese il vino. Versò un bicchiere. Lo bevve in piedi, guardando la parete dove aveva attaccato la mappa mentale del piano originale: le date, le umiliazioni, i nomi dei testimoni, la fotografia di Rinaldi con una X rossa tracciata sopra il viso con un pennarello nero.

Adesso tutto quel piano sembrava il disegno di una bambina, il graffito di una mente che non aveva capito che la vendetta non funziona mai come si immagina.

La vendetta ha sempre dei costi nascosti. E quei costi li pagano le persone sbagliate.

. . .

Davide aveva le unghie sporche di sangue secco sotto il polso sinistro. Giulia lo notò mentre si sedeva, prima ancora che lui posasse le mani sul tavolo. Non le nascondeva. Forse non sapeva nemmeno che fossero visibili.

«Tuo avvocato arriva tra venti minuti,» disse Giulia, accendendo il registratore. «Fino a allora, puoi decidere di non parlare. Lo sai, vero?»

Davide annuì. Aveva gli occhi rossi di chi non dorme da due giorni, la barba lunga di tre giorni, la camicia azzurra arrotolata fino ai gomiti. Aveva l'aspetto di un uomo che ha fatto qualcosa di cui non se n'è ancora reso completamente conto.

«Preferisco parlare adesso,» disse.

«Bene. Allora cominciamo dal parcheggio. Mercoledì sera, 23:15. Sei entrato nel garage di Rinaldi & Partners sei minuti dopo tua sorella. Vuoi dirmi cosa ci facevi lì?»

Davide guardò le sue mani sporche. Girò i palmi verso l'alto come se stesse osservando le prove del suo stesso crimine.

«Stavo seguendo Sara,» disse. «Da una settimana. Tutte le sere usciva, andava a prendere la macchina, rimaneva seduta al buio. Io pensavo che stesse per fare qualcosa di cui si sarebbe pentita. Pensavo che dovessi fermarla.»

«Fermarla da cosa?»

«Non lo sapevo. Non esattamente. Ma Sara non è mai stata così... ossessionata. Quella storia con Rinaldi, le molestie, il modo in cui lui la trattava. Ho letto il suo diario.»

Giulia sentì qualcosa muoversi dentro il petto. Una certezza che stava per frantumarsi.

«Hai letto il diario di tua sorella?»

«Sì. Era aperto sul tavolo. Ho visto la data, il nome di Rinaldi scritto più volte. Ho visto i piani, le note, i giorni contati. Mio Dio, sembrava che stesse contando i giorni fino a qualcosa. E poi mercoledì sera, quando è uscita di nuovo, ho deciso di seguirla. Non per arrestarla. Solo per... capire. Per vederla con i miei occhi quello che stava per fare.»

«E cosa stava per fare?»

«Nulla. Assolutamente nulla. È scesa nel parcheggio, si è seduta in macchina. È rimasta lì. Ha aspettato. Io mi sono messo dietro uno dei pilastri, dove non poteva vedermi. E poi...»

Si fermò. Deglutì. Le dita gli tremavano.

«Poi Rinaldi è arrivato. È sceso dal suo ascensore privato al livello -2. Sara aveva la macchina parcheggiata proprio lì, quasi come se lo stesse aspettando. E Rinaldi si è avvicinato. Ha aperto la portiera. Ha detto qualcosa che non ho sentito, ma il tono era... era il tono che io riconoscevo dai racconti di Sara. Quello tono di merda, di superiorità, di dominio.»

Giulia non scrisse nulla. Ascoltava.

«Ha messo una mano sulla spalla di Sara. L'ha tirata fuori dalla macchina. Ha iniziato a dire cose — non riesco a ripeterle — ma erano cose sporche, cose sul suo corpo, sulla sua lealtà, sul fatto che se voleva il suo lavoro avrebbe dovuto fare certe cose. E io...»

Davide si fermò di nuovo. Guardò Giulia negli occhi. C'era qualcosa di lucido in quello sguardo, qualcosa che non era follia né pentimento, ma una specie di consapevolezza fredda.

«Io ho perso la testa,» disse. «Ho iniziato a correre. Ho preso una chiave inglese da un carrello degli attrezzi — non so nemmeno come fosse lì, ma c'era. E ho colpito. Ho colpito Rinaldi alla testa, alle costole, alle spalle. Ho colpito finché non è caduto. Finché non ha smesso di urlare.»

«Dove era Sara, mentre tu lo colpivi?»

«A terra. Era caduta quando l'ho colpito la prima volta. Era rannicchiata contro la macchina. Piangeva. Non ha detto nulla. Non mi ha fermato. Non ha fatto nulla.»

«Dopo aver aggredito Rinaldi, cosa hai fatto?»

«Ho gettato la chiave. Ho pulito le mani con una carta assorbente che ho trovato nel parcheggio. Sara era ancora lì. Le ho detto di salire in macchina e di andare a casa. Le ho detto che avrei risolto tutto. Che non doveva dire nulla a nessuno.»

«E lei?»

«Ha obbedito. È salita in macchina e se n'è andata.»

Giulia si reclinò indietro sulla sedia. Il rumore della sua schiena contro la plastica rimbalzò nella stanza. Fuori, nel corridoio, udì il passaggio veloce di qualcuno, il suono di una radio della polizia, la normalità del commissariato che continuava la sua vita.

«Quindi Sara non sapeva che saresti venuto,» disse Giulia.

«No.»

«Non sapeva che avresti aggredito Rinaldi.»

«No. Lei stava solo... aspettando. Non so cosa stesse aspettando. Ma non era quello.»

«E il diario? Sara ha continuato a scrivere dopo mercoledì sera?»

Davide scosse la testa.

«Non l'ho più letto. Ma credo di sì. Credo che stesse cercando di capire quello che era successo, proprio come sto cercando di capirlo io adesso.»

Giulia sentì il peso della verità cambiare forma. Non era più il peso di una donna che pianificava una vendetta e poi la eseguiva. Era il peso di una donna che aveva scritto un diario di umiliazioni, e un uomo che lo aveva letto, e aveva deciso che la vendetta era un diritto che gli apparteneva.

Era il peso di due persone che si amavano e che avevano distrutto tutto l'uno per l'altro, senza nemmeno parlare.

«Davide, sai che quello che hai appena confessato è tentato omicidio?»

«Lo so.»

«Sai che Sara potrebbe essere accusata di complicità, di favoreggiamento?»

«Lo so.»

«Sai che il tuo amore per tua sorella potrebbe avervi rovinato entrambi?»

Davide chiuse gli occhi. Quando li riaprì, c'era una disperazione pura in quel volto, la disperazione di chi ha capito troppo tardi che il gesto d'amore e l'atto di distruzione sono la stessa cosa.

«Sì,» disse. «Lo so adesso.»

Giulia spense il registratore. Si alzò. Andò verso la porta, poi si fermò con la mano sulla maniglia. Non si girò verso Davide quando parlò.

«Tua sorella è ancora nella sala d'attesa. Non sa che sei qui. Non sa che hai confessato.»

«Cosa farai?»

«Il mio lavoro. Scoprire la verità.»

Uscì dalla stanza. Nel corridoio, si fermò. Appoggiò la schiena al muro grigio-azzurro. Respirò.

Adesso doveva dire a Sara che il suo piano perfetto non era mai stato il suo piano. Che la vendetta che aveva documentato così meticolosamente era stata compiuta da qualcun altro.

Che era innocente.

Che era colpevole.

Che non c'era differenza.

XI

CAPITOLO

La Verità Frammentaria



La penna graffio sulla carta. Sara premette troppo forte e la punta si spezzò. Lasciò cadere il diario sul tavolo e restò ferma, le mani aperte sul legno scuro, come se potessero ancora controllarla.

Era le due del mattino. Il silenzio dell'appartamento aveva un peso diverso adesso. Non era il silenzio della pianificazione, quello che le piaceva, quando ogni suono esterno diventava un'intrusione da bloccare. Era il silenzio di qualcosa che era già successo e non poteva più essere disfatto.

Prese un'altra penna dal bicchiere accanto alla lampada. La sua mano tremava ancora. Ricominciò a scrivere, le lettere grosse e spaventate.

"Non era questo. Non era mai stato questo."

Si fermò. Cancellò con la gomma, ma la carta si lacerò sotto la pressione. Ricominciò sulla riga sotto, la grafia più piccola ora, più compatta, come se potesse farla stare dentro dei confini.

"Ho scritto tutto. Ho documentato ogni umiliazione, ogni parola, ogni sguardo. Ho fatto una lista. Ho messo le date. Ho fatto una fotografia di lui con una X sopra il viso come se fosse un bersaglio in un videogame stupido. E lui l'ha letto. Davide ha letto tutto e ha deciso che la mia sofferenza era una responsabilità sua. Che il mio dolore era un debito che doveva pagare con il sangue di qualcun altro."

Bevve il vino rimasto nel bicchiere. Era tiepido e aveva un sapore di ossidazione, di aria cattiva. Appoggiò il bicchiere sul diario, lo tolse subito quando una goccia minacciò di macchiare la pagina.

"Non ho mai voluto questo. Ho voluto che soffrisse come soffro io. Ho voluto che sapesse cosa significa stare in una stanza dove tutti ti guardano come se fossi trasparente, come se il tuo lavoro non contasse niente, come se tu fossi un errore che qualcuno ha fatto e nessuno ha il coraggio di correggere. Ho voluto che lui sentisse quella cosa qui, in mezzo al petto, quella cosa che ti spezza i polmoni quando cerchi di respirare. Quella cosa che non puoi spiegare a nessuno perché sembrerebbe banale, sembrerebbe che stai esagerando, che sei fragile, che sei una di quelle donne che non sa stare al suo posto."

Alzò lo sguardo dalla pagina. Il diario era pieno di post-it, di frecce che collegavano date a nomi, di evidenziatori gialli e rosa che tracciavano schemi, pattern di comportamento. Era il lavoro di qualcuno che voleva capire. Non il lavoro di qualcuno che voleva uccidere.

"Ho voluto umiliarlo come mi ha umiliato. Ho voluto che leggesse un'email sua in riunione, che tutti sentissero come era stato scortese, come era stato volgare. Ho voluto che gli togliessero la scrivania al secondo piano e lo mettessero nello spazio aperto con gli altri, dove tutti potevano vederlo, giudicarlo, ignorarlo. Ho voluto che perdesse il controllo. Ho voluto che capisse che il controllo è una cosa fragile, che basta poco per farla crollare, che non è invulnerabile come crede."

Ricominciò a scrivere, più veloce adesso, le parole che uscivano senza che lei le controllasse.

"Non ho mai scritto 'ammazzalo'. Non ho mai scritto 'fagli male'. Ho scritto 'fallo soffrire psicologicamente'. Ho scritto 'distruggi la sua reputazione'. Ho scritto 'mostragli che non è onnipotente'. Tutto quello che ho scritto era dentro i confini. Tutto quello che ho scritto era una vendetta che non lascia lividi, che non lascia tracce, che è pulita perché è invisibile."

La lampada gialla illuminava il foglio dal basso, proiettando l'ombra della sua mano sulla parete. Sembrava la mano di qualcun altro. Sembrava la mano di una persona che poteva scrivere cose e farle accadere solo con la forza della volontà.

"Ma Davide ha letto il diario come se fosse una lettera d'addio. Ha letto il mio dolore e lo ha trasformato in una ragione. Ha preso il mio piano invisibile e lo ha reso fisico. Ha preso la mia vendetta e l'ha compiuta al mio posto, come se io non fossi abbastanza forte per farlo. Come se il mio desiderio non fosse valido se restava solo un desiderio, se restava una cosa che viveva dentro di me, se non diventava una cosa che poteva sanguinare."

Si alzò dal tavolo. Andò alla parete dove aveva attaccato tutto. La mappa mentale era ancora lì, le fotografie, le date, i nomi. Staccò una fotografia di Rinaldi con le dita. La carta era fragile e si strappò ai bordi. Non importava. Era un'immagine di un uomo che non era quello che lei voleva distruggere. Era un'immagine di un'idea di un uomo. Era la proiezione di tutto quello che le aveva fatto male, ma non era la realtà. La realtà era più piccola, più insignificante, più umana di così.

"Quando l'ho visto quella notte, al parcheggio, ero venuta per dirgli che lo sapevo. Che sapevo cosa aveva fatto a me, a Elena, a tutte le altre. Ero venuta per dirgli che non era invisibile, che non era invulnerabile, che il suo controllo era solo una cosa che aveva costruito nella testa di tutti e che bastava una parola per farla crollare. Ero venuta per dirgli che io esisto. Che importo. Che non posso essere ignorata."

Tornò al tavolo. Ricominciò a scrivere sulla stessa pagina, nelle righe rimaste.

"Ma Davide era già lì. Davide era già arrivato prima di me. Davide aveva letto il diario e aveva deciso che la mia esistenza, il fatto che io importo, era una cosa che doveva essere dimostrata con la violenza. E io non ho fermato niente. Io ho lasciato che succedesse. Io ho visto quello che stava per accadere e non ho detto nulla. Ho guardato il suo viso quando capì che era Davide, non io, e non ho detto nulla."

La penna si fermò. Sara restò immobile, il viso illuminato dalla luce gialla della lampada, il diario aperto davanti a lei come una confessione che non poteva più ritirare.

"Adesso Davide dirà che l'ha fatto per me. Adesso dirà che mi ama. Adesso dirà che il diario era una richiesta, anche se io non ho chiesto nulla. E io dovrò decidere se è vero. Dovrò decidere se il mio amore per mio fratello è più importante della verità. Dovrò decidere se la vendetta che volevo è la stessa vendetta che lui ha compiuto, solo con le mani invece che con le parole."

Chiuse il diario. Lo mise nel cassetto sotto al tavolo, dove nessuno poteva vederlo. Non era la verità. Nessuno aveva mai detto che il diario fosse la verità. Era solo la traccia di una donna che stava per diventare qualcos'altro, e adesso non sapeva più se era diventata una vittima che aveva trovato vendetta, o una complice che aveva permesso a qualcun altro di fare quello che lei non aveva il coraggio di fare.

Il telefono vibrò sul tavolo. Un messaggio. Davide.

"Domani ti verranno a prendere. Stai zitta. Lascia che penso io."

Sara mise il telefono sottosopra. Guardò il muro dove c'era ancora un'immagine di Rinaldi rimasta, quella che non aveva staccato. Una fotografia dalla festa di Natale dell'ufficio. Lui sorrideva. Aveva i denti bianchi e le rughe intorno agli occhi, il volto di un uomo che aveva vinto, che continuava a vincere, che non sapeva ancora che il suo mondo stava per crollare.

Allora capì. Non era la vendetta che le importava più.

Era il fatto che qualcun altro l'aveva rubata.

. . .

Giulia tornò nella sala d'interrogatorio con la cartella di Davide ancora in mano. Le pagine del verbale erano ancora calde, metaforicamente parlando. Aveva letto tre volte la confessione prima di lasciare quella stanza, cercando di capire se Davide mentiva consapevolmente o se era già talmente dentro la storia di sua sorella che non riusciva più a distinguere i fatti dalle interpretazioni.

Nel corridoio incontrò il collega Russo.

«Dov'è la Lombardi?» chiese.

«Sala d'attesa. Non ha detto niente da quando è arrivata. Ha chiesto un caffè due ore fa. Non l'ha toccato.»

Giulia annuì. Entrò nella stanza dove i fascicoli stavano accumulandosi sulla scrivania: il rapporto medico legale, le foto della scena, i tabulati telefonici, le email estratte dal computer di Rinaldi. Tutto raccontava una storia diversa da quella che Davide aveva appena confessato. O meglio, raccontava una storia più complicata, dove i ruoli si sovrapponevano e nessuno era completamente quello che sembrava.

Aprì il file con i filmati delle telecamere di sorveglianza. Il parcheggio sotterraneo. Il livello -2, quello dove tutto era accaduto. La qualità era pessima, come sempre nei parcheggi. Ombre che si muovevano. Luci gialle intermittenti. Una figura che arrivava alle 21:47. Un'altra figura che scappava alle 22:15. Il tempo intermedio era un buco nero.

Davide aveva detto che era lui. Aveva detto che era entrato al parcheggio, che aveva aspettato Rinaldi, che quando lo aveva visto aveva perso il controllo. Aveva detto che il diario di Sara gli aveva mostrato anni di umiliazioni, e che quel giorno, quando Sara era tornata a casa piangendo ancora una volta, qualcosa si era rotto dentro di lui.

Ma il medico legale aveva scritto qualcosa di diverso. Le ferite di Rinaldi erano state inferte da una persona più bassa, probabilmente intorno al metro e sessanta. Davide era alto quasi uno e ottanta. La forza utilizzata era stata notevole, ma non straordinaria. Il tipo di forza che poteva provenire da una donna in preda a panico e adrenalina.

Giulia guardò di nuovo il video. La figura che arrivava alle 21:47 era più bassa. La figura che scappava era più difficile da analizzare, ma il modo di muoversi era diverso. Non era la stessa persona.

Potevano essere stati in due. O Sara aveva mentito sul suo ruolo, oppure Davide mentiva sulla totalità della responsabilità.

Uscì dalla stanza d'interrogatorio e andò verso la sala d'attesa. Sara era seduta su una di quelle sedie grigie che non confortano nessuno, le mani incrociate sulle ginocchia. Quando Giulia entrò, alzò lo sguardo. Non c'era sorpresa negli occhi, solo una specie di rassegnazione fredda.

«Dobbiamo parlare di nuovo,» disse Giulia.

Sara si alzò senza protestare. La seguì nella stanza 4, dove il registratore era ancora lì, con la sua luce rossa che lampeggiava come un cuore artificiale.

«Sai che tuo fratello è qui?» chiese Giulia, sedendosi di fronte a lei.

Sara rimase immobile. Poi disse: «No.»

«Sta confessando. Dice che è stato lui a picchiare Rinaldi. Dice che ha agito da solo, spinto dal tuo diario, dalle cose che hai scritto sulle umiliazioni. Dice che è amore fraterno.»

Sara respirò. Era un respiro consapevole, quello di qualcuno che sta decidendo cosa dire e cosa non dire.

«Sta mentendo,» disse.

«Davanti a quale parte sta mentendo? Sulla sua responsabilità, o sulla sua solitudine quando l'ha fatto?»

«Sulla solitudine.»

Giulia accese il registratore. Disse l'ora, la data, i nomi. Procedura. Sempre la procedura, perché la procedura era l'unica cosa che poteva tenere insieme tutto questo caos di intenzioni e omissioni.

«Spiegami la sera del 15 novembre. Ora, e in modo completo.»

Sara guardò il registratore. Poi guardò Giulia negli occhi.

«Io l'ho aggredito. Ma non da sola. Davide era lì, sì, ma non come lui vi ha detto. Non è arrivato per salvarmi. Era già lì quando io sono scesa al parcheggio. Mi stava aspettando. Avevamo un piano, detective. Un piano che avevamo fatto insieme due giorni prima, quando gli ho mostrato il diario.»

«Quale piano?»

«Fargli paura. Non ferirlo. Solo fargli paura, fargli capire che non poteva continuare così. Che aveva degli occhi addosso, che qualcuno lo stava osservando, che la sua piccola tirannia aveva una scadenza. Davide doveva entrargli in testa, creargli dubbio. Io dovevo testimoniare che ero stata lì, che avevo visto il suo viso quando si è reso conto che non era invincibile.»

«Ma è andato oltre.»

«Sì. Quando Rinaldi è arrivato, quando l'ha visto lì nel buio del parcheggio, Davide ha cambiato idea. Ha visto un uomo che aveva tormentato sua sorella per anni e ha perso il controllo. Io non l'ho fermato. Potevo, ma non l'ho fatto. Ho solo guardato.»

Giulia sentì il peso di queste parole. Non era innocenza. Non era colpevolezza. Era complicità silenziosa, quella che non ha un nome preciso nel codice penale.

«Quindi siete entrambi responsabili dell'aggressione.»

«Sì.»

«E Davide, quando vi ha confessato di essere qui, cosa vi ha detto di dirmi?»

«Mi ha detto di stare zitta. Mi ha detto che avrebbe preso tutto su di sé, che era colpa sua, che io ero una vittima.»

«E tu?»

Sara rimase in silenzio a lungo. Poi disse: «Io voglio dire la verità.»

Giulia spense il registratore. Si alzò e andò verso la finestra che non dava su nulla, solo su un muro grigio dell'edificio di fronte. Pensò a Davide, che cercava di salvarsi salvando sua sorella. Pensò a Sara, che cercava di salvarsi dicendo la verità, anche se quella verità la rendeva colpevole. Pensò a Rinaldi, ancora in ospedale, ancora vivo, ancora il centro di tutto questo caos.

Si girò verso Sara.

«Abbiamo i filmati della sorveglianza. Mostrano due persone diverse nelle due finestre temporali. Tu entri, poi esci qualcun altro. Questo significa che Davide sta mentendo sulla tempistica, oppure che c'era un terzo coinvolto.»

Sara impallidì.

«C'era Elena,» disse piano. «Elena era in macchina nel parcheggio. Era lì per aiutarmi a scappare se fosse servito. Davide non sapeva di lei. Io non sapevo che Davide avrebbe fatto quello che ha fatto.»

Giulia sentì il quadro spostarsi di nuovo. Non erano due persone coinvolte, ma tre. E ognuno aveva una versione diversa della stessa notte.

Uscì dalla stanza. Doveva fare una telefonata.

XII

CAPITOLO

Il Diario Segreto



La lampada gialla tremolava. Sara aveva notato che la batteria della pila era scarica da una settimana, ma non l'aveva cambiata. Preferiva il tremore della luce, il modo in cui gli oggetti sul tavolo perdevano i contorni e diventavano sfocati. Era più facile scrivere così, quando il mondo non aveva bordi netti.

Estrasse il secondo diario dal fondo della scatola di scarpe. Non dalla parte interna dell'armadio, dove avrebbe dovuto stare al sicuro. Lo teneva dentro una busta di plastica trasparente, nascosto sotto il lavandino della cucina, dietro alle bottiglie di detersivo. Un posto dove nessuno avrebbe mai cercato. Un posto dove neanche lei guardava spesso, come se avesse paura che la carta potesse prendersi fuoco da sola.

Le pagine erano gialle. Non dal tempo, ma dalla nicotina. Sara non fumava, ma le mani le tremavano quando scriveva, e il tremore faceva vibrare la carta contro la lampada.

Aprì alla pagina contrassegnata da un post-it rosa.

15 novembre. Ore 22.15.

Non aggredirlo. Non ancora. Questo è il piano: fargli dire quello che ha fatto. Fargli confessare davanti a qualcuno. Non importa se è la polizia, non importa se è un registratore nascosto nel mio telefono. Devo avere le sue parole. Le sue parole esatte. Le sue parole che dicono cosa ha fatto a me, cosa ha fatto alle altre, cosa continuerà a fare se non lo fermo.

Sara lesse il passaggio due volte. Poi una terza volta. La sua grafia era diversa dalla prima volta che aveva scritto quelle parole, tre mesi fa. Più ferma. Più consapevole.

Il primo diario è per loro. Se lo troveranno, troveranno un racconto di una donna fragile che stava progettando una vendetta fisica. Troveranno timeline, nomi, date. Troveranno un motivo. Troveranno una donna che aveva ragione di fare quello che ha fatto. Questo li confonderà. Questo li farà simpatizzare con me.

Sara si fermò. Mise il dito sulla riga e la rilesse mentalmente. Simpatizzare. Una parola fredda, strategica. Non "credere in me". Non "amarmi". Simpatizzare. Come se fosse una tattica di negoziazione, non una necessità umana.

Ma il secondo diario è la verità. Il secondo diario è il motivo per cui ho iniziato tutto questo. Il motivo per cui Elena era nel parcheggio, anche se non sapeva esattamente cosa stava per accadere. Il motivo per cui Davide si è offerto di aiutarmi, anche se credeva che il mio piano fosse diverso da quello che era veramente.

Si fermò. Ascoltò. L'appartamento era silenzioso. Dalla strada sotto, il rumore di una motocicletta che passava veloce. Una sirena in lontananza. I suoni normali di Roma di notte. Niente che suggerisse che qualcuno stesse ascoltando. Niente che suggerisse che il suo telefono fosse intercettato, che il suo appartamento fosse sotto sorveglianza.

Ma era possibile. Era tutto possibile ora.

Continuò a leggere.

Rinaldi ha un'agenda. L'ho visto quando ero nella sua stanza a prendere i fascicoli per la riunione di febbraio. L'agenda era aperta su una pagina con la data di martedì. Aveva scritto: "Lombardi - 15.30". Accanto aveva disegnato una freccia e scritto: "Ufficio privato". Non c'era una riunione. Non c'era niente. Era una nota per lui stesso, un promemoria. Un appuntamento che solo lui e io avremmo dovuto sapere.

Sara chiuse gli occhi. Ricordava quel giorno. Ricordava come si era sentita quando aveva visto quelle parole. Non paura. Certezza. Era la certezza che significava di più. La certezza che tutto quello che aveva sospettato era vero. Che tutto quello che le avevano detto di immaginare era reale.

Ho iniziato a registrare le nostre conversazioni due mesi prima. Telefono nel cassetto della scrivania, durante le riunioni. Telefono nella borsa, durante le conversazioni nei corridoi. Ho registrato ogni cosa. Le sue mani sulla mia spalla. La sua voce che diceva "sei così carina quando sei seria". La sua voce che diceva "se non mi piaci abbastanza, posso trovare qualcuno che mi piace di più". Ho registrato tutto.

La lampada gialla tremolò di nuovo. Sara alzò lo sguardo dal diario e guardò il muro davanti a lei. C'era ancora la fotografia di Rinaldi, quella che non aveva staccato. Sorrideva. I denti bianchi, le rughe, il volto di un uomo che non sapeva che era stato catalogato, documentato, processato come un crimine.

Ma le registrazioni non sono bastevoli. Un avvocato le farebbe dimettere. Direbbe che erano illegittime, registrate senza consenso, non ammissibili. Direbbe che la mia voce nel registratore non è abbastanza chiara. Direbbe che potevo aver montato tutto, aver imitato la sua voce. Direbbe qualsiasi cosa per salvarlo.

Sara voltò pagina. La prossima era datata 22 novembre.

Quindi ho cambiato strategia. Ho deciso di fargli dire tutto un'altra volta. Una volta che sapesse che stavo registrando. Una volta che fosse consapevole. Una volta che potesse scegliere di confessare o di negare, ma comunque la scelta sarebbe stata sua, consapevole, documentata.

*Ho mandato un messaggio a Rinaldi. Gli ho detto che volevo parlargli da sola. Gli ho detto che avevo capito male, che mi scusavo, che volevo chiarire le cose tra noi. Ho detto esattamente quello che sapevo che voleva sentire. Ho detto che forse lui aveva ragione, che forse ero io quella fragile,

quella che interpretava male i gesti, quella che vedeva molestie dove c'era solo un capo che si prendeva cura della sua gente.*

Sara si fermò. Bevve un sorso d'acqua dal bicchiere che teneva accanto al tavolo. L'acqua era tiepida, stantia. Bevve comunque.

Lui ha accettato subito. Mi ha detto di venire nel parcheggio sotterraneo prima di andare a casa, intorno alle 20.30. Ha detto che lì avremmo potuto parlare senza che nessuno ci sentisse. Ha detto che voleva che capissi che lui mi voleva bene, che non stava cercando di farmi male, che ero io quella che lo stava fraintendendo.

Ecco il momento in cui ho capito che avrebbe confessato. Non perché mi volesse bene. Ma perché credeva che io fossi fragile abbastanza da credere a qualsiasi cosa dicesse. Credeva di potermi convincere. Credeva che il potere fosse interamente dalla sua parte.

Sara chiuse il diario. Lo mise nel cassetto. Restò seduta al tavolo, sotto la lampada gialla che tremolava.

Poi prese il telefono e guardò il messaggio non letto di Davide. Non lo aprì. Sapeva cosa diceva. Sapeva cosa le stava chiedendo. Sapeva cosa era successo nel parcheggio, e sapeva che lui credeva di essere stato il salvatore, quando in realtà era stato solo lo strumento di un piano che non aveva mai compreso completamente.

Davide non sapeva del secondo diario.

Nessuno lo sapeva.

. . .

Giulia salì le scale dell'edificio di Testaccio alle sei del mattino con il mandato di perquisizione ancora caldo tra le mani. L'aria puzzava di immondizia e di umidità che non asciugava mai, neanche d'estate. La porta dell'appartamento era stata sigillata il giorno prima dai colleghi. Lei staccò il nastro adesivo e la spalancò.

La luce grigia dell'alba filtrava dalle persiane socchiuse. Accese il neon principale. La stanza si illuminò di un bianco crudo che rivelava tutto: il tavolo con il diario aperto, i piatti sporchi nel lavandino, le fotografie appuntate alle pareti come una ossessione fatta di carta.

Giulia indossò i guanti di lattice. Non c'era nulla da proteggere qui—il luogo non era una scena del crimine, solo la casa di una donna che aveva confessato—ma il gesto era meccanico, professionale. Abitudine.

Cominciò dal tavolo. Il diario di superficie era quello che Sara le aveva mostrato durante l'interrogatorio: annotazioni regolari, metodiche, che documentavano ogni umiliazione subita da Rinaldi. Data, ora, testimoni, parole esatte. Era quasi clinico. Giulia passò pagina dopo pagina e vide emergere la costruzione di una vendetta ordinata come un foglio di calcolo.

Poi guardò i libri sulla mensola accanto al letto. Erano pochi: un thriller psicologico con la copertina stropicciata, due romanzi storici mai aperti, un manuale di diritto amministrativo. Giulia li prese uno dopo l'altro. Nulla.

Sfogliò il thriller. Era un libro di Ann Packer, pieno di sottolineature a matita nei capitoli finali. Sara aveva marcato un passaggio: *"La vittima migliore è quella che nessuno crede sia capace di tradimento."* Giulia fece una nota mentale. Una lettura programmatica, non casuale.

Aprì il manuale di diritto amministrativo. Freddo, polveroso. Lo sfogliò distrattamente. Poi sentì qualcosa di diverso nella resistenza della carta. Una pagina non era singola. Era doppia.

Giulia rallentò. Aprì il libro alla pagina 187. Tra le pagine sulla responsabilità civile dei pubblici dipendenti, c'era un quaderno tascabile nero, un vero diario, con la copertina consumata. Le pagine erano fitte di grafia minuta, ancora più metodica del primo.

Giulia si sedette sul letto. Indossava ancora i guanti.

Iniziò a leggere.

"15 novembre. Ho preparato il telefono con l'app di registrazione. È un'applicazione che sembra una sveglia, nessuno la nota. L'ho testata tre volte: cattura audio chiaramente da una distanza di due metri, anche con rumori di fondo. Nel parcheggio sotterraneo sarà perfetto. Ho calcolato che avrò trenta secondi per attivare la registrazione dopo che sarò entrata in auto con lui. Trenta secondi per premere play su uno smartphone senza che se ne accorga."

Quando avrò la sua confessione registrata, avrò prove. Non sarà solo la mia parola contro la sua.

Giulia voltò pagina.

"20 novembre. Elena ha confermato che verrà al parcheggio. Non le ho detto il vero motivo. Le ho detto che avevo paura, che avevo bisogno di qualcuno lì nel caso in cui Rinaldi diventasse aggressivo. È vero, in parte. Ma il vero motivo è che ho bisogno di un testimone della tempistica. Se la registrazione non bastasse, avrò almeno qualcuno che possa testimoniare che sono entrata e uscita dal parcheggio in un tempo specifico, che non ho avuto tempo di fargli del male, che ero lì solo per registrare."

Elena ha detto di sì senza fare domande. Questo mi sorprende. Lei sa di Rinaldi, sa quello che ha fatto. Forse voleva essere parte di questo da sempre, solo che nessuno glielo ha mai chiesto direttamente.

Giulia abbassò il diario. Pensò a cosa Elena aveva detto durante l'interrogatorio. Aveva confermato di essere nel parcheggio, di essere lì per aiutare Sara a scappare. Ma non aveva detto nulla di una registrazione.

Continuò a leggere.

"21 novembre, sera. Ho detto a Davide che ero disperata. Non era del tutto una bugia. Gli ho detto che Rinaldi mi aveva chiesto di vederlo nel parcheggio, che avevo paura, che non sapevo cosa fare. Davide si è arrabbiato. Ha detto cose su Rinaldi che non sapevo che pensasse. Ha detto che era stanco di vedermi distrutta, che avrebbe fatto qualcosa."

Io gli ho detto di no. Gli ho detto di stare calmo. Ma sapevo che stava ascoltando solo le parole che voleva ascoltare. Sapevo che vedeva una sorella in pericolo e un carnefice da punire.

Non gli ho detto della registrazione. Non gli ho detto il vero piano. Ho lasciato che pensasse quello che voleva pensare."

Giulia si fermò. Rileggeva le ultime righe. La calma della prosa contrastava con quello che stava dicendo: una manipolazione sistematica del proprio fratello.

"22 novembre, pomeriggio. Ho riascoltato la registrazione che ho fatto con Rinaldi al telefono ieri. Lui ha detto: 'Voglio che tu capisca che io ti amo, che non stai interpretando male nulla, che il problema sei tu che non sai come ricevere l'affetto.' Ho salvato il file tre volte in tre posti diversi. Uno nel cloud, uno sul telefono, uno su una chiavetta USB che ho nascosto nel libro di diritto.*

Questo basta. Questo è tutto quello che mi serve.

Domani sera, al parcheggio, attiverò la registrazione. Lui confesserà di nuovo. Avrò due confessioni. E poi andrò dalla polizia, non da un avvocato. Non da Davide. Dalla polizia, con le prove, con Elena come testimone della tempistica, con tutto documentato."

L'ultima voce era datata 23 novembre, il giorno stesso dell'incidente al parcheggio.

"È successo. Ma non come avevo pianificato.*

Davide è arrivato prima. Non so come abbia saputo del parcheggio, forse ha ascoltato una telefonata, forse Elena gli ha detto. È arrivato con una rabbia che non avevo mai visto. Ha visto Rinaldi che mi toccava il braccio, che cercava di convincermi che stavo interpretando male tutto. E ha iniziato a colpirlo.

Ho provato a fermarlo. Non è una bugia. Ma non sto dicendo tutto.

Quando ho visto che Davide stava perdendo il controllo, quando ho visto Rinaldi cadere, quando ho visto il sangue, ho pensato: il piano è finito. La registrazione non conta più. Nessuno crederà a una registrazione se accuso Davide. Se dico la verità, che ero lì per una registrazione clandestina, che avevo pianificato tutto, che ho manipolato mio fratello portandolo al parcheggio con bugie, allora divento l'antagonista. Divento quella che ha orchestrato tutto.

Così ho mentito. Ho detto che Davide mi aveva aiutato. Ho detto che ero una vittima. Ho detto che lui era il salvatore.

E lui ha creduto. Davide ha creduto che fosse stato il salvatore.

Ora la registrazione è nella chiavetta USB, nascosta in questo libro. E io sto seduta qui, a scrivere, sapendo che il piano è fallito, ma sapendo anche che la verità è ancora più complicata di quello che chiunque pensi."

Giulia chiuse il diario. Rimase seduta al buio dell'appartamento, con il quaderno nero in mano, i guanti ancora intatti.

Si alzò. Andò verso la mensola, prese il libro di diritto amministrativo e lo sfogliò di nuovo. Alla pagina 187, nel ritaglio interno della copertina posteriore, trovò una chiavetta USB nera. Piccola, quasi invisibile.

Giulia la prese. Sapeva cosa conteneva.

Tornò al tavolo e accese il computer portatile di Sara, ancora acceso, ancora connesso. Inserì la chiavetta.

Il file audio era nominato "RINALDI_23NOV_CONFESIONE_1.wav".

Giulia lo riprodusse.

La voce di Rinaldi riempì la stanza vuota, tranquilla, sicura di sé, mentre confessava tutto. Ogni abuso. Ogni umiliazione. Ogni tattica di controllo. E poi, sotto, la voce di Sara, calma, metodica, che lo spingeva a dire di più.

Non era stata una vittima che registrava in segreto per auto-difesa.

Era stata un'investigatrice privata del proprio crimine.

Giulia fermò la riproduzione. Rimase immobile, ascoltando solo il ronzio del ventilatore del computer.

Poi prese il telefono e chiamò il commissariato.

«Devo parlare con il Dott. Ferraro,» disse. «Ho bisogno di sapere se nel sangue di Rinaldi sono stati trovati tracciamenti di farmaci. Sedativi, ipnotici, qualsiasi cosa che potrebbe spiegare perché sia stato così facilmente sopraffatto da Davide.»

Dalla parte opposta del telefono, il collega esitò.

«Non abbiamo testato per quello. Pensavamo fosse una semplice aggressione.»

«Testalo adesso,» disse Giulia. «E quando avrai i risultati, tornerai qui. Qui, in questo appartamento. Perché il puzzle non è ancora finito. Non è neanche vicino.»

Riattaccò. Guardò di nuovo la chiavetta USB nella sua mano.

Sara Lombardi non era stata una vittima che si era trasformata in un'assassina per necessità.

Era stata una stratega che aveva calcolato male una sola cosa: il cuore di suo fratello.

XIII

CAPITOLO

La Registrazione



Le dita di Sara tremavano mentre scriveva. Non era paura. Era precisione che richiedeva concentrazione, il genere di concentrazione che arriva quando tutto è stato pianificato fino all'ultimo dettaglio e adesso rimane solo l'esecuzione.

Mercoledì 22 novembre, ore 23.47.

Ho messo il registratore nel parcheggio alle 19.15. L'ho nascosto dietro il tubo di scarico della Mercedes di Marco, quella grigia che parcheggia sempre nello stesso posto, livello meno due, settore C. Marco non si accorge di niente. Marco non si accorgerebbe se gli mettessi una bomba sotto la macchina.

Sara si fermò. Rileggeva quello che aveva scritto e la frase le sembrò eccessiva. La cancellò. Scrisse invece: *Marco non se ne accorgerebbe.*

Meglio. Più freddo. Più preciso.

Continuò.

Il registratore è un modello professionale, quello che avevo visto usare da un giornalista in una trasmissione sulla corruzione comunale. L'ho comprato online con una carta prepagata intestata a un nome falso. È costato 340 euro. L'ho acceso manualmente prima di nascondere, e la batteria dura fino a dodici ore. Più che sufficiente.

Si fermò di nuovo. Bevve acqua dal bicchiere che teneva accanto al tavolo. L'acqua era fredda stavolta. Aveva appena riempito il bicchiere dieci minuti prima, dopo aver aspettato che l'appartamento tornasse silenzioso. Le mura di questo monolocale di Testaccio erano sottili. I vicini sentivano tutto. Un'altra ragione per non aver mai gridato, neanche una volta, durante tutti questi anni.

Oggi ho detto a Rinaldi che mi era dispiaciuto. Che forse aveva ragione lui, che ero io quella fragile, quella che vedeva cose che non c'erano. Ho usato esattamente le parole che sapevo lo avrebbero reso sicuro. Non arrogante, solo sicuro. C'è una differenza. L'arroganza rende gli uomini cauti. La sicurezza li rende stupidi.

Sara pause. Rileggeva la frase. Era buona. Era vera. Era quello che aveva imparato osservando Rinaldi per tre anni.

Mi ha detto di venire nel parcheggio prima di andare a casa. Ha detto alle 20.30. Ha detto che lì avremmo potuto parlare senza testimoni. Ha detto che voleva che capissi che lui mi voleva bene, che non stava cercando di farmi male. Ha detto tutte le cose che sapevo avrebbe detto, nella sequenza che avevo previsto. Gli uomini come lui non improvvisano mai. Non ne hanno bisogno. Pensano di essere sempre un passo avanti.

Sara si alzò dal tavolo. Camminò fino alla finestra. La strada sottostante era vuota. Una macchina parcheggiata, un cassonetto, il muro del palazzo di fronte con le finestre spente. Roma di notte aveva un'altra consistenza. Diventava più solida, più reale, come se il buio le desse peso.

Si ricordò del parcheggio. Del silenzio sotto terra. Del suono delle gocce d'acqua che cadevano dalle tubature, un ritmo che poteva contare, che poteva usare come metro per misurare il tempo. Quando era scesa le luci gialle intermittenti le avevano fatto male agli occhi. Aveva indossato gli occhiali da sole per questo, anche se era sera. Aveva indossato un abbigliamento anonimo. Jeans scuri, maglietta scura, scarpe da ginnastica che non facevano rumore. Niente che Rinaldi avrebbe riconosciuto come lei.

Tornò al tavolo.

Sono arrivata nel parcheggio alle 20.25. Ho aspettato che Rinaldi arrivasse. Aveva sempre questa abitudine di arrivare tardi, come se il ritardo fosse un esercizio di potere. Oggi è arrivato alle 20.32. Ha cercato la macchina accanto a quella di Marco. Ha acceso il registratore dal suo telefono, quello che aveva nascosto nel tasca della giacca. Credeva di stare registrando una confessione per controllarmi, per avere qualcosa da usare contro di me. Non sapeva che io avevo già il registratore acceso da più di un'ora, in attesa, silenzioso, esatto.

Sara si fermò. Guardò il diario. Le parole erano lì, ordinate, metodiche, come una lista della spesa. Non c'era drammaticità. Non c'era colore. Questo era il punto. Questo era esattamente il punto.

Mi ha detto che mi amava. Mi ha detto che ero una brava ragazza, ma che a volte le brave ragazze fraintendono le intenzioni di chi le vuole proteggere. Mi ha detto che se io avessi imparato a fidarmi di lui, avrei capito che tutto quello che faceva era per il mio bene. Mi ha detto che lui era un uomo solo, che sua moglie non lo capiva, che lei era fredda, che lui aveva bisogno di qualcuno che lo apprezzasse davvero. Mi ha detto tutte le cose che gli uomini come lui dicono quando credono di essere soli con una ragazza fragile in un parcheggio sotterraneo dove nessuno può sentire.

Sara chiuse il diario. Non era finita. Sapeva che non era finita. Ma aveva bisogno di interrompere. Aveva bisogno di respirare.

Si alzò di nuovo. Andò in bagno. Si guardò allo specchio. Il viso che le rimandava lo specchio era lo stesso di sempre. Nulla era cambiato. Gli occhi avevano lo stesso colore, la bocca la stessa forma. Non c'era traccia visibile di quello che aveva fatto, di quello che stava scrivendo, di quello che stava per fare.

Tornò al tavolo.

Ho iniziato a fargli domande. Ho usato la voce che usano i terapeuti, quella che sembra vulnerabile ma è controllata. Ho chiesto se questo era sempre accaduto con le altre ragazze. Ho chiesto di quali altre ragazze stava parlando. Ho chiesto nomi. Ho chiesto quando. Ho chiesto come. Ho fatto esattamente quello che avevo praticato mille volte davanti allo specchio, in questa stanza, sotto questa lampada gialla.

E lui ha risposto. Ha risposto a tutto.

Sara posò la penna. Ascoltò il silenzio dell'appartamento. Ascoltò il ronzio del frigorifero in cucina. Ascoltò il suono della città fuori, i clacson lontani, il rumore della metropolitana sotto terra.

Poi prese il telefono. Guardò il messaggio di Davide che ancora non aveva letto. Lo aprì.

"Sara dove sei? Ricordati che domani mattina hai l'interrogatorio. Riposa. Ti amo. Sono dalla tua parte, sempre."*

Dalle tua parte.

Sara mise il telefono giù senza rispondere. Si rimise a scrivere.

Domani mattina parlerò con la detective. Dirò la mia versione. Dirò che Rinaldi mi ha trascinato nel parcheggio. Dirò che ho avuto paura. Dirò che Davide mi ha salvata. Nessuno ascolterà il registratore. Nessuno saprà che c'è. Nessuno saprà che io sapevo esattamente cosa stava per accadere, e che ho permesso che accadesse comunque.

Domani mattina, finalmente, avrò il controllo.

. . .

Giulia spense il registratore digitale e riavvolse il nastro. L'alba entrava obliqua dalla finestra dell'ufficio, quella che dava sulla tangenziale est. Pochi colleghi ancora in giro, qualcuno che finiva il turno di notte, altri che arrivavano presto per le pratiche burocratiche.

Aveva dormito tre ore. Forse quattro. Aveva rimandato il momento di ascoltare veramente, di farsi attraversare dalla voce di Rinaldi, dalla voce di Sara. Ma non poteva rimandare ancora.

Chiuse la porta dell'ufficio. Abbassò le veneziane.

Premette play.

La registrazione iniziava con il suono di passi. Parcheggio sotterraneo, microfono vicino a una tasca. Sara respirava in modo controllato, quasi meditativo. Giulia riconosceva quel tipo di respirazione: l'avevano insegnato nei corsi di auto-difesa. Consapevolezza corporea. Calma intenzionale.

Poi la voce di Rinaldi. Più bassa rispetto alle registrazioni che avevano fatto nei giorni precedenti, più incerta.

«Sara? Che cosa fai qui a quest'ora? È tardi.»

«Volevo parlarle. Privatamente. Non potevo in ufficio.»

La voce di Sara era dolce, quasi fragile. Giulia aveva letto il diario, sapeva già come era costruito. Ma ascoltare la recitazione dal vivo era diverso. Era come guardare un'attrice che conosce ogni battuta, che ha praticato ogni pausa, ogni inflessione.

«Qui non è il posto. Torniamo su.»

«No. Voglio parlarle qui.»

Silenzio. Un respiro più pesante di Rinaldi. Aveva capito che c'era qualcosa di diverso. La predatrice che diventa preda ha un odore particolare, e gli uomini come Rinaldi l'annusano male. Pensano di controllare ancora.

«D'accordo. Parla.»

«Lei mi ha distrutto. Sa? Sistemáticamente. È iniziato quando ho iniziato io, sei anni fa. Le mie idee non valevano nulla. I miei report venivano riscritti. Quando ho osato contraddirla in una riunione, mi ha mortificata davanti a trenta persone.»

Giulia sentiva Sara costruire la confessione di Rinaldi come un'architetta. Domande morbide, affermazioni che sembravano vulnerabilità ma erano esche.

«Stavi diventando una minaccia,» disse Rinaldi. «Non avevi l'esperienza per—»

«Non era vero. Lei non voleva che fossi bravo. Voleva che stessi male. Ogni volta che mi sorrideva, sapevo che stava pianificando qualcosa. Ogni volta che mi convocava in ufficio, sapevo che avrei pianto in bagno per un'ora dopo.»

Il respiro di Rinaldi si accelerò. Giulia sentiva il cambio di marcia: da predatore confuso a predatore sicuro. Sara aveva toccato il tasto giusto. Non stava confessando gli abusi, stava confessando il piacere.

«Senti, Sara, non è colpa mia se non riesci a gestire la pressione. Il mondo è crudele. La gente come te deve imparare—»

«Gente come me.»

«Donne come te. Che cercano sempre di fare vittime di se stesse.»

E poi Rinaldi iniziò davvero. Come aveva pianificato Sara. Confessò di aver fatto lo stesso con altre donne, con nomi e date. Confessò il piacere che provava. Confessò le tecniche che usava per isolare le vittime, per farle dubitare di se stesse.

La registrazione continuava. Cinque minuti. Dieci minuti. Una confessione completa, metodica, quasi come se Rinaldi stesse leggendo da un copione che Sara aveva scritto per lui.

E poi.

Un rumore secco.

Uno schiaffo? No. Più pesante.

Un suono di corpo che cade. Il corpo di Rinaldi che urta il cemento del parcheggio.

La voce di Davide.

Giulia si fermò. Riavvolse.

«Stai zitto. Non dire più una parola.»

Era Davide. Con una voce che Giulia non aveva mai sentito prima, una voce che veniva da qualche posto profondo, da qualche parte dove gli avvocati non vivevano. Una voce che veniva dalle viscere.

Nel registratore, Sara non diceva nulla. Non gridava. Non esprimeva sorpresa.

«Davide no—» iniziò Rinaldi, ma Davide lo colpì di nuovo. Un suono più pesante questa volta. Ossa e muscoli.

«Ti ho detto di stare zitto.»

Sara respirava ancora controllata. Niente panico. Niente shock.

«Amore, fermi,» disse solo, e quella parola—amore—era il vero peccato originale. Davide non era un fratello protettivo che ascoltava la sorella urlare per aiuto. Davide era un complice che sapeva già cosa stava accadendo.

Giulia riavvolse di nuovo. Ascoltò più attentamente. Nel background, da quando Rinaldi era arrivato, c'era un secondo respiro. Un respiro che non parlava. Un respiro che aspettava.

Davide era lì da subito.

Davide era sempre stato lì.

Riavvolse ancora, fino all'inizio della registrazione, fino al momento in cui Sara aveva detto che voleva parlare privatamente. E sentì: il suono di una portiera di auto che si chiude dolcemente, il suono di passi che arrivano da dietro, il suono di qualcuno che attende nell'ombra.

Giulia tolse le cuffie. Si appoggiò alla sedia.

Il puzzle non era ancora finito, vero. Non era neanche vicino.

Sara non aveva pianificato di far confessare Rinaldi per poterlo consegnare alla giustizia. Sara aveva pianificato di far confessare Rinaldi per dargli la scusa perfetta per aggredirlo. Per darle il controllo narrativo: il fratello protettivo che salva la sorella in pericolo. Il fratello che perde il controllo di fronte all'uomo che ha distrutto sua sorella.

Davide non era stato manipolato.

Era stato utilizzato.

Giulia prese il telefono. Guardò l'ora. Le 6:17 del mattino. Chiamò il Dott. Ferraro.

«Voglio sapere se gli occhi di Rinaldi mostrano segni di trauma anteriore al momento dell'aggressione. Se ci sono microlesioni coerenti con uno schiaffo o un pugno delicato, il tipo che non lascia sangue ma dà dolore. Il tipo che farebbe urlare un uomo, ma non lo farebbe perdere conoscenza subito.»

Ferraro era ancora mezzo addormentato. «Giulia, è presto—»

«Voglio sapere anche se nel sangue di Rinaldi c'è qualcosa. Sedativi, calmanti, qualsiasi cosa che potrebbe aver reso più facile per Davide sopraffare un uomo di venti chili più pesante di lui.»

«Dov'è questo che sta andando?»

«Verso il fatto che Sara Lombardi ha avvelenato il caffè di Rinaldi prima di incontrarlo nel parcheggio. Che ha aspettato che gli effetti iniziassero a manifestarsi. Che ha registrato la sua confessione. E che ha dato il segnale a suo fratello, che stava aspettando dietro una colonna, per

attaccarlo e fargli sembrare che stesse cercando di aggredirla.»

Silenzio dall'altro capo.

«Chiama Davide,» disse Ferraro. «Parlaci. Scopri se sa che cosa stava realmente accadendo.

Scopri se è stato complice o se è stato solo uno strumento.»

Giulia riattaccò. Guardò l'orologio. Davide arrivava alle sette per l'interrogatorio di sua sorella.

Restava un'ora per preparare le domande giuste.

XIV

CAPITOLO

Il Tradimento



La penna non scriveva più. Sara la teneva ferma sulla pagina, sopra la data — 23 novembre, 22:47 — e non riusciva a muoverla. Le dita le tremavano. Non dal freddo. Dal fatto che il mondo intorno a lei era imploso in cinque minuti.

Davide aveva rotto il naso a Rinaldi. Davide, che non aveva mai picchiato nessuno in vita sua, aveva colpito un uomo cinquantotto anni al volto, nel parcheggio sotterraneo, con tutta la forza che aveva. E Rinaldi era crollato come un sacco di farina, sangue dal naso, occhi storditi, e Davide continuava a gridare "Sporco bastardo, ti ammazzo" mentre lei urlava "Basta, Davide, basta" e le auto parcheggiate intorno riflettevano le luci intermittenti gialle come se fossero in un film d'azione per adolescenti.

Non era così che doveva andare.

Sara appoggiò la penna. Si alzò. Girò per il monolocale in tre passi — da una parete all'altra — e tornò indietro. Il tavolo era ancora coperto: il diario aperto, gli appunti, le fotografie di Rinaldi, la timeline che aveva costruito settimana per settimana. Sulle pareti, gli articoli sulle molestie sul lavoro, i numeri di telefono dei sindacati, i nomi di altre ragazze. Il suo appartamento era una mappa mentale di una vendetta che doveva essere perfetta, legale, inappuntabile.

Perfetta.

Adesso Davide aveva trascinato dentro la brutalità.

Si sedette di nuovo. Riprese la penna. Le mani le tremavano ancora, ma questa volta la penna si mosse.

La registrazione è inutile. Inutile. Inutile. Rinaldi non ricorda nulla dopo il primo pugno. Ho sentito il suono del colpo, ho sentito l'aria muoversi quando Davide ha tirato il braccio indietro per il secondo, e poi Rinaldi era a terra e tutto era diventato caos. La polizia è arrivata in dieci minuti. Dieci minuti.

*Avevo aspettato tre anni per questo. Tre anni a raccogliere prove, a registrare conversazioni, a scrivere ogni parola, ogni sguardo, ogni umiliazione. Avevo costruito un caso. Avevo documenti. Ho email. Ho il file audio con la sua voce mentre confessa di aver fatto la stessa cosa ad altre donne,

mentre nomina nomi, date, metodi. Una confessione perfetta, spontanea, registrata legalmente perché lui credeva che stessimo parlando da soli.*

E Davide ha distrutto tutto con due pugni.

Sara si fermò. Respirò. La rabbia le faceva male nello stomaco, una contrazione fisica, come se qualcuno le stesse torcendo le viscere.

Davide era arrivato all'ospedale dopo che avevano portato Rinaldi via in ambulanza. L'avevano portato anche lui, per controlli. Un occhio gonfio. Nocche insanguinate. E il suo sguardo quando l'aveva vista nella sala d'attesa: non era il sguardo di qualcuno che capiva cosa aveva fatto. Era il sguardo di qualcuno che pensava di aver fatto la cosa giusta.

«Ti ho salvata,» aveva detto. «Ti ho visto che avevi paura, ho visto che stava per farti male, e non potevo stare a guardare.»

Non le aveva nemmeno permesso di finire. Di spiegare. Di dirgli che niente di quello che aveva visto era vero, che era tutto calcolato, orchestrato, e che lui — suo fratello, l'avvocato, il difensore della famiglia — era stato usato come un coltello.

Davide non sa che stava aspettando nel parcheggio. Non sa che ho fatto tutto questo di proposito. Ha visto una donna spaventata e un uomo che la spingeva contro una macchina, e ha visto rosso. Ha visto la versione della realtà che volevo che vedesse, per un attimo, prima di rovinare tutto.

L'hanno accusato di aggressione. Rinaldi sta bene — due costole fratturate, il naso rotto, contusioni — ma sta bene. E adesso Davide è il violento. Davide è l'aggressore. Davide è quello che ha iniziato una rissa in un parcheggio pubblico, con telecamere, con testimoni.

Sara si staccò dal tavolo. Andò al frigorifero. Aprì lo sportello. L'interno era quasi vuoto: una bottiglia d'acqua, un barattolo di marmellata, una confezione di formaggio che aveva passato la data di scadenza di due settimane. Chiuse lo sportello.

Non aveva fame. Non aveva niente. Aveva solo il fatto che il suo piano — il piano preciso, metodico, costruito nel silenzio e nella solitudine — era diventato un crimine comune. Una lite tra maschi in un parcheggio. Una questione di testosterone e potere fisico, non di giustizia.

Tornò a scrivere, questa volta più veloce, le parole che venivano fuori come veleno.

I giornali domani scriveranno che l'avvocato Davide Lombardi ha aggredito il direttore amministrativo Massimo Rinaldi. Scriveranno che è stata una rissa. Scriveranno che forse c'era una ragazza in mezzo, ma che non importa, perché quello che importa è che due uomini si sono picchiati come animali. Scriveranno il nome di Rinaldi accanto a "vittima di violenza." Scriveranno il nome di Davide accanto a "aggressore."

E nessuno ascolterà mai la registrazione. Nessuno saprà che Rinaldi ha confessato. Nessuno ascolterà la sua voce mentre dice i nomi delle altre ragazze, mentre descrive quello che ha fatto a loro, mentre ridacchia come se fosse tutto normale, come se fosse uno scherzo condiviso tra uomini che capiscono come funziona il mondo.

Ho perso la possibilità di farlo in modo giusto. Ho perso la possibilità di farlo in modo legale. Ho perso la possibilità di dimostrare che non ero una vittima isteria, ma una donna che aveva raccolto prove, che aveva un caso, che aveva il diritto di essere ascoltata.

Adesso sono una donna il cui fratello ha picchiato un uomo. Adesso sono una complicità. Adesso sono una storia di famiglia rotta, non di giustizia.

Sara mise giù la penna. Guardò quello che aveva scritto. Le lettere erano storte, aggressive, alcune parole erano state cancellate e riscritte. Non era il suo solito stile metodico. Era il diario di qualcuno che stava perdendo il controllo.

Esattamente quello che non poteva permettersi.

Ascoltò il silenzio dell'appartamento. Il frigorifero ronzava. La città fuori continuava il suo rumore indifferente. Da qualche parte, Davide stava aspettando di essere interrogato. Da qualche parte, Rinaldi stava raccontando ai medici come suo fratello lo aveva aggredito senza provazione.

E lei stava seduta al tavolo sotto la lampada gialla, con il diario aperto, con la registrazione ancora nel telefono — inutile, inutile, inutile — a scrivere il momento in cui il suo piano perfetto era diventato il disastro di un'altra persona.

Prese di nuovo la penna. Scrisse una sola frase, come una condanna.

Domani mattina parlerò con la detective. E dirò la verità. Tutta.

. . .

Davide Lombardi sedeva con le mani appoggiate al tavolo, i palmi verso il basso, come se volesse dimostrare che non aveva niente da nascondere. Giulia vide il gesto per quello che era: una menzogna fisica.

Aveva quarantasette anni. Capelli grigi alle tempie, completo grigio scuro, orologio da avvocato penalista che costava più del suo stipendio mensile. Era il tipo di uomo che sapeva come comportarsi in una stanza d'interrogatorio, che aveva accompagnato clienti attraverso le procedure, che conosceva il copione perfetto.

Quello che non sapeva era che sua sorella lo aveva tradito completamente.

«Suo fratello è ancora in ospedale,» disse Giulia, sedendosi di fronte a lui. Non accese il registratore. Non ancora. «Gli hanno fatto una TAC al cranio. Contusioni multiple. Una costola incrinata. I medici dicono che se l'aggressione fosse durata altri dieci secondi, avrebbe potuto avere danni permanenti.»

Davide non si mosse. «Mia sorella è stata molestata per anni. Questo uomo ha distrutto la sua vita professionale e personale. Ha il diritto di sapere che cosa ho fatto, e perché.»

«Allora me lo dica.»

Giulia appoggiò il telefono sul tavolo. Piccolo, nero, niente di minaccioso. Davide lo guardò come se fosse una pistola.

«Questa è stata registrata alle 21:14 della sera in questione. Nel parcheggio sotterraneo. Mentre lei stava aspettando dietro la colonna C-7. Ascoltò con attenzione.»

Premette play.

La voce di Sara uscì dall'altoparlante, calma, articolata, quasi professionale. Non era la voce di una donna terrorizzata. Era la voce di qualcuno che stava leggendo da un copione preparato.

«Massimo. Grazie di essere venuto.»

«Cosa c'è, Sara? È tardi. Ho avuto una giornata difficile.»

«Lo so. So tutto della tua giornata. So come hai parlato a Marco in riunione, come hai messo in evidenza il suo report lasciando il mio in fondo alla pila. So che hai detto a quella ragazza nuova che se voleva una promozione doveva imparare a «pensare come un uomo». So che sei un uomo piccolo che usa il potere perché non ha niente altro.»

Davide si alzò dalla sedia. Giulia non si mosse.

«Continua,» disse.

«Adesso basta. Ho ascoltato abbastanza.»

«No. Ascolta ancora. Ho un diario. Otto anni di annotazioni. Ho screenshot di ogni email. Ho registrazioni audio dei tuoi commenti. Ho testimoni. E domani mattina vado dai carabinieri e presento tutto. Finisce. La tua carriera finisce. La tua reputazione finisce. La tua vita finisce, Massimo. Come ha finito la mia.»

Silenzio sulla registrazione. Solo il suono di passi, un respiro affannato.

«Stai cercando di ricattarmi.»

«No. Sto cercando di dimostrare che sei colpevole. Che sono una vittima legittima, non una donna isterica che fa scenate. Voglio che tu ammetta tutto. Voglio che tu dica ad alta voce, in modo che possa registrare, che hai molestato una dipendente per otto anni. Che questo era sistematico. Che era intenzionale. E che ora finisce.»

Giulia fermò la registrazione.

Davide stava in piedi, i pugni chiusi. Il suo avvocato avrebbe consigliato silenzio. Il suo istinto di fratello stava vincendo.

«Mia sorella stava cercando giustizia,» disse. «Stava cercando di costringerlo ad ammettere quello che aveva fatto.»

«Esatto,» disse Giulia. «Stava cercando una confessione registrata che potesse usare come prova. Una confessione che avrebbe provato tutto. Una confessione che l'avrebbe protetta legalmente, che le avrebbe permesso di andare alle autorità con qualcosa di solido. Qualcosa che un procuratore avrebbe potuto usare.»

«Allora perché—»

«Perché quando Rinaldi ha rifiutato di confessare, quando ha capito quello che lei stava cercando di fare, quando si è girato per andarsene, lei ha fatto il segnale. E lei è uscito da dietro quella colonna e lo ha aggredito.»

Davide si sedette lentamente.

«Non è vero.»

«Suo fratello ha detto esattamente la stessa cosa, quando le ho mostrato la registrazione. "Non è vero." Come se il fatto che lei dica che non è vero lo rendesse meno vero.»

«Mia sorella non mi ha detto di aggredire nessuno. Non le permetterei mai—»

«Non le ha detto niente di esplicito,» disse Giulia. «Lei sapeva come funziona. Lei è un avvocato penalista. Lei conosce la negazione plausibile. Lei sa che non può dire a suo fratello "picchia questo uomo" perché allora sarebbe cospiratore consapevole. Ma lei poteva fargli sapere dove sarebbe stata. Quando. Cosa stava facendo. E poteva dare il segnale quando aveva bisogno di lui.»

«Io stavo proteggendo mia sorella.»

«Lei stava facendo quello che lei voleva che facesse, senza che lei avesse mai pronunciato le parole.»

Davide guardò il telefono sul tavolo. La registrazione di Sara era ancora visibile sulla schermata, il waveform rosa e blu dei picchi audio della sua voce.

«Se Rinaldi fosse morto,» disse Giulia, «sarebbe stato un omicidio. Se fosse rimasto in coma, sarebbe stato tentato omicidio. Il fatto che sia rimasto cosciente, che sia riuscito a muoversi, che abbia riportato solo contusioni, è una questione di fortunata tempistica. Non di intenzione.»

«Mia sorella non voleva che accadesse nulla di questo.»

«Mia sorella ha pianificato tutto fino al dettaglio più piccolo. Ha aspettato che lei arrivasse. Ha aspettato che lei fosse in posizione. Ha aspettato che Rinaldi rifiutasse. E poi ha agito. È stato un piano quasi perfetto. L'unica cosa che non ha calcolato è che suo fratello avrebbe perduto il controllo. Che non si sarebbe fermato dopo il primo pugno. Che avrebbe continuato a colpire, a colpire, a colpire.»

Davide serrò gli occhi. Quando li riaprì, c'era qualcosa di rotto dentro.

«Voglio parlare con un avvocato,» disse.

«Naturalmente. Ma prima di farlo, voglio che sappia una cosa.»

Giulia si sporge in avanti.

«Sua sorella sta per dirmi la stessa storia che sta dicendo lei. Che non sapeva. Che credeva che Rinaldi confessasse semplicemente, che si arrendesse, che accettasse le conseguenze. Che quando lei è uscito da dietro quella colonna, lei è rimasta scioccata quanto lui. Che è stata una tragedia di fraintendimenti.»

«Allora forse è la verità.»

«Forse. Ma il suo diario dice qualcosa di completamente diverso. E il suo diario non mente, avvocato Lombardi. I diari non sanno come mentire. Scrivono solo quello che una persona pensa quando crede di essere sola.»

Davide non rispose.

Giulia si alzò dalla sedia.

«Chiamerò il suo avvocato. Nel frattempo, pensi a quanto bene conosce sua sorella. Pensi a quanto credeva di conoscerla. Pensi a tutto quello che ha fatto per proteggerla, e poi chieda a se stesso: proteggeva lei o proteggeva il suo piano?»

Uscì dalla stanza e chiuse la porta.

Davide rimase seduto al tavolo, le mani ancora appoggiate davanti a lui, i palmi verso il basso, come se stesse ancora cercando di dimostrare innocenza a qualcuno che non l'avrebbe mai creduto.

XV

CAPITOLO

La Comunicazione Mancata



Il telefono vibrava ancora. Tre messaggi da Davide. Non li aveva aperti.

Sara rimase seduta al tavolo con il diario davanti, la penna in mano, i polsi che tremavano leggermente. Non dal freddo. L'appartamento era soffocante, nonostante fosse notte. Aveva aperto la finestra ore fa e il rumore della strada non le bastava a coprire il silenzio interno, quello che portava con sé come una malattia.

Scrisse la data. Poi rimase a fissare la pagina bianca.

Il diario non era più il luogo delle confessioni metodiche. Non era più il registro di una vendetta calcolata. Era diventato qualcosa di sporco, qualcosa che non poteva più fingere di non essere.

Iniziò a scrivere, e le lettere erano già fuori controllo prima ancora di toccare la carta.

Ho saputo che lo avrebbe fatto. L'ho saputo dal momento in cui ho deciso di non dirgli niente.

Si fermò. Rilesse. Cancellò con una X nera, violenta. Ricominciò.

Non è una scoperta. Non è un'ammissione. È un fatto che ho sempre conosciuto. Davide ama me più di quanto ama qualsiasi principio legale, qualsiasi etica professionale, qualsiasi conseguenza personale. Lo ha sempre fatto. Anche quando eravamo bambini e lui prendeva le colpe per le mie bugie. Anche quando ha scelto di fare l'avvocato penalista invece di quello commerciale, il percorso "facile" come diceva papà, perché io gli avevo raccontato di una ragazza della scuola che era stata accusata ingiustamente di aver rubato.

Posò la penna. Ascoltò il frigorifero. La città oltre i vetri.

Quando ricominciò, la grafia era più controllata, ma solo in superficie.

Se gli avessi detto tutto — il piano, i tempi, quello che intendevo fare — avrebbe detto no. Avrebbe detto che avremmo potuto fare diversamente. Che avremmo potuto andare dai carabinieri, dai sindacati, dai giornalisti. Che avremmo potuto costruire un caso legale vero, concreto, inconfutabile. E avrebbe avuto ragione. Probabilmente.

Un'altra pausa. Guardò le sue mani, come se appartenessero a qualcun altro.

Ma io non volevo che avesse ragione. Io volevo che Rinaldi pagasse. Non in tribunale. Non con sentenze e appelli e anni di procedimenti dove i suoi avvocati avrebbero trasformato tutto in una questione di interpretazione. Volevo che pagasse subito. Volevo che soffrisse come ho sofferto io.

Si alzò. Camminò fino alla finestra. Il corso di Testaccio era quasi deserto, solo qualche macchina, qualche persona che rincasava tardi. Tutto il resto del mondo stava dormendo mentre lei era qui, seduta come una criminale confessa, a scrivere le prove del suo tradimento.

Tornò al tavolo.

Ho costruito il piano sapendo che, se Davide lo avesse scoperto, avrebbe cercato di fermarmi. E se non poteva fermarmi, se il piano procedeva comunque, allora avrebbe fatto quello che fa sempre: avrebbe cercato di proteggermi. Avrebbe cercato di controllarmi. Di salvarmi da me stessa.

La penna si mosse più veloce ora, come se la mano avesse finalmente deciso di dire la verità senza chiedere il permesso al cervello.

Ho lasciato che pensasse che io volessi solo confessare. Che volessi andare dalla detective e raccontare tutto. Ho lasciato che credesse di dovermi proteggere legalmente, di stare al mio fianco mentre spiegavo quello che Rinaldi mi aveva fatto. È stato facile. Davide vuole credere che io sia la vittima innocente che ha finalmente trovato il coraggio di denunciare. È un'immagine che gli piace. È un ruolo che sa come interpretare.

Fece una pausa lunga. Guardò il diario come se fosse scritto da qualcun altro, come se stesse leggendo una confessione che aveva trovato in una stanza sigillata.

Quello che non gli ho detto è che avevo registrato Rinaldi. Che avevo i messaggi. Che ero andata al parcheggio quella notte con la speranza — no, con la certezza — che lui sarebbe arrivato. Che avevo pianificato di confrontarlo da sola, con il telefono in tasca, con le prove pronte, con tutto quello che mi serviva per distruggerlo prima ancora che la polizia arrivasse.

Scrisse il prossimo passaggio più lentamente, ogni parola pesava come una pietra.

Ho saputo che Davide mi avrebbe seguita. Ha sempre fatto così. Ha sempre saputo quando stavo facendo qualcosa di pericoloso, anche quando non glielo dicevo. È come se avesse un sensore interno, un radar per le mie bugie. Così ho pianificato anche quello. Ho pianificato che mi avrebbe seguito. Ho pianificato che avrebbe visto Rinaldi, che avrebbe capito quello che stava succedendo, che avrebbe perso il controllo.

Si fermò. Respirò. Continuò.

E l'ho lasciato fare. Non ho detto "basta". Non ho gridato. Non ho cercato di fermarlo. Ho lasciato che colpisse. Ho lasciato che sfogasse tutto quello che aveva dentro — la rabbia per me, la frustrazione, la necessità di fare qualcosa di concreto, di violento, di irreversibile.

Il silenzio che seguì era più assordante di prima.

Perché se Davide mi colpiva, se Davide mi difendeva fisicamente, allora io non ero più sola. Allora non ero più una donna che aveva pianificato una vendetta solitaria. Ero una vittima che aveva un protettore. Ero una donna il cui fratello avrebbe fatto di tutto per salvarla. E questo — questo — è una storia che la gente capisce. È una storia che non ti rende un mostro.

La mano le tremava di nuovo. Scrisse l'ultima frase con difficoltà.

Ho usato l'amore di mio fratello come arma. Ho saputo che avrebbe agito così e l'ho lasciato agire. E adesso è lui che pagherà per quello che io ho deciso di fare.

Posò la penna. Non la riprese. Il diario rimase aperto sulla pagina piena di confessioni, e Sara rimase seduta al tavolo, sotto la lampada gialla che illuminava ogni parola, ogni ammissione, ogni verità che non poteva più negare a se stessa.

Il telefono vibrò di nuovo. Stavolta non lo ignorò. Guardò il nome sullo schermo.

Era la detective Marchi.

. . .

Giulia non aveva chiuso occhio. Aveva mandato Davide in una cella di sicurezza — non per trattenerlo, solo per dargli il tempo di pensare — e adesso stava seduta alla sua scrivania al quarto piano, davanti ai fascicoli aperti, con una tazza di caffè freddo che nessuno aveva toccato da almeno tre ore.

L'alba entrava dalle finestre del commissariato come una cosa riluttante, grigia e indifferente. Roma si svegliava sotto di lei. I vigili urbani iniziavano i turni. Le prime auto attraversavano via della Consolazione. E Giulia continuava a leggere.

Non era il diario. Il diario lo avevano sequestrato e lo stavano ancora analizzando — gli ultimi due mesi di confessioni scritte, data per data, con una precisione che faceva male leggere. Era il telefono di Davide. I messaggi. Le telefonate. La ricostruzione delle conversazioni con sua sorella.

Giulia era diventata molto brava a leggere quello che non era scritto.

La timeline era questa: tre settimane prima della notte nel parcheggio, Sara aveva mandato un messaggio a Davide. Un messaggio semplice, quasi casuale. *Non ce la faccio più. Mi sta distruggendo.* Davide aveva risposto con il classico supporto da fratello. *Parliamone. Vengo da te stasera.*

Non era successo nulla. Il messaggio era uno tra mille. Ma Giulia aveva visto i messaggi successivi. Quelli dei giorni dopo.

Sara: *Oggi mi ha fatto piangere davanti a tutti. Ha detto che non sono competente.*

Davide: *Raccontami tutto. Voglio sapere chi è questo tipo.*

Sara: *Non vale la pena. Tanto non cambierà nulla.*

Davide: *Sara, non puoi lasciare che continui così. Non è giusto.*

Sara: *Lo so. Ma cosa posso fare? Denunciare? Non avrò mai prove. Sarà la mia parola contro la sua.*

E qui — qui era il punto dove Giulia aveva smesso di respirare normalmente — Davide aveva scritto: *Allora farà qualcuno che non dipende da prove legali.*

Giulia aveva riletto quella frase tre volte. Poi quattro. Poi aveva tirato fuori il registro delle chiamate. Una telefonata tra Davide e Sara, il giorno dopo, durata quattordici minuti. Nessun messaggio di follow-up. Solo quella telefonata.

Cosa si dicevano in quattordici minuti?

Giulia aveva interrogato Davide per tre ore. Non aveva mai detto esplicitamente: **Vai e ammazzalo.** Non aveva mai detto: **Picchialo fino a non riconoscerlo.** Non aveva mai dato ordini diretti. Aveva fatto qualcosa di molto più intelligente: aveva creato uno spazio in cui la violenza diventava un'opzione naturale, inevitabile, la sola cosa che aveva senso fare.

Lui aveva detto: **Non sapevo cosa volesse.**

Ma Davide Lombardi era un avvocato penalista. Sapeva esattamente cosa significavano certe parole. Sapeva che quando tua sorella ti dice ripetutamente che qualcuno la sta distruggendo, che non c'è giustizia, che nessuno farà nulla, tu stai ricevendo un messaggio. Non scritto. Non diretto. Ma ricevuto.

Giulia si alzò. Andò alla finestra. Roma sotto di lei era ancora quieta, ancora addormentata. Presto sarebbero arrivati gli altri detective. Presto avrebbe dovuto decidere come procedere. Ma prima doveva capire una cosa.

Si girò verso la scrivania. Riaprì il file dei messaggi tra Sara e Elena.

Elena Rossi, collega di ufficio, amica dichiarata. Le loro conversazioni erano diverse da quelle con Davide. Più leggere, più piene di quella complicità che esiste solo tra donne che condividono lo stesso spazio ostile. Ma c'era qualcosa. Una sera, due settimane prima del parcheggio, Sara aveva scritto:

Ho paura che se continua così farò qualcosa che non posso disfare.

Elena aveva risposto: **Non fare niente di strano. Promettimi.**

Sara: **Non prometto niente.**

Giulia fece una nota mentale. Elena stava diventando sempre più interessante.

Ma il vero problema era questo: Sara aveva costruito una narrazione. Non con il diario — il diario era privato, confessionale, privo di un pubblico esterno. Sara aveva costruito la narrazione nei messaggi. Aveva detto a Davide che era disperata. Aveva detto a Elena che aveva paura di se stessa. Aveva creato un'atmosfera in cui la gente intorno a lei sapeva che stava soffrendo, che stava arrivando a un limite, che qualcosa doveva cedere.

E poi, quando Davide aveva agito, quando aveva scelto di proteggere sua sorella nella maniera più brutale possibile, Sara aveva potuto dirsi — e dirlo agli altri — che non sapeva. Che non aveva pianificato questo. Che era stato un incidente, un fraintendimento, una tragedia.

Ma Giulia leggeva le parole di Sara nel diario, le parole scritte quando credeva di essere sola. **Ho pianificato che mi avrebbe seguito. Ho pianificato che avrebbe visto Rinaldi. Ho pianificato che avrebbe perso il controllo.**

Questi non erano incidenti. Non erano fraintendimenti. Questo era design. Questo era architecture della colpa.

Giulia tornò alla scrivania. Aprì una nuova cartella sul computer. Iniziò a scrivere:

Ipotesi di reato: istigazione a commettere violenza. Metodo: manipolazione emotiva attraverso comunicazioni mirate. Evidenza: messaggi a Davide progressivamente più disperati, creazione di un contesto in cui la violenza diventa l'unica soluzione percepita come disponibile.

Guardò quello che aveva scritto. Era sottile. Sarebbe difficile da provare in tribunale. Ma era lì. Era tutto lì.

Il suo telefono vibrò. Un messaggio dal medico legale.

Detective, ho completato l'esame del corpo. Posso darle i risultati quando vuole. Ci sono complicazioni.

Giulia non rispose subito. Guardò fuori dalla finestra. L'alba era diventata giorno. Le auto passavano. Le persone andavano al lavoro, inconsapevoli. Roma continuava.

Scrisse una risposta.

Vengo giù in due minuti.

Si alzò, prese la giacca. Non sapeva ancora cosa significasse *complicazioni*, ma sapeva una cosa: Sara Lombardi non era una vittima semplice che aveva finito male. Era qualcuno che aveva orchestrato una vendetta così accuratamente che aveva trascinato dentro suo fratello, aveva sporcato le sue mani, lo aveva reso complice di qualcosa che lei aveva deciso al tavolo della sua cucina, sotto la lampada gialla, scrivendo su un diario che nessuno doveva leggere.

Però lo aveva fatto leggere.

Perché una donna come Sara non scrive un diario senza volere che qualcuno, un giorno, lo trovi.

XVI

CAPITOLO

L'Interrogatorio Finale



La stanza era sempre uguale. Pareti grigio-azzurro, tavolo in formica che rifletteva male la luce fluorescente, la sedia di plastica che le faceva male alla schiena dopo tre ore. Sara aveva contato le piastrelle del soffitto almeno venti volte. Ventiquattro in totale. Due file da dodici.

Giulia entrò con una cartella grigia e una tazza di caffè. Posò la tazza sul tavolo, non diede a Sara niente da bere. Gesto calcolato, quello. Piccolo, ma calcolato.

«Abbiamo trovato il diario», disse senza preamboli.

Sara non rispose. Aveva saputo che lo avrebbero trovato. Lo sapeva da quando aveva deciso di tenerlo sotto il materasso, dove qualunque investigatore minimamente competente l'avrebbe cercato per primo.

Giulia aprì la cartella. Estrasse delle pagine stampate. Le posò una per una davanti a Sara, lentamente, come stesse mettendo le carte di un gioco a cui nessuno voleva giocare.

«Qui scrivi di Rinaldi. Qui scrivi di quello che ti ha detto durante la riunione di mercoledì. Qui scrivi dei messaggi che hai mandato a tuo fratello». Giulia si fermò. Guardò Sara negli occhi. «Qui scrivi che sapevi esattamente come sarebbe andato a finire. Che avevi pianificato che lui scendesse al parcheggio. Che avevi pianificato che vedesse Rinaldi. Che avevi pianificato che perdesse il controllo».

Il registratore rosso lampeggiava. Aveva sempre lampeggiato. Sara si era dimenticata di ascoltarlo a un certo punto, il suo ritmo, il suo testimone silenzioso.

«Ho scritto molte cose nel mio diario», disse Sara. La sua voce era stanca. Non era affettata. Era proprio stanca. «Non significa che siano tutte vere».

«Ah no?» Giulia si appoggiò alla sedia. «Allora quale parte non è vera? La parte dove documenti le date esatte delle molestie? La parte dove scrivi i nomi dei colleghi che te lo hanno visto fare? O la parte dove pianifichi, passo dopo passo, come trascinare tuo fratello in una situazione dalla quale non potrebbe uscirne pulito?»

Sara guardò le pagine. Riconosceva la sua grafia. Riconosceva ogni parola. Non poteva negare quello che aveva scritto. Negare il diario significava negare se stessa.

«Le molestie erano reali», disse. «Quello che Rinaldi mi ha fatto era reale. I messaggi che ho mandato a Davide erano disperati perché ero disperata».

«Sì, i messaggi erano disperati. Ma non erano casuali». Giulia tirò fuori un'altra pagina. «Guarda qui. Lunedì scrivi: "Devo fargli capire che non posso più sopportarlo". Martedì: "Devo fargli vedere che è serio". Mercoledì: "Se gli mando il messaggio giusto al momento giusto, capirà cosa devo fare". Giovedì: "Davide arriverà al parcheggio alle 19:45. Sarò lì. Farò in modo che Rinaldi sia lì. Il resto accadrà da solo"».

Sara sentì il cuore accelerare. Quella frase. Non ricordava di averla scritta così, così precisa, così crudele. Non ricordava di aver usato quella parola: "accadrà". Come se fosse una cosa naturale. Come se fosse una conseguenza inevitabile.

«Non era un piano», disse Sara. «Era speranza. Speranza che mio fratello capisse quanto ero disperata».

«Sara». Giulia si chinò in avanti. Non era cattiva. Questo era il problema. Non era cattiva. Era solo qualcuno che stava cercando la verità, e la verità era scomoda. «Abbiamo sentito Elena Rossi. Sai cosa ha detto? Ha detto che tu le avevi parlato di registrare Rinaldi. Che ti avevi chiesto se sapeva come usare il registratore del suo telefono. Ha detto che due giorni prima di quella notte, tu le avevi mostrato il diario e le avevi chiesto se, a suo parere, quello che avevi scritto era abbastanza "documentato" da sembrare credibile».

Sara chiuse gli occhi. Elena. Elena che le aveva detto che non poteva fare quella cosa. Elena che le aveva detto di lasciare perdere, di andare dai carabinieri, di non fare niente di stupido. Elena che poi, quando tutto era accaduto, aveva consegnato il diario alla polizia senza nemmeno dirle che lo avrebbe fatto.

«Ho registrato Rinaldi per avere una prova», disse Sara. «Per documentare quello che stava succedendo. Quella parte è vera. Ho fatto una registrazione del nostro ultimo incontro al parcheggio. Ma non era una trappola. Non era un piano. Era una registrazione».

«Una registrazione che poi tuo fratello ha cancellato dal tuo telefono», disse Giulia. «Una registrazione che non abbiamo mai trovato. Una registrazione della quale abbiamo solo la tua parola».

Sara non disse niente.

«Sai cosa penso?» Giulia si alzò. Camminò attorno al tavolo. Non era minacciosa. Era metodica. «Penso che tu hai fatto quella registrazione per avere una prova, sì. Ma non una prova da portare ai carabinieri. Una prova da mostrargli. Una prova da usare per farlo sentire in pericolo. E quando lui si è sentito in pericolo, quando ha capito che tu stavi facendo sul serio, quello che hai scritto nel diario è diventato una profezia. Non perché fosse inevitabile. Ma perché l'avevi messo in testa a tuo fratello che era l'unica cosa da fare».

«Non è vero», disse Sara. Ma la sua voce si era spezzata.

Giulia si sedette di nuovo. Tirò fuori un'altra pagina, la più importante. L'ultima. Quella dove Sara aveva scritto di Davide, di come lo aveva usato, di come lo aveva trascinato dentro.

«Questo lo hai scritto dopo?» chiese Giulia.

Sara annuì.

«Perché hai scritto la verità nel diario? Perché non hai semplicemente negato tutto?»

Sara guardò le mani. Erano le sue mani. Avevano scritto ogni parola.

«Perché la verità è tutto quello che mi restava», disse. E quella volta, era vera.

. . .

Giulia guardò il registratore. La spia rossa lampeggiava ancora. Aveva iniziato prima dell'alba e ora il neon sopra le loro teste aveva assunto quel colore giallastro che precede il tramonto vero. Dodici ore in quella stanza. O forse di più. Aveva smesso di contare.

Sara era magra come non l'aveva mai vista. O forse era solo l'effetto della luce. Indossava ancora i vestiti di ieri. I capelli le si erano appiccicati alla fronte. Aveva le unghie sporche.

«Una cosa non mi torna», disse Giulia. Non era una domanda. Era una constatazione. «Tu dici che volevi provare quello che Rinaldi ti aveva fatto. Che volevi prove. Ma avevi già le prove. Email. Messaggi. Testimoni. Elena sapeva. Marco sapeva. Tutti sapevano».

Sara non rispose.

«Allora perché il diario?» Giulia si chinò in avanti. «Perché scrivere tutto, giorno dopo giorno, come se stessi pianificando un'operazione militare? Perché non andare direttamente ai sindacati? Perché non fare una denuncia formale?»

«Te l'ho già detto».

«No. Mi hai detto quello che volevi che credessi. Che volevi vendetta. Che eri una donna ferita che voleva punire chi l'aveva umiliata». Giulia aprì il diario davanti a sé. Lo aveva fatto per ore. Ma questa volta cercava qualcosa di specifico. «Eccolo. Pagina sessanta. Febbraio. "Rinaldi mi ha detto che nessuno mi crederà. Che se provo a parlare, dirà che sono io quella instabile. Che sono una bugiarda. Che ho inventato tutto per attenzione"».

Sara chiuse gli occhi.

«Lui ti ha detto questo?»

«Sì».

«Esattamente così?»

Sara aprì gli occhi. «Più o meno».

«Più o meno». Giulia si appoggiò alla sedia. «Sai cosa penso? Penso che lui te l'ha detto e tu gli hai creduto. E penso che quando hai scritto nel diario che doveva morire, non stavi pianificando una vendetta. Stavi pianificando un'assicurazione sulla vita».

Sara rimase immobile.

«Il diario non era per la polizia», continuò Giulia. «Era per quando lui avrebbe negato tutto. Era la tua prova che non era pazza. Che era successo davvero. Che lui era quello che dicevi che era». Giulia si alzò. Camminò verso la finestra che dava sulla Questura. Dall'interno della stanza d'interrogatorio non si vedeva niente se non il riflesso dei loro volti sulla lastra di vetro scuro. «E quando non ha funzionato. Quando ti sei resa conto che nessuno ti avrebbe creduta comunque. Che il diario poteva essere interpretato come prova di ossessione. Di paranoia. Di pianificazione premeditata di un crimine. Allora hai dovuto coinvolgere tuo fratello».

«Non l'ho coinvolto», disse Sara. «Lui ha scelto».

«Lui ha scelto di commettere un omicidio sulla base di quello che gli avevi detto. Sulla base del diario. Sulla base della tua narrazione dei fatti». Giulia tornò al tavolo. Si sedette. Guardò Sara diritto negli occhi. «Dimmi una cosa. Quando hai scritto che Rinaldi doveva morire. Quando hai scritto i dettagli. Il parcheggio. L'ora. Cosa stavi facendo davvero?»

Sara non parlò per un lungo tempo. Fuori dalla finestra, i rumori della Questura. Un telefono che squillava. Passi nel corridoio. Il ronzio della macchina del caffè.

«Stavo cercando di capire se ero pazza».

«Come?»

«Se scrivevo quello che volevo fare, se lo vedevo nero su bianco, potevo capire se era reale o solo nella mia testa». Sara aveva la voce piatta. «Rinaldi mi aveva convinto che stavo impazzendo. Che le cose che mi stava facendo non erano realmente violenza. Erano comunicazione aggressiva. Feedback diretto. Gestione delle prestazioni. Mi diceva che altre donne nella mia posizione non si lamenterebbero. Che ero troppo sensibile. Troppo fragile».

«Quindi il diario era un test di realtà».

«Era l'unico modo che avevo per sapere se stavo impazzendo davvero o se lui stava cercando di farmi impazzire». Sara guardò le sue mani. «Se scrivevo che volevo ucciderlo e mi faceva schifo leggerlo, allora sapevo che ero ancora sana. Che la mia percezione era ancora accurata. Che non era tutto nella mia testa».

Giulia sentì il brivido che le percorreva la schiena. Era il momento. Quello in cui tutto cambiava.

«E se non ti faceva schifo?» chiese.

Sara non rispose.

«Se leggevi quello che avevi scritto e non ti disgustava. Se in realtà cominci a credere che fosse veramente l'unica soluzione. Allora sapevi che eri persa. Che lui aveva vinto. Che era riuscito a farti diventare quella cosa che diceva che eri».

Sara si mosse. Mise il viso tra le mani.

«Quando hai detto a tuo fratello di quello che avevi scritto. Quando gli hai fatto leggere il diario. Non stavi chiedendogli di aiutarti a vendicarti. Stavi chiedendogli di salvarti. Stavi chiedendogli di farti smettere di essere quella persona che il diario descriveva. Perché se lui non lo faceva, dovevi farlo tu stessa».

Sara pianse. Non erano le lacrime controllate di prima. Era il corpo che si spezzava.

Giulia spense il registratore. Aspettò. Nella stanza silenzioso, il respiro di Sara era l'unica cosa che si sentiva.

«La domanda è», disse Giulia a voce bassa, «se sapevi che Davide avrebbe fatto quello che hai scritto. O se speravi che non lo facesse. E se speravi che non lo facesse, allora perché gli hai dato il diario?»

Sara non rispose. Ma il silenzio stesso era una risposta.

Giulia prese il diario. Lo chiuse. Lo mise sotto il braccio.

«La sessione è sospesa», disse. Si alzò. Andò verso la porta. Prima di uscire, si fermò. «Domanda finale, off the record. Solo tra noi due. Se Davide non avesse fatto niente quella notte. Se fosse venuto a trovarti e avesse detto no. Che avresti fatto?»

Sara sollevò lo sguardo. I suoi occhi erano vuoti.

«Avrei finito il lavoro da sola», disse.

Giulia uscì. Chiuse la porta dietro di sé. Nel corridoio, appoggiò la schiena al muro e respirò profondamente. Aveva ottenuto la confessione. Ma non era quella che stava cercando.

XVII

CAPITOLO

La Rivelazione



La luce dell'alba filtrava dalle fessure della finestra blindata. Sara vide che era passata la notte intera in quella stanza. Le dita le facevano male dai pugni che aveva chiuso per ore. Giulia era tornata con due caffè. Ne aveva lasciato uno davanti a lei, ancora fumante.

«Non dormire aiuta», disse Giulia, sedendosi. «Rende le cose più chiare. O più confuse. Dipende da quello che hai da dire».

Sara guardò il caffè. Non lo toccò.

«Quando hai iniziato il diario?» chiese Giulia, aprendo il quaderno nero davanti a sé. «Non la data che hai scritto. Quando veramente».

Sara respirò. Aveva passato tutta la notte a pensare a questa domanda. Sapeva che era arrivato il momento di smettere di mentire. Non perché fosse pentita. Ma perché la menzogna le stava sfuggendo di mano.

«Tre anni fa», disse. «Quando Rinaldi mi ha promosso a capo del settore amministrativo».

Giulia aspettò. Non scrisse niente. Stava ascoltando.

«Era il lavoro che volevo. Mi aveva detto che ero la persona giusta. Che vedeva qualcosa in me». Sara incrociò le mani sul tavolo. «Poi mi ha detto che c'era un'altra candidata interna. Marco Fontana. Che lui preferiva Marco, ma che se io gli avessi fatto un favore, avrebbe scelto me».

«Che tipo di favore».

«Accedere al database dei clienti e fornirgli informazioni su una ditta che stava negoziando con noi. Una ditta che era in competizione con una società di cui Rinaldi aveva quote nascoste. Voleva sapere i nostri margini, le nostre strategie».

Giulia annuì lentamente. «E tu l'hai fatto».

«No». Sara sollevò lo sguardo. «Gli ho detto di no. E allora mi ha detto che se non l'avevo fatto, quella promozione non l'avrei mai avuta. Che sarebbe stato Marco. E che se avessi provato a denunciarlo, avrebbe sostenuto che ero stata io a proporgli il tradimento, per screditare Marco. Che aveva tutto documentato, conversazioni registrate, messaggi. Che nessuno mi avrebbe creduta».

«Aveva registrazioni?»

«No. Ma io non lo sapevo. Credevo che fosse vero». Sara si toccò il collo. «Credevo di essere intrappolata. Che qualunque cosa avessi fatto, avrebbe rovinato la mia carriera. Così ho accettato la promozione senza il favore. Ho fatto il mio lavoro. Bene. E lui non ha fatto niente. Per due anni, niente. Mi ignorava, fondamentalmente. Non era gentile, ma non era come ho scritto nel diario».

Giulia girò le pagine. «Nel diario scrivi di insulti quotidiani. Di umiliazioni pubbliche. Di lui che ti escludeva dalle riunioni importanti, che sabotava i tuoi progetti, che ti minacciava di licenziamento».

«L'ho inventato tutto».

Le parole rimasero sospese tra loro.

«Perché?» chiese Giulia.

Sara ispirò profondamente. «Perché due anni dopo, Rinaldi ha deciso di vendere l'azienda. A una multinazionale. Noi saremmo stati licenziati, probabilmente tutti. Ma il vero motivo era che Rinaldi voleva liquidare tutto, prendere i soldi e andare in pensione. Aveva sessant'anni. Voleva finire».

«E tu?»

«Io volevo l'azienda». Sara pronunciò le parole lentamente, come se dovesse abituarsi al suono. «Non per lavorarci. Per controllarla. Per possederla. Avevo risparmio, ma non abbastanza per un'acquisizione diretta. Avevo bisogno di un prestito. E le banche non mi prestavano niente. Non avevo collaterale. Non avevo esperienza nella gestione. Ero solo un'impiegata amministrativa che guadagnava tremila euro al mese».

«Quindi?»

«Quindi ho iniziato a documentare tutto quello che avrebbe potuto farmi sembrare una vittima. Una donna oppressa da un capo abusante. Se l'avessi accusato pubblicamente, avrebbe rovinato la sua reputazione. Avrebbe dovuto negoziare con me per il silenzio. Avrebbe potuto vendermi l'azienda a prezzo ridotto. O io avrei potuto usare l'accusa come leva per ottenere un accordo legale che mi mettesse in controllo durante il processo».

Giulia chiuse il diario. Lo appoggiò sul tavolo come se fosse sporco.

«E Davide?»

Sara guardò le mani di nuovo. «Davide è un buon avvocato. Uno bravo. Quando gli ho mostrato il diario, gli ho detto che stavo pensando di denunciare Rinaldi. Che avevo paura. Che avevo bisogno di aiuto legale. Non gli ho mai detto cosa volevo veramente. Lui ha visto una sorella oppressa. Ha visto il diario. E ha pensato che dovesse proteggermi».

«Come?»

«Non lo so». Sara sollevò lo sguardo verso Giulia. «Davvero non lo so. Io non gli ho chiesto di fare niente. Ma quando Rinaldi è morto quella notte, nel parcheggio, Davide è venuto a trovarmi. Mi ha detto che aveva commesso un errore. Che non poteva dirmi cosa, ma che aveva fatto qualcosa che non poteva tornare indietro. E che dovevo smettere di parlare di Rinaldi. Dovevo bruciare il diario. Dovevi scomparire».

«Ma tu non l'hai fatto».

«No. Ho bruciato il diario vecchio. Quello con gli appunti veri, le date, tutto. E ne ho scritto uno nuovo. Con la storia che ti ho raccontato. La storia che aveva senso. La storia di una donna che voleva vendicarsi. Che voleva che suo fratello pagasse per quello che aveva fatto, anche se non sapevo cosa aveva fatto. Volevo che sembrasse che avessi forzato la sua mano. Che fossi la responsabile. Così se le cose fossero andate male, la colpa sarebbe stata mia, non sua».

Giulia si appoggiò alla sedia. Rimase in silenzio per un lungo momento.

«Sara», disse infine, «sei consapevole che quello che stai dicendo significa che hai architettato una frode, un ricatto, e che hai usato tuo fratello come strumento per commettere un omicidio?»

Sara annuì.

«E che Massimo Rinaldi era la vittima. Non il carnefice».

«Sì».

Giulia accese di nuovo il registratore. Disse l'ora, la data, i nomi.

«Pensi che qualcuno ti crederà?» chiese.

Sara sorrise. Era un sorriso strano, vuoto.

«No», disse. «Nessuno mi crederà. Perché il diario che hai tu racconta una storia diversa. E io stessa ho confessato quella storia. Ho confessato di avere una mente calcolatrice. Di essere vendicativa. Di essere capace di mentire in modo convincente. Quindi quando cambio versione, sembro pazza. O bugiarda. O entrambe le cose».

«Allora perché stai dicendo questo?»

Sara guardò il registratore rosso che lampeggiava.

«Perché la verità è tutto quello che mi restava. E questa volta è vera».

. . .

Giulia uscì dall'interrogatorio con il diario ancora sotto il braccio. Le sei del mattino. La questura era vuota, solo il viavai dei turni di notte che finivano. Andò dritto al suo ufficio al terzo piano, chiuse la porta, e accese la caffettiera che teneva sul filing cabinet.

Lesse il diario dall'inizio. Questa volta con occhi diversi.

Le pagine iniziali descrivevano le molestie con precisione quasi clinica. Date, orari, parole exact di Rinaldi. Una mano ferma aveva tracciato ogni riga. Non c'era disperazione nel testo, almeno non quella genuina che Giulia aveva imparato a riconoscere. C'era metodo. C'era pianificazione. C'era una donna che stava già scrivendo la sua difesa mentre documentava i crimini.

Aprì il file sul computer. Le email che Sara aveva fornito come prova. Quella in cui Rinaldi le diceva che «non era tagliata per il lavoro amministrativo» e che «avrebbe fatto meglio a cercarsi un'altra occupazione». Giulia la lesse di nuovo. Poi aprì la cartella personale di Sara negli archivi del personale.

Valutazioni. Rapporti di rendimento. Nel 2019, quando Sara era stata assunta, le valutazioni erano eccellenti. «Diligente», «affidabile», «pronta a imparare». Nel 2020, ancora positive. Nel 2021, una nota: «Ha subito alcuni errori nella gestione dei fascicoli. Necessaria supervisione più attenta». Nel 2022, il tono cambiava. «Scarsa gestione del tempo», «errori ricorrenti», «atteggiamento difensivo durante i feedback».

Giulia si fermò. Aprì la mail ancora una volta. La data era gennaio 2023. Un anno fa. Prima che Sara iniziasse il diario. O almeno, prima che dicesse di averlo iniziato.

Chiamò il responsabile delle risorse umane. Era ancora presto, ma Orfeo Marconi era sempre in ufficio di prima mattina. Rispose al secondo squillo.

«Giulia. Problemi?»

«Ho bisogno dei file di valutazione completi di Sara Lombardi. Tutto. Feedback 360, colloqui con i superiori, tutto quello che c'è».

«A quest'ora?»

«Adesso, Orfeo».

Venti minuti dopo, Giulia stava leggendo il resoconto completo. E quello che trovò la fece fermare.

Nel marzo 2022, Sara aveva presentato una denuncia formale contro Rinaldi. Molestie psicologiche. Isolamento professionale. Sabotaggio sistematico. L'HR aveva aperto un'inchiesta interna. Risultato: nessuna prova concreta. Il direttore amministrativo aveva contestato punto per punto. Le valutazioni negative, disse, erano giustificate da errori effettivi. Gli incarichi marginalizzati erano conseguenza del calo di performance. Niente molestie. Niente abuso.

La denuncia era stata archiviata.

Tre mesi dopo, Sara aveva ritirato la denuncia stessa. Con una lettera che chiedeva scusa per il «malinteso» e per aver creato «un clima di sospetto ingiustificato».

Giulia lesse quella lettera due volte.

«Ho riflettuto e capito che le mie difficoltà lavorative non erano dovute a sabotaggio, ma a una mia incapacità di adattamento. Ringrazio il signor Rinaldi per la pazienza e la disponibilità dimostrata durante questo periodo difficile».

Una mano ferma. La stessa grafia del diario.

Giulia si alzò. Andò alla finestra. Roma cominciava a svegliarsi. Le auto nel traffico iniziale. I motorini che sfrecciavano. Il sole stava spuntando dietro i palazzi di Testaccio.

Tornò al computer. Cercò il numero di Marco Fontana. Il collega che aveva testimoniato contro Sara. Lo chiamò. Rispose una voce assonnata.

«Fontana, sono il detective Marchi. Una domanda veloce. Quando Sara Lombardi lavorava con voi, aveva problemi di rendimento?»

Silenzio.

«Fontana?»

«Sì. Molti. Faceva errori. Spesso. E quando glielo facevi notare, si arrabbiava. Diventava aggressiva. Diceva che non le davamo le stesse opportunità degli altri».

«E Rinaldi come reagiva?»

«Era paziente. Veramente. Le dava feedback costruttivi, cercava di aiutarla. Ma lei non accettava la critica».

Giulia riattaccò. Sedette di nuovo. Guardò il diario sulla scrivania.

Una donna che non era stata promossa. Una donna che aveva commesso errori. Una donna che aveva presentato una denuncia infondata. Una donna che, quando la denuncia era stata archiviata, aveva capito che doveva cambiare strategia.

Allora aveva bruciato il vecchio diario—ammesso che fosse mai esistito—e ne aveva scritto uno nuovo. Uno perfetto. Uno che dicesse la storia che le persone avrebbero voluto credere. Una vittima. Un aggressore. Una vendetta giusta.

Giulia aprì il cassetto e tirò fuori il fascicolo medico di Rinaldi. Quello che il dott. Ferraro le aveva fornito dopo l'autopsia. Cause della morte: trauma contundente al cranio, compatibile con caduta dalle scale nel parcheggio sotterraneo. Nessun segno di lotta. Nessun segno di violenza difensiva. Nessun segno che Rinaldi si fosse accorto dell'attacco prima che accadesse.

Una caduta. Come se fosse inciampato.

O come se qualcuno lo avesse spinto mentre non guardava.

Giulia prese il telefono. Chiamò il commissario Rossini.

«Capo, abbiamo un problema».

«Quale?»

«Abbiamo la testimone sbagliata. O meglio, abbiamo la testimone giusta, ma abbiamo capito male la storia».

«Spiegati».

«Sara Lombardi non è la vittima. È la colpevole. Ha manipolato tutto. Ha falsificato il diario, ha costruito una narrazione falsa, e ha usato suo fratello—un avvocato, ricorda?—per fare il lavoro sporco. E quando Davide ha esitato, ha confessato falsamente per proteggerlo. In modo che sembrasse che lei avesse forzato la mano di un avvocato penalista per commettere un omicidio. Cosa che nessuno avrebbe mai creduto completamente. Cosa che l'avrebbe protetta».

Il commissario non disse nulla.

«Capo?»

«Dove sei adesso?»

«Nel mio ufficio. Ho il diario qui. E il fascicolo HR. E—»

«Vieni nel mio. Porti tutto».

Giulia richiuse il fascicolo. Mise il diario in una busta di plastica trasparente. Spense il computer. Prima di uscire, si fermò di fronte allo specchio appeso alla parete dell'ufficio.

Si guardò. Aveva le occhiaie. I capelli erano disordinati. Assomigliava a qualcuno che aveva passato la notte a inseguire la verità e aveva scoperto che la verità aveva il viso di una donna che le aveva mentito in faccia per ore.

Giulia prese la busta e uscì. Nel corridoio, incontrò uno dei giovani agenti.

«Portami un caffè al mio ufficio», disse. «Anzi, portamene due. E poi vai a prendere Sara Lombardi dalla cella. Portala nella stanza d'interrogatorio 2. Non la 4. Voglio che cambi ambiente».

«Sì, detective».

Giulia salì le scale verso l'ufficio del commissario. Nel frattempo, Sara stava leggendo il suo diario dentro la cella. Con lo stesso sorriso vuoto di quando aveva detto la verità.

O almeno, quella che aveva deciso che fosse la verità in quel momento.

XVIII

CAPITOLO

Il Diario Finale



La luce dell'alba filtra dalle strisce di finestra troppo in alto per raggiungere lo sguardo. Sara conta i rettangoli blu-grigio che si allargano sulla parete di fronte. Uno, due, tre. Quattro. La stanza d'interrogatorio numero due è più piccola della quattro. Le pareti sono un verde deprimente, quasi acqua stagnante. Non c'è lo specchio. Questo la tranquillizza.

Giulia entra con una cartella nuova, non la solita. I capelli sono ancora disordinati. Ha le unghie sporche di penna blu. Sara nota questi dettagli con la precisione di chi ha imparato a leggere il mondo attraverso le crepe.

«Abbiamo confiscato il diario», dice Giulia. Siede. Non accende subito il registratore. «L'abbiamo esaminato pagina per pagina. Carta, inchiostro, data di composizione attraverso l'analisi chimica. Sai cosa abbiamo scoperto?»

Sara non risponde.

«Che è stato scritto tutto nello stesso periodo. Non in tre mesi. In due settimane. Tutte le pagine, tutte le date retroattive, tutto il racconto della tua pianificazione meticolosa. Scritto in due settimane».

Giulia apre la cartella. Mostra fotografie di pagine. L'inchiostro è uniforme. La pressione della penna è la stessa. «Un diario non è un diario se lo scrivi tutto in due settimane sapendo già come finisce», continua. «Un diario è il registro del tempo che passa. Del cambiamento. Delle incertezze che si risolvono. Tu non hai scritto un diario. Hai scritto una novella. Con un inizio, uno sviluppo e un finale. E hai usato la forma del diario per farmi credere che fosse genuino».

Sara guarda Giulia. Per la prima volta, sorride davvero. Non è vuoto. È quasi affettuoso.

«Continua», dice.

«Continuiamo con la timeline degli eventi. Tu dici di avere osservato Rinaldi per mesi. Di avere notato i suoi movimenti, le sue abitudini. Ma il tuo telefono non ha nessuna registrazione di movimento verso l'ufficio negli ultimi tre mesi, salvo il giorno dell'incidente. Niente. Niente traccia GPS, niente posizione rilevata dai ripetitori. Sei uscita da casa tua a Testaccio e sei andata direttamente a Piazza Navona, dove hai incontrato Elena. Lì siete rimaste per tre ore».

«Con Elena», dice Sara.

«Sì. Con Elena. Che ha confessato che tu e lei eravate insieme quella notte. Che non ti sei allontanata nemmeno un momento. Che siete entrate insieme nel bar alle ventuno e trenta e siete uscite insieme alle ventiquattro e quarantacinque. Ci sono le registrazioni delle telecamere. Ci sei tu. È lei. Nessun'altra persona. E nessun diario scritto in quel momento, nessuna pianificazione, nessuna vendetta in corso».

Giulia si spinge indietro sulla sedia.

«Allora cosa è successo veramente quella notte, Sara? Perché qui dentro c'è un uomo morto. Massimo Rinaldi è stato colpito alla testa nel parcheggio sotterraneo, intorno alle ventitré. L'orario della morte è compatibile con il tuo presunto "allontanamento". Ma le telecamere ti mostrano a Piazza Navona. Quindi o i dati sono falsi, o tu non c'eri».

Sara inclina la testa. È come se stesse ascoltando musica lontana.

«Secondo me», prosegue Giulia, «il diario è una costruzione narrativa che hai creato sapendo che sarebbe stato trovato. Sapendo che io avrei creduto di stare leggendo il tuo vero processo mentale, quando in realtà stavo leggendo una storia che avevi inventato. Una storia dove sei una donna calcolatrice, vendicativa, capace di manipolare chiunque. Una storia dove sei la protagonista assoluta. Una storia dove sei in controllo».

«Esattamente», dice Sara.

La parola rimane sospesa tra loro come un oggetto solido.

«Tu sapevi che avrebbero trovato il diario», continua Giulia. Non è una domanda. «Lo volevi che fosse trovato. Volevi che io leggessi quella storia prima di parlare con te. Volevi che arrivassi in questa stanza convinta di sapere chi sei. Una donna con una mente fredda, metodica, capace di pianificare un omicidio e di mentire in modo convincente per proteggersi».

Sara annuisce lentamente.

«Perché?»

«Perché il diario è un'opera d'arte», dice Sara. La sua voce è calma, quasi didattica. «È una performance. È la storia di come io posso controllare la percezione della realtà di chiunque la legga. Anche tua. Anche quella di un investigatore professionista con vent'anni di esperienza. Soprattutto quella».

Giulia non risponde subito. Guarda Sara come se la vedesse per la prima volta.

«Stai dicendo che hai scritto una novella per manipolarmi».

«Non è una novella», dice Sara. «Una novella ha un autore che rimane fuori dalla storia. Io sono dentro. Io sono la storia. Il diario è la mia voce. Il mio controllo. La mia narrazione. E tu l'hai letta esattamente come volevo che la leggessi. Come una confessione. Come una prova. Come la verità».

«E non lo è».

«No. Non lo è. Ma adesso tu non puoi saperlo con certezza. Perché ho confessato falsamente. Ho mentito in modo credibile. Ho costruito un'architettura narrativa così solida che ogni elemento si sostiene l'altro. Il diario sostiene la confessione. La confessione sostiene il diario. E io rimango al

centro, indecifrata. Vittima e carnefice allo stesso tempo. Sia una cosa che l'altra. Nessuna delle due».

Giulia accende il registratore. Dice l'ora, la data, i nomi. Poi guarda Sara direttamente negli occhi.

«Allora dimmi chi ha ucciso Massimo Rinaldi».

Sara non risponde. Guarda il registratore rosso che lampeggia. Conta i secondi in cui il rosso si accende e si spegne. Uno, due, tre.

«Sai qual è la cosa più interessante del diario?» dice infine. «Non è quello che racconta. È quello che non racconta. Le pagine che ho bruciato davvero. Le cose che ho deciso di non scrivere mai. Quelle rimangono solo mie».

Giulia si appoggia al tavolo. «Stai giocando ancora».

«No», dice Sara. «Adesso sto dicendo la verità. Proprio come prima. Sai il problema? Non puoi distinguere. Non puoi sapere quando sto mentendo e quando sto raccontando i fatti. E questo è tutto quello che volevo: che tu fossi incerta. Che non potessi mai esserne sicura. Che mi guardassi e non sapessi mai cosa stai vedendo realmente».

Fuori, l'alba diventa più luminosa. I rettangoli blu-grigio sulla parete si trasformano in giallo pallido.

«Allora come procediamo?» chiede Giulia.

Sara sorride di nuovo. Questa volta è il sorriso di chi ha vinto qualcosa, anche se nessuno sa ancora cosa sia.

«Continui a fare domande», dice. «E io continuo a raccontare storie. Finché non sei così confusa che non sai nemmeno quale sia la domanda originale».

. . .

Giulia esce dalla stanza d'interrogatorio 2 e respira. Il corridoio al quarto piano è quasi vuoto. Un agente dorme alla scrivania dell'accoglienza. L'alba attraversa i finestrini con quella luce grigia che trasforma ogni cosa in una radiografia.

Torna al suo ufficio. Si siede. Apre il diario di Sara sulla scrivania.

Non l'ha ancora letto completamente. Ha saltato pagine durante la notte, cercando prove, contraddizioni, il momento esatto in cui il piano era iniziato. Ma ora, leggendo in ordine cronologico dal principio, vede qualcosa che le era sfuggito.

Le prime pagine non parlano di Rinaldi.

Parlano di Elena. Di come Elena avesse ottenuto la promozione che Sara voleva. Di come Elena arrivasse sempre con i complimenti giusti, con le battute giuste, con la capacità di stare accanto a Rinaldi senza essere divorata. Di come Elena fosse diventata invisibile, protetta da una specie di scudo di banalità.

Sara aveva scritto: *Elena sa come non farsi notare. Io no. Io sono sempre visibile, sempre sotto i riflettori. Sempre nel fuoco. Devo imparare da lei. Devo capire come lei sopravvive in questo posto.*

Giulia legge oltre. Pagine e pagine in cui Sara osserva Elena. Come mangia a pranzo. Come parla con Rinaldi. Come cammina negli uffici. Non è ossessione. È studio. È dissezione.

E poi il momento in cui Elena commette un errore. Un piccolo errore di lavoro. Una relazione che non viene compilata correttamente. Niente di grave. Ma Sara lo vede. Sara lo fotografa. Sara lo documenta.

Oggi Elena mi ha chiesto aiuto. Mi ha detto che aveva sbagliato qualcosa e che non sapeva come dirlo a Rinaldi. Mi ha guardata con quegli occhi spaventati. Io ho sorriso. Ho detto che avrei potuto aiutarla. E lei ha creduto che le stessi aiutando.

Giulia sente il respiro accelerarsi. Continua a leggere.

Sara non aveva corretto l'errore di Elena. L'aveva lasciato stare. L'aveva aspettato. E quando Rinaldi lo aveva scoperto, Sara era lì a osservare. Non aveva fatto nulla. Non aveva detto nulla. Aveva solo visto Elena venire umiliata, rimproverata, rimessa al suo posto.

Non ho dovuto fare niente. Ho solo aspettato che succedesse. Questo è il vero potere. Non è agire. È sapere che gli altri agiranno per te.

Nel diario, la scrittura cambia. Diventa più metodica. Più fredda.

Sara comincia a documentare tutto quello che Rinaldi fa. Non per denuncia. Non per protesta. Ma per capire il sistema. Come funziona il controllo. Come funziona la paura. Come una persona può dominare un intero ufficio senza violenza fisica, senza nulla di tangibile. Solo con lo sguardo. Con il silenzio. Con l'aspettativa.

Rinaldi non è il problema. Il problema è che tutti credono che sia il problema. Tutti credono di non avere scelta. Io ho capito che il vero controllo è far credere agli altri che tu non hai scelta. Che sei una vittima. Che sei intrappolata.

Giulia chiude il diario per un secondo. Respira.

Riapre.

Le pagine successive descrivono come Sara ha cominciato a usare il suo ruolo di vittima. Come ha iniziato a confessare a Davide le molestie. Come ha iniziato a parlare con Elena, sapendo che Elena avrebbe diffuso la voce. Come ha iniziato a costruire il narrativo di una donna oppressa, sofferente, al limite del crollo.

Non era falso. Era solo incompleto.

Sara aveva davvero subito molestie. Rinaldi era davvero un abusante. Ma quello che Giulia sta leggendo ora le dice che Sara non era una vittima passiva. Sara era un'architetta. Aveva usato la sua vittimizzazione come arma.

Se tutti credono che sei fragile, puoi fare qualsiasi cosa. Puoi andare dove vuoi. Puoi parlare con chi vuoi. Puoi muoverti attraverso lo spazio come se non fossi visibile. Come se non fossi una minaccia. Come se non potessi mai fare male a nessuno.

L'ultima parte del diario, quella che Sara aveva confessato di aver bruciato ma che era ancora lì, scritta in penna nera su carta bianca, documenta il parcheggio sotterraneo. La notte in questione. Ma non quello che Giulia aveva pensato.

Sara non era andata lì per uccidere Rinaldi.

Era andata lì perché sapeva che Rinaldi sarebbe andato lì. Perché l'aveva manipolato affinché andasse lì. Perché Elena le aveva detto di un incontro. Perché Marco Fontana le aveva detto di un'altra cosa. Perché Sara aveva messo insieme i pezzi e sapeva esattamente quando e dove sarebbe stato solo.

E lì, nel parcheggio sotterraneo, con le luci gialle intermittenti che creavano zone d'ombra, Sara aveva fatto qualcosa. Non l'aveva ucciso. No. Aveva fatto qualcosa di più intelligente.

Aveva fatto in modo che Rinaldi capisse. Che capisse che lei sapeva. Che capisse che tutta la sua capacità di controllare gli altri non significava nulla di fronte a qualcuno che aveva deciso di non essere controllato.

E Rinaldi, in quel momento di panico, in quel momento in cui aveva realizzato che la vittima aveva il coltello, che la donna fragile era diventata qualcos'altro, aveva cercato di scappare. Si era mosso velocemente. Aveva inciampato. Era caduto. La testa aveva colpito lo spigolo del supporto di cemento.

Oppure no. Oppure Sara l'aveva spinto. Oppure no.

Nel diario, Sara non lo specifica mai chiaramente. Lascia la pagina ambigua. Lascia lo spazio per l'interpretazione.

Perché, come aveva detto durante l'interrogatorio, il vero potere non è nelle azioni. È nell'incertezza.

Giulia si alza. Cammina fino alla finestra. Guarda Roma che si sveglia. I tetti rossi e grigi. Le chiese in lontananza. Una città che continua a vivere, indifferente ai drammi che accadono dentro i suoi uffici, dentro i suoi commissariati.

Prende il telefono. Chiama il commissario.

«Capo», dice. «Ho capito cosa abbiamo in mano».

«Dimmi».

«Non abbiamo una vittima che è diventata carnefice. Abbiamo una carnefice che ha convinto tutti di essere una vittima. E che ha usato questa convinzione per fare quello che voleva».

Silenzio dall'altra parte.

«Sara Lombardi non voleva vendetta», continua Giulia. «Voleva controllo. Voleva dimostrare che poteva manipolare un intero sistema. Un intero ufficio. Un'intera investigazione. Noi compresi».

«Cosa facciamo?» chiede il commissario.

Giulia guarda di nuovo il diario aperto sulla scrivania. Vede le parole di Sara. Vede l'intelligenza dietro ogni riga. Vede una donna che ha imparato il gioco e ha deciso di giocarlo meglio di chiunque altro.

«La riportiamo nella stanza d'interrogatorio», dice. «E le diciamo che abbiamo capito. Che sappiamo che non è una vittima. Che è una psicopatica che ha orchestrato tutto questo per il puro piacere del controllo».

«E lei?»

«Lei dirà che abbiamo ragione. E poi dirà che abbiamo torto. E continuerà a sorridere. E noi rimarremo incerti. Proprio come voleva».

Giulia richiude il telefono. Ascolta il silenzio del commissariato all'alba.

Dentro la cella, Sara legge ancora il suo diario. Con lo stesso sorriso vuoto.

O forse non è più vuoto. Forse ora è il sorriso di chi sa esattamente chi è.

XIX

CAPITOLO

Il Prezzo della Verità



La luce del neon tremola. Sara conta i battiti: uno, due, tre. Sempre tre. Giulia è tornata con un caffè freddo e la stessa espressione di prima, quella che dice *non mi prendi in giro*. Ma Sara sa che non è vero. L'ha già presa in giro. L'ha presa in giro dalla prima pagina del diario.

«Vuoi sapere una cosa divertente?» Sara non aspetta risposta. «Quando ho iniziato a scrivere, pensavo che il diario fosse per me. Un posto dove dire la verità. Dove nessuno poteva vedermi mentire».

Giulia si siede. Il registratore rosso continua a lampeggiare. Sara lo guarda come se fosse un cuore che batte da solo.

«Poi ho capito che qualcuno lo avrebbe letto. Non so come, non so quando. Ma qualcuno. Magari tu, adesso. Magari prima. E a quel punto ho iniziato a scrivere per loro. Per chi leggeva. Non per me».

«Per chi leggeva cosa?» chiede Giulia. «Il diario o la scena del crimine?»

Sara sorride. Ha aspettato questa domanda.

«Tutti e due. Perché il diario era la scena del crimine. Non quello che è successo nel parcheggio. Quello che è successo nella mia testa. E io l'ho documentato come un delitto perfetto. Passaggio dopo passaggio. Pensiero dopo pensiero. Fino al momento in cui non sapevo più quale fosse la mia motivazione reale e quale fosse quella che stavo fingendo di avere».

Giulia prende un foglio dalle sue carte. È una pagina del diario. Sara la riconosce subito: è la pagina del 23 settembre, quella dove parla di come Rinaldi l'ha umiliata davanti a tutti in riunione.

«Qui dici che quel giorno hai deciso che doveva morire». Giulia legge: «"Oggi ho capito che non basta una scusa, non basta un trasferimento, non basta nemmeno le dimissioni. Basta solo la sua morte. Solo quella ridarà ordine al caos che ha creato"».

Sara annuisce.

«Sì», dice. «È vero. O è vero come l'ho scritto. O è vero come credevo di sentirlo quando ho scritto».

«Qual è la differenza?»

«La differenza è che quando scrivi una cosa, la rendi reale. Non perché sia successa. Ma perché l'hai scritta. E a quel punto non puoi più tornare indietro. Non puoi più dire che era solo un pensiero. È diventato una confessione. È diventato una prova».

Giulia si sporge in avanti. Vuole catturarla in una contraddizione, Sara lo vede dalla tensione delle spalle.

«Stai dicendo che il diario è una falsificazione?»

«No». Sara parla lentamente. «Sto dicendo che il diario è una verità che si è modificata mentre la scrivevo. Come un cristallo che cambia forma quando lo illumini da angoli diversi. Non è falso. È solo... multiplo».

«Multiplo». Giulia ripete la parola come se fosse un insulto.

«Sì. Perché io ho scritto una versione per me. Una dove ero davvero la vittima, dove il mio dolore era il centro di tutto, dove la vendetta era l'unica logica possibile. E poi ho scritto una versione per chi leggeva. Una dove ero un po' consapevole di mentire, un po' consapevole di dire la verità, un po' consapevole di non sapere la differenza. E poi ho scritto una versione per te. Per la polizia. Per il sistema. Una dove ero ancora la vittima, ma una vittima che aveva imparato a giocare il gioco. Una che sapeva come usare la sua vulnerabilità come un'arma».

«Tre versioni della stessa notte», dice Giulia.

«Infinite versioni della stessa notte». Sara si appoggia indietro sulla sedia di plastica. «Perché ogni volta che racconto cosa è successo, cambio qualcosa. Piccoli dettagli. Il colore della macchina di Rinaldi. L'ora esatta in cui sono scesa nel parcheggio. La parola che ho usato quando gli ho parlato. E tu non sai se sto cambiando perché sto mentendo o perché la memoria funziona così. Perché i ricordi cambiano forma ogni volta che li tocchi».

Giulia non risponde subito. Legge di nuovo il diario. Sara vede le sue labbra muoversi mentre legge, come se stesse parlando con le pagine.

«Cosa è successo davvero quella notte?» chiede infine.

«Quello che ho scritto», dice Sara.

«Quale versione?»

«Tutte. Nessuna. La versione che tu credi. La versione che io credo. La versione che il diario crede. Sono la stessa cosa, adesso. Non puoi più separarle».

Il neon sopra di loro fa un suono strano, come un insetto che muore. Giulia alza lo sguardo verso il tubo fluorescente, poi torna a guardare Sara.

«Sai cosa è il problema?» dice Giulia. «Il problema è che non posso condannarti basandomi su un diario che potrebbe essere letteratura. Non posso portarti in tribunale e dire al giudice "ha scritto che voleva uccidere qualcuno, quindi l'ha fatto". Perché il tuo avvocato dirà che è una finzione. Che stavi esplorando emozioni. Che era terapia. Che era arte».

Sara non risponde. Sa che Giulia ha ragione. Sa che è proprio questo il punto. Ha vinto non perché ha ucciso Rinaldi. Ha vinto perché ha reso impossibile provare che l'ha fatto. Ha reso impossibile provare che l'ha pianificato. Ha trasformato la prova della colpevolezza in una

domanda senza risposta.

«Allora?» chiede Giulia.

Sara guarda il registratore rosso. Conta di nuovo. Uno, due, tre.

«Allora puoi farmi una domanda nuova», dice. «Una che non hai ancora fatto».

. . .

L'ufficio di Giulia è un disastro controllato. Tazze di caffè freddo accanto a fascicoli, le persiane semi-chiuse che filtrano la luce grigia dell'alba. Sul muro, una mappa di Roma con i segnalini dei crimini degli ultimi sei mesi. Niente di Sara. Non ancora. O forse Sara è dappertutto.

Giulia legge il diario per la settima volta. Questa volta non come investigatore. Come lettore. Come persona.

Le pagine iniziali sono piene di rabbia. Rabbia pura, trasparente, quella che puoi quantificare. Rinaldi le ha tolto la presentazione davanti ai clienti. Rinaldi ha fatto circolare una mail dove la chiamava incompetente. Rinaldi l'ha costretta a stare in piedi per otto ore durante una riunione mentre lui sedeva con Marco Fontana, il suo cane da guardia, che prendeva appunti e annuiva.

Poi le pagine cambiano. La rabbia diventa strategia. I fatti diventano pezzi su una scacchiera. Sara inizia a descrivere come Rinaldi entra in ufficio alle 7:30 del mattino. Come esce alle 19:00. Come il mercoledì va in palestra. Come il giovedì cena sempre nello stesso ristorante in via del Corso. Come la sua macchina è una BMW nera, targa RIN-01, parcheggiata nel livello -2 dell'edificio amministrativo.

Giulia conosce questi dettagli. Li ha verificati. Sono tutti veri.

Ma la domanda è: qual è la differenza tra annotare i movimenti di una persona perché la osservi, e annotarli perché la stai tracciando? Tra documentare la tua sofferenza per terapia, e documentarla per giustificazione?

Il diario non fornisce risposta. Il diario non fornisce mai risposte. Fornisce solo domande che si moltiplicano.

Giulia si alza, cammina fino alla finestra. Roma sotto di lei è ancora buia, con i lampioni che creano chiazze arancioni sulle strade. Da qui il commissariato è un'isola di luce artificiale in un oceano di sonno. Pensa a Sara che dorme nella cella quattro piani sotto. Dorme o rimane sveglia? Quale versione di Sara è quella vera?

Il telefono vibra. Messaggio di Davide Lombardi, l'avvocato fratello. «Voglio vedere mia sorella».

Naturalmente. L'avvocato arriva sempre quando la scena è già stata smontata. Quando il palcoscenico è vuoto e gli attori sanno che lo spettacolo è finito.

Giulia torna alla scrivania. Apre il fascicolo medico. Il dottor Ferraro ha fatto il suo lavoro. Precisione chirurgica. I segni sulla gola di Rinaldi sono compatibili con uno strangolamento. La finestra temporale della morte è tra le 18:30 e le 19:30. Sara era nel parcheggio a quella ora—lo ha ammesso. Era lì per recuperare il suo diario, che aveva lasciato in auto per errore.

Oppure era lì per aspettarlo.

Oppure era lì per un motivo che neanche sa più di spiegare, perché il diario ha preso il controllo della narrazione e adesso la narrazione controlla il diario.

Giulia prende il cellulare, chiama il reparto crimini. «Mi collega con Ferraro».

Tre minuti dopo il dottor Ferraro è in linea. La sua voce è sempre uguale: fredda, metodica, senza inflessioni.

«Dottor Marchi».

«Ho una domanda tecnica», dice Giulia. «I segni sul collo di Rinaldi. Sono compatibili con una donna di 34 anni?»

«Sì».

«Anche con una donna più debole di quella media?»

Pausa. Giulia sente Ferraro che respira, che pensa. È uno dei pochi investigatori che sa quando stai facendo una domanda vera e quando stai cercando di confondere le acque.

«Dipende da vari fattori», dice. «Dalla sorpresa. Dall'elemento di sorpresa è cruciale. Dalla posizione iniziale. Da quanto tempo è rimasta...» Si ferma. «Dall'intenzione, in altre parole».

«Dall'intenzione», ripete Giulia.

«Sì. Qualcuno che veramente vuole farlo è più forte di qualcuno che sta solo giocando. La mente controlla il corpo in questi casi. Molto più di quanto la fisica suggerirebbe».

Giulia chiude gli occhi. Ascolta le parole di Ferraro dissolversi nel silenzio dell'ufficio.

Allora Sara potrebbe averlo fatto. Sara potrebbe non averlo fatto. Sara potrebbe avere l'intenzione di averlo fatto anche se non l'ha fatto, e questo renderebbe il suo corpo abbastanza forte per farlo.

È come se il diario avesse replicato se stesso. Ogni pagina ne genera un'altra. Ogni fatto genera un'altra interpretazione del fatto. È come leggere un libro dove ogni capitolo è scritto in una lingua diversa e il linguaggio cambia il significato delle parole precedenti.

«Grazie, dottore», dice Giulia.

«C'è un problema?» chiede Ferraro.

«No. Sì. Forse. Non so».

Ferraro non risponde. Aspetta. È bravo ad aspettare.

«Se le dicessi che una persona ha documentato nei dettagli il suo desiderio di uccidere qualcuno, ma non ha documentato l'atto stesso, quale conclusione trarrebbe?»

«Che ha pianificato seriamente ma non ha agito».

«O che ha agito e ha smesso di documentare quando è diventato reale?»

«Entrambe le cose sono plausibili», dice Ferraro. «Per questo lavoriamo con le prove fisiche. Per questo non contiamo sui racconti».

Ma le prove fisiche dicono solo che Rinaldi è morto. Dicono come. Non dicono chi. E il racconto di Sara è così complicato, così intrecciato di verità e finzione, che non puoi separarlo senza distruggere il tutto.

Giulia ringrazia Ferraro e riattacca.

Rimane seduta al buio del suo ufficio mentre Roma inizia a svegliarsi. I lampioni si spengono gradualmente. Le auto iniziano a muoversi. Il mondo continua. Indifferente. Come Sara aveva scritto nel suo diario.

La questione non è se Sara ha ucciso Rinaldi.

La questione è che adesso non importa. Ha reso la verità irrilevante. Ha costruito un diario che funziona come uno specchio: riflette quello che vuoi vedervi dentro. Se vuoi credere che è una vittima che si è vendicata, il diario lo dice. Se vuoi credere che è una psicopatica che ha manipolato un sistema, il diario lo dice. Se vuoi credere che è solo una donna che ha sognato a voce alta, il diario lo dice ancora.

Ha vinto non perché ha ucciso qualcuno. Ha vinto perché ha reso la domanda stessa inservibile.

Giulia prende il telefono di nuovo. Chiama il commissario.

«Capo, abbiamo un problema».

«Quale?»

«Dobbiamo lasciarla andare».

«Perché?»

Giulia guarda il diario sulla sua scrivania. Vede la sua stessa mano che l'ha tenuto, le sue dita che hanno toccato le pagine, la sua mente che è entrata dentro le pagine e non ne è più uscita.

«Perché se la mettiamo in tribunale con quello che abbiamo, l'avvocato farà un solo argomento: è letteratura. È terapia. È l'esplorazione di una mente traumatizzata. E il giudice sarà d'accordo. E Sara tornerà a casa. Libera. E avrà vinto comunque».

«Allora cosa facciamo?»

«Niente», dice Giulia. «Aspettiamo che il diario dica la prossima cosa».

Chiude il telefono.

Ascolta il silenzio dell'alba.

XX

CAPITOLO

L'Epilogo Ambiguo



Le scale della questura hanno quel grigio-verde che appartiene a tutti i commissariati d'Italia. Sara le scende contando i gradini, come ha contato tutto negli ultimi mesi. Quarantadue gradini dal quarto piano all'ingresso. Ha imparato a contare per tenere la mente ferma, per evitare che pensi da sola.

All'ingresso il portiere non la guarda nemmeno. Passano donne e uomini in divisa, gente che arriva, gente che se ne va. Nessuno nota che Sara esce con le stesse cose con cui è entrata: la borsa, il telefono spento, il corpo intatto.

Giulia non è venuta a dirle addio. Non c'è stata una stretta di mano, un'ultima occhiata significativa. Semplicemente l'avvocato—Davide, suo fratello—ha firmato la carta di scarcerazione e ha detto "puoi andare". Come se niente fosse accaduto. Come se le ultime trentasei ore non fossero state trentasei ore.

La luce dell'alba è gialla, quasi malata. Roma si accorge di lei? Difficile dirlo. Una donna di trentaquattro anni che cammina lungo la strada con una borsa, il cappotto, i capelli tirati indietro. Potrebbe essere una segretaria che torna a casa. Potrebbe essere una donna che ha passato la notte in questura interrogata per omicidio.

Sara arriva fino al primo semaforo e si ferma. Attende il verde anche se non c'è traffico. Ha sempre aspettato i semafori, anche quando poteva attraversare. Ci sono regole. Le regole mantengono l'ordine. Le regole mantengono tutto al suo posto.

Quando attraversa, sente il suono dei suoi passi sulla strada bagnata. Ha piovuto durante l'interrogatorio, o forse prima. Non ricorda. Ricorda il neon della stanza quattro. Ricorda il volto di Giulia che leggeva il diario. Ricorda la domanda: «Cosa è successo davvero quella notte?».

La risposta è semplice. Non lo sa. O lo sa. O sa di non saperlo. È una di queste tre cose, e non importa quale sia la vera, perché il risultato è lo stesso: non puoi dimostrarlo.

Il bar all'angolo è chiuso. I tavolini sono impilati fuori, coperti da un telone. Roma ancora non è completamente sveglia. Sara cammina verso la stazione, non perché abbia fretta di tornare a casa, ma perché le stazioni sono piene di gente e la gente non guarda le altre persone. Ognuno è rinchiuso nel suo cerchio di distrazione.

Nel suo diario aveva scritto che avrebbe preso il treno. Nel suo diario aveva scritto molte cose. Quale versione era vera? Quella dove entra in ascensore al parcheggio del secondo piano e trova Rinaldi che fuma una sigaretta da solo, come fa sempre alle tre del mattino quando non riesce a dormire. Quella dove lui la vede e sorride con quel sorriso da predatore che ha perfezionato negli anni. Quella dove lei ha la bottiglia di vetro in mano, o il coltello, o niente di tutto questo.

Quale versione è vera dipende da cosa credi di Sara Lombardi. Se credi che sia una vittima, allora è vera la versione dove lei si difende. Se credi che sia un'assassina, allora è vera la versione dove lei lo uccide con premeditazione fredda. Se credi che sia solo una donna sola che ha scritto fantasie nel suo diario per tenere ferma la mente mentre impazziva lentamente, allora nessuna versione è vera.

Sara entra in una tabaccheria e compra un caffè. La barista non la conosce. Nessuno la conosce. È una caratteristica utile, rimane invisibile. Ha imparato anni fa che la miglior forma di controllo è non essere notato. Mentre tutti guardano il capo, il collega che parla troppo, la donna che piange in bagno, nessuno guarda la ragazza che scrive.

Il caffè è cattivo. Lo beve lo stesso.

Fuori, una macchina della polizia passa lentamente. Sara non cambia passo. Non alza lo sguardo. Continua a camminare verso la stazione come una persona che torna a casa. Come una persona che non ha appena convinto la polizia che il suo diario potrebbe essere letteratura. Come una persona che non sa se è innocente o colpevole, e che ha realizzato, durante le ultime trentasei ore, che questa incertezza è il suo capolavoro più grande.

Massimo Rinaldi è morto. Questo è un fatto. È stato trovato nel parcheggio del secondo piano con una ferita profonda sotto la costola. Questo è un altro fatto. Il resto—come, quando, perché, chi—è una questione di narrazione. E Sara ha imparato a controllare la narrazione meglio di chiunque altro.

Davide l'aveva abbracciata quando è uscita dalla stanza d'interrogatorio. «Hai vinto», aveva detto. Ma non era vero. Non aveva vinto. Aveva solo reso la vittoria indistinguibile dalla sconfitta, la colpevolezza indistinguibile dall'innocenza, la verità indistinguibile dalla letteratura.

Il marciapiede della stazione è già affollato. Gente con valigie, gente che legge il telefono, gente che parla al telefono. Sara si ferma davanti al tabellone dei treni. Ascolta gli orari che vengono annunciati. Napoli, Milano, Firenze. Potrebbe andare ovunque. Potrebbe scomparire. Nel suo diario aveva scritto che avrebbe fatto questo, oppure no, dipende da quale pagina leggi.

Si gira e guarda indietro verso la strada da cui è venuta. La questura è a tre isolati di distanza. Giulia è ancora lì, probabilmente, che legge il diario di nuovo, cercando di trovare la risposta che non c'è.

Sara compra un biglietto per Napoli. Non perché abbia intenzione di andare a Napoli. Ma perché le persone che hanno qualcosa da nascondere non comprano biglietti. Le persone che hanno qualcosa da nascondere rimangono ferme. Le persone che hanno qualcosa da nascondere non si muovono.

Lei si muove.

Mentre sale sul treno, passa accanto a una donna che legge un libro. Sara vede il titolo sulla copertina ma non riesce a leggerlo bene. Potrebbe essere un romanzo. Potrebbe essere un diario. Potrebbe essere la stessa cosa.

Il treno parte alle sei e trentacinque. Sara trova un posto vicino al finestrino e guarda Roma che diventa sempre più piccola dietro di lei.

In questura, Giulia ancora non sa la risposta.

Ma adesso nemmeno Sara.

E questo, forse, era il punto tutto il tempo.

. . .

L'ufficio di Giulia è al quarto piano della Questura. Ha una finestra che guarda verso l'EUR, dove gli uffici Rinaldi & Partners brillano ancora di neon anche con la luce del mattino. Non dovrebbe brillare ancora. Dovrebbe essere buio. Dovrebbe essere chiuso. Invece è lì, intatto, come se niente fosse accaduto.

Sul suo tavolo: il diario di Sara. Quaderno grigio, copertina morbida, pagine già marchiate dalle dita di una mezza dozzina di persone che l'hanno letto cercando di capire. Giulia lo apre di nuovo alla pagina dove ha messo un segnalibro tre giorni fa. Non è un segnalibro vero. È un foglio della ricerca autoptica del dott. Ferraro.

«Non è tornata».

Giulia si volta. È il suo collega, Rizzo, che sta in piedi sulla soglia con un caffè in una mano e una cartella nell'altra.

«Chi?»

«Sara. L'abbiamo persa alla stazione Termini. Aveva un biglietto per Napoli. Non è scesa a Napoli. Non è scesa a nessun posto. È semplicemente scomparsa dal treno tra Formia e Salerno».

Giulia non risponde. Guarda il diario. Lo apre di nuovo. Questa volta cerca una pagina specifica. La trova. La data è quella della notte di Rinaldi. Sara aveva scritto: «Se tutto va bene, domani non saprò più chi sono. Se tutto va male, domani saprò esattamente chi sono, e questo sarà peggio».

«Cosa ne facciamo?» chiede Rizzo.

«Del caso?»

«Sì».

Giulia chiude il diario lentamente. Le pagine emettono un suono sordo. «Lo archiviamo».

«Con quale motivazione?»

«Prove insufficienti».

Rizzo entra nella stanza e chiude la porta dietro di sé. Si siede sulla sedia di fronte a quella di Giulia, lo stesso posto dove Sara si era seduta durante l'interrogatorio. «Abbiamo un corpo. Abbiamo il diario che descrive la pianificazione di un omicidio. Abbiamo un movente evidente. Abbiamo testimoni che confermano le molestie. Abbiamo...»

«Abbiamo un diario», lo interrompe Giulia. «E basta».

«Non è abbastanza?»

Giulia si alza e va verso la finestra. L'EUR è già pieno di gente. Macchine. Uffici che si aprono. Il mondo che continua. «Il dott. Ferraro dice che Rinaldi è morto per trauma cranico provocato da una caduta. Dice che l'autopsia non esclude che sia stato spinto, ma non lo conferma nemmeno. Dice che non c'è certezza».

«Ma il diario...»

«Il diario è una confessione letteraria. Non è una confessione legale. Possiamo provare che Sara ha scritto cose inquietanti? Sì. Possiamo provare che ha pianificato una vendetta? Sì. Possiamo provare che ha ucciso Rinaldi? No. E l'avvocato di Sara, che per coincidenza è suo fratello, lo sa benissimo. Infatti, quando glielo abbiamo detto che la stavamo rilasciando, ha sorriso».

Rizzo non dice niente. Beve il caffè. Il suono dei sorsi è l'unico rumore nella stanza.

«Ho reletto il diario», continua Giulia. «Sette volte. Sai cosa ho scoperto?»

«Cosa?»

«Che ogni pagina contraddice la pagina precedente. O meglio, no, non le contraddice. Le complica. Sara scrive che Rinaldi l'ha umiliata in riunione. Poi scrive che stava esagerando. Poi scrive che non stava esagerando. Poi scrive che non importa. È un giro di specchi. Entra dentro e non sai più da dove sei venuto».

«Potrebbe essere il deterioramento mentale», suggerisce Rizzo.

«Potrebbe essere», concorda Giulia. «Oppure potrebbe essere precisamente quello che lei voleva che pensassimo. Che fosse pazza. Che fosse una vittima che ha perso il controllo. Che fosse una donna traumatizzata che ha scritto fantasie di vendetta per catarsi. Tutto quello che fa è coerente con questa narrazione. E nessuna di queste cose è un crimine».

Rizzo si alza. «Allora think she did it?»

Giulia lo guarda.

«Pensi che l'abbia fatto?» ripete Rizzo, stavolta in italiano.

La risposta di Giulia non arriva subito. Guarda di nuovo il diario. Pensa ai tre giorni di interrogatorio. Pensa al modo in cui Sara aveva risposto alle domande: non con paura, ma con una calma meditata. Come se stesse recitando una parte che aveva già provato mille volte. Come se sapesse esattamente quale effetto avrebbe avuto ogni parola.

«Penso», dice Giulia, «che Sara Lombardi sia la persona più intelligente che abbia mai interrogato. Penso che se ha ucciso Rinaldi, l'ha fatto in un modo che rende impossibile provarlo. E penso che se non l'ha ucciso, allora è riuscita a convincermi comunque che potrebbe averlo fatto, il che è quasi la stessa cosa».

«Quasi», ripete Rizzo.

«Quasi», conferma Giulia. «In tribunale, quasi non basta».

Rizzo esce. Giulia rimane da sola. Prende il diario e lo mette nella cartella di archiviazione. Sul foglio di copertina scrive: «Caso chiuso. Prove insufficienti». La sua firma. La data.

Poi si ferma. Il diario è ancora visibile dentro la cartella. Una pagina è rimasta aperta. Giulia la legge. È l'ultima pagina che Sara aveva scritto, quella della stazione. «Non so se ho fatto quello che ho scritto. Non so se ho scritto quello che ho fatto. Non so se c'è una differenza».

Giulia richiude il diario e lo sigilla nella cartella.

Guarda fuori dalla finestra. L'EUR brilla ancora. L'ufficio di Rinaldi è buio adesso. Qualcuno ha finalmente spento le luci. O forse è solo l'alba che ha finito di riflettere sul vetro.

Il suo telefono vibra. Un messaggio da un numero sconosciuto. Non ha mittente identificato. Solo un testo:

«Ha risolto il caso, detective?»

Giulia legge il messaggio tre volte. Non risponde. Elimina il messaggio.

Poi se lo ripensa e va a controllare i dati del telefono che ha inviato il messaggio.

È stato inviato dal telefono di Sara Lombardi.

Quello che era stato trovato spento nel suo appartamento di Testaccio, dove nessuno l'aveva toccato per tre giorni.

XXI

CAPITOLO

L'Ultima Pagina



La pagina è piegata in quattro. Sara l'ha nascosta dentro il rivestimento di cartone del diario, quella zona tra la copertina rigida e il primo foglio dove nessuno guarda. Ci ha pensato per settimane prima di scriverla. Non poteva metterla dentro il diario vero, dove Giulia l'avrebbe trovata subito. Doveva lasciarla dove sarebbe stata scoperta solo se qualcuno avesse smontato il diario pezzo per pezzo, solo se qualcuno avesse avuto il dubbio che ci fosse qualcosa di più.

Giulia ha quel dubbio adesso.

Apri la pagina con le unghie, con cautela, come se il diario fosse una bomba. Potrebbe esserlo. La carta è sottile, quasi velina. La grafia è diversa dalle altre pagine. Più lenta. Più consapevole. Come se Sara avesse scritto sapendo che questa pagina sarebbe stata l'ultima cosa che Giulia avrebbe letto prima di capire tutto.

La data sulla pagina è tre giorni prima dell'interrogatorio. Prima che Sara entrasse in questura. Prima che il diario venisse sequestrato.

Legge.

Ho mentito su tutto.

Non è una confessione. Non è nemmeno una verità. È solo quello che rimane quando togli tutte le altre possibilità.

La notte del diciassette marzo non ho fatto niente. Non sono andata al parcheggio. Non ho visto Massimo. Ho passato la sera a scrivere nel diario, come sempre, seduta al mio tavolo con la lampada gialla che mi bruciava gli occhi. Ho scritto della vendetta perché la vendetta era l'unica cosa che riuscivo a pensare. Scrivere della vendetta era come viverla. Ogni pagina era un passo verso qualcosa che non avrei mai fatto.

Ma allora Massimo è morto.

E quando ho saputo che era morto, ho capito che quello che avevo scritto non era più solo fantasia. Era diventato una possibilità. Era diventato un'accusa che potevo indossare come una veste, come una maschera, come una verità.

Così ho continuato a scrivere.

Ho scritto come se l'avessi fatto. Ho scritto i dettagli che pensavo potessero essere veri. Ho scritto la pianificazione, il viaggio, la notte, tutto. Non perché l'avessi fatto, ma perché il diario aveva iniziato a scrivere se stesso. Come se le pagine stessero vivendo una vita loro, indipendente da me, indipendente dalla realtà.

E quando tu, Giulia, hai letto il diario, tu hai visto esattamente quello che io volevo che vedessi. Hai visto una donna che pianifica una vendetta. Hai visto una donna che potrebbe aver commesso un crimine. Hai visto la colpevolezza nei dettagli, nella metodicità, nella freddezza.

Ma quella donna non ero io. Quella donna era il diario.

Io sono qui. Io sono vera. E io non ho ammazzato nessuno.

Tranne che...

No. Anche questa è una bugia. Anche questa è parte della storia che il diario sta raccontando.

La verità è che non so più cosa sia vero. Non so se ho scritto quello che ho pensato o se ho pensato quello che ho scritto. Non so se la vendetta era una fantasia che è diventata reale o una realtà che ho trasformato in fantasia. Non so se Massimo è morto per mano mia o per mano di qualcun altro o per mano della coincidenza che ha fatto sì che morisse proprio quando avevo scritto che avrebbe dovuto morire.

E forse questo non importa più.

Forse quello che importa è che tu leggerai questo e penserai che sto mentendo. Penserai che è un'altra bugia, un'altra confessione falsa, un'altro tentativo di confondere le acque. E avrai ragione. Sto mentendo. Sto mentendo in questo momento, proprio come sto mentendo in tutte le altre pagine.

Ma la menzogna non è quella che dico. La menzogna è quella che non dico. La menzogna è il silenzio.

Ho visto Marco quella notte. Non nel parcheggio. Nel corridoio del secondo piano, fuori dall'ufficio di Massimo. Aveva le mani che tremavano. Aveva del sangue sotto le unghie. Non ho detto niente. Non ho fatto niente. Mi sono girata e sono scesa per le scale e sono andata a casa. Ho scritto nel diario come se avessi fatto io quello che Marco aveva fatto.

Perché?

Perché Marco è debole e io potevo permettermi di non esserlo. Perché Marco avrebbe confessato subito e io potevo resistere. Perché Marco avrebbe rovinato la sua vita e io potevo usare questa storia come un'arma contro di lui, contro tutti, contro Massimo anche se era già morto.

Perché la vendetta non era solo contro Massimo. Era contro tutti quelli che avevano permesso che Massimo mi facesse quello che mi ha fatto. Era contro Elena, che sapeva e non ha detto niente. Era contro Marco, che rideva dei miei errori. Era contro me stessa, che non ho mai avuto il coraggio di andarmene.

Così ho scritto il diario come una confessione falsa. Come un modo per stare al controllo della storia. Se ero io a raccontarla, allora nessuno poteva sorprendermi con la verità. Se ero io a mentire per prima, allora nessuno poteva accusarmi di aver mentito.

Ma adesso tu sai. Adesso tu leggerai questa pagina e saprai che ho mentito su tutto. E penserai di aver vinto. Penserai di aver risolto il caso. Penserai di aver trovato la verità.

Ma questa pagina è una bugia anche lei. Questa confessione è falsa. Non ho visto Marco. Non c'era sangue. Non c'era niente. Ho solo scritto quello che pensavi volessi sentire, quello che potesse convincerti che stai leggendo la verità.

Perché la verità è che non esiste una verità. Esiste solo quello che io dico che è vero. E se io dico che è vero, allora è vero. E se io dico che è falso, allora è falso. E se io dico che non so, allora nessuno saprà mai.

Giulia, tu stai leggendo questo e pensi che mi conosci adesso. Pensi di aver capito chi sono. Pensi che sono una bugia vivente, una donna che ha imparato a parlare il linguaggio della menzogna così bene che non riesce più a dire la verità.

Hai ragione.

Ma questa non è una confessione. Questa è un'invito.

Vieni a cercarmi. Scopri quale di queste cose è vera. Scopri quale di queste cose è falsa. Scopri se ho ucciso Massimo o se ho solo scritto che l'avrei ucciso o se ho scritto di aver scritto che l'avrei ucciso.

Scopri la verità, Giulia.

Se riesci a trovare la differenza tra una cosa e l'altra.

La pagina finisce qui. Non c'è firma. Non c'è data. Solo questa parola, scritta in maiuscole, tre volte, sempre più grande:

BUGIA

BUGIA

BUGIA

Giulia tiene la pagina tra le dita. Sente il suo cuore che batte più forte. Sente che qualcosa è cambiato, ma non sa cosa. Sa solo che ha appena letto la verità, oppure la più grande menzogna di tutte.

E che non c'è modo di distinguere le due cose.

. . .

Giulia posa la pagina sulla scrivania. Non la tocca più. La guarda solo, come se il contatto fisico potesse contaminarla ulteriormente.

Fuori dalla finestra del quarto piano, Roma respira. Il traffico della mattina scorre indifferente verso il centro storico. Un autobus passa sotto. Qualcuno grida qualcosa su una bancarella. Il mondo continua.

Lei rimane ferma.

La pagina è stata consegnata un'ora fa da un corriere senza volto, busta anonima, indirizzo della questura scritto in stampatello. L'ha aperta convinta di trovare una ricevuta, un sollecito, qualcosa di banale. Invece ha trovato questo: una confessione che nega di essere una confessione. Una verità che confessa di essere una bugia. Una bugia che sa di vero.

Giulia apre il fascicolo di Sara Lombardi. Dentro c'è tutto: i verbali dell'interrogatorio, le foto della scena, il rapporto del medico legale, la timeline ricostruita. Tutto perfetto. Tutto ordinato. Tutto inutile.

Perché niente di questo le dice se Sara ha ucciso Massimo Rinaldi o no.

Si alza. Cammina verso il fondo dell'ufficio, dove il frigorifero contiene caffè freddo e una bottiglia d'acqua che non beve mai. Si versa un bicchiere. Beve tutto d'un fiato. L'acqua è tiepida e ha il sapore del tubo.

Ritorna alla scrivania.

La pagina è ancora lì. Ancora aperta alla stessa riga: *Scopri quale di queste cose è vera. Scopri quale di queste cose è falsa.* Le parole sembrano muoversi sotto il neon dell'ufficio. Sembrano ripetersi. Sembrano prenderla in giro.

Giulia ha passato quarant'anni a leggere le persone. A smontare le loro bugie con la stessa precisione con cui un orologiaio smonta un meccanismo. Ha visto uomini piangere lacrime false. Ha visto donne sorridere con la bocca mentre gli occhi gridavano odio. Ha imparato a riconoscere il tremore della clavicola quando qualcuno mente, il modo in cui le pupille si dilatano quando la paura prende il controllo, il ritmo del respiro quando il sistema nervoso si accorge che il gioco è finito.

Con Sara non ha funzionato nulla di questo.

Perché Sara non stava né mentendo né dicendo la verità. Sara stava facendo qualcosa di più intelligente. Stava scrivendo. Stava creando. Stava costruendo un labirinto di parole dentro il quale Giulia poteva entrare, ma dal quale non poteva uscire con certezza.

Rizzo batte alla porta. Entra senza aspettare risposta. È il suo modo.

«Hai visto i risultati dei test sul DNA?» chiede, poggiando una cartella sulla scrivania.

«No», dice Giulia.

«Niente. Niente di rilevante. Il sangue trovato sul corpo di Rinaldi è suo. Nessun match con Sara. Nessun match con nessuno che conosciamo».

Giulia non risponde.

Rizzo guarda la pagina aperta sulla scrivania. Non chiede di cosa si tratta. Probabilmente lo sa già. In una questura, i segreti vivono per poco tempo.

«C'è di più», continua Rizzo. «Abbiamo controllato i registri d'accesso del parcheggio sotterraneo. La scheda di Sara è stata usata alle 22:14 del giorno in questione. È entrata, ma non c'è registrazione di quando è uscita. È come se il sistema si fosse inceppato. O come se qualcuno l'avesse manomesso».

«Manomesso», ripete Giulia.

«È quello che dice il tecnico. Dice che sarebbe possibile, con la giusta conoscenza. Dice che non è difficile, se sai come farlo».

«Chi sa come farlo?»

«Chiunque lavori al dipartimento IT della Rinaldi & Partners. Chiunque abbia accesso ai server. Chiunque conosca il codice di accesso al locale tecnico».

Giulia chiude gli occhi. Dietro le palpebre vede il parcheggio sotterraneo. Vede Sara che entra. Vede Sara che cammina verso l'auto di Rinaldi. Vede Sara che apre la portiera. Vede Sara che...

Vede il vuoto.

«Dov'è adesso?» chiede.

«Sara? È stata scaricata due giorni fa. Prove insufficienti, come abbiamo detto. Ora è libera. Può andare dove vuole».

«Ha contattato il suo avvocato?»

«Suo fratello. Sì, l'ha contattato subito. Si sono visti a casa di lui, a Parioli. Poi lei è sparita».

Giulia apre gli occhi. «Sparita come?»

«Non sparita nel senso letterale. È solo che non è più a casa. Non è al lavoro. Non è nei posti che frequentava. Non è in ospedale. Non è in nessuno dei posti dove una persona normale dovrebbe essere».

«Ha la macchina?»

«Sì. Una Fiat 500 grigia. Targhe normali. Niente di particolare».

Giulia prende la pagina. La legge di nuovo. La frase finale le salta agli occhi: *Se riesci a trovare la differenza tra una cosa e l'altra.*

Non c'è differenza. Questo è quello che Sara voleva che capisse. Non c'è differenza tra dire che hai ucciso qualcuno e scrivere che l'hai ucciso. Non c'è differenza tra la realtà e la narrazione della realtà. Non c'è differenza tra una confessione vera e una confessione falsa, se nessuno sa come distinguerle.

«Cosa faremo adesso?» chiede Rizzo.

Giulia pensa al messaggio che ha ricevuto dal telefono di Sara. Pensa al modo in cui il telefono era spento quando lo hanno trovato. Pensa a chi potrebbe averlo acceso, aver mandato il messaggio, averlo spento di nuovo.

Pensa a tutte le cose che non sa.

«Chiudiamo il fascicolo», dice.

«Chiudiamo?»

«Chiudiamo. Non abbiamo prove. Non abbiamo testimoni affidabili. Abbiamo un cadavere e una storia. La storia non è un crimine».

Rizzo rimane in piedi. Non si muove. Non parla.

«Vai», dice Giulia. «Vai pure».

Quando Rizzo esce, Giulia rimane sola di nuovo. Prende la pagina e la mette nella cartella. Poi la toglie. Poi la rimette. Poi la toglie di nuovo.

Infine la brucia.

Accende l'accendino, la guarda carbonizzarsi nel posacenere, guarda le lettere di Sara scomparire in polvere grigia. Non è procedura. Non è legale. Non importa.

Quando non c'è più nulla, soffia via la polvere.

Il suo telefono vibra. Un messaggio. Ancora dal numero sconosciuto.

Legge solo le prime due parole prima di cancellare tutto: *Grazie, detective.*



Fine

Lupo Carro

BOZZA PREPARATA CON CALAMO